

# TIVOLI. Tremila anni di storia

*Zaccaria Mari, Francesco Ferruti, Vincenzo G. Pacifici*



**Edizione per il web  
Tivoli 2020**

Il presente volume contiene i contributi di Zaccaria Mari, Francesco Ferruti e Vincenzo G. Pacifici, sintetizzati dal volume “Tivoli. Tremila anni di storia”, edito a cura del Rotary Club di Tivoli e della Società Tiburtina di Storia e d’Arte.

La pubblicazione viene inserita tra i testi consigliati per la preparazione al Premio “Francesco Bulgarini per la storia di Tivoli”.

© Vietata la riproduzione, anche parziale, del contenuto di questa pubblicazione.





*Zaccaria Mari, Francesco Ferruti,  
Vincenzo G. Pacifici*

# **Tivoli. Tremila anni di storia**

**Edizione per il web  
Tivoli 2020**



## INDICE

Zaccaria Mari	<i>Il territorio tiburtino dalla preistoria alla fine dell'età antica</i>	Pag.	7
Francesco Ferruti	<i>Tivoli nel medioevo</i>	Pag.	23
Vincenzo G. Pacifici	<i>Tivoli nell'età moderna</i>	Pag.	39

## Gli autori

**Zaccaria Mari** è funzionario archeologo della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'Area metropolitana di Roma, la Provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale, consigliere della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

**Francesco Ferruti** è professore di Lettere presso il Liceo Artistico Caravaggio di Roma, consigliere della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

**Vincenzo G. Pacifici** è professore ordinario in quiescenza presso La Sapienza-Università di Roma, presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

*Tibur e il territorio tiburtino  
dalla preistoria alla fine dell'età antica*



# **TIBUR E IL TERRITORIO TIBURTINO DALLA PREISTORIA ALLA FINE DELL'ETÀ ANTICA**

*Zaccaria Mari*

Tivoli sorge circa 30 chilometri ad est di Roma, a m 235 sul livello del mare, sulla riva sinistra del fiume Aniene e sui primi contrafforti calcarei del Preappennino laziale, che con i monti Lucretili, Tiburtini e Prenestini delimita il paesaggio di basse ondulazioni vulcaniche della Campagna Romana. Il nome classico *Tibur* dovrebbe significare “città sul colle”.

## **1. Preistoria**

La città nacque con molta probabilità dal sinecismo, cioè dall'unione di villaggi di capanne abitate da pastori che, durante la transumanza dalle montagne al confine con l'Abruzzo verso la Campagna Romana e la costa laziale, stazionavano lungo l'Aniene dopo aver percorso il tratturo che sarà in seguito rispecchiato dalla *via Tiburtina-Valeria*, fondamentale asse di collegamento tra l'Urbe e il Sannio. La sosta avveniva nel tratto in cui il fiume si allarga e rallenta la sua corsa (attuale viale Roma fra l'Ospedale e piazza Massimo), prima di restringersi e precipitare in una gola con una spumeggiante cascata. L'attraversamento del fiume doveva avvenire presso l'odierno ponte Gregoriano con un ponte di legno, più volte ricostruito nel corso dei secoli.

Fino alla tarda età del Bronzo (X sec. a.C.) esistette un insediamento temporaneo), mentre a partire dall'età del Ferro (IX sec. a.C.) si occupò stabilmente il pianoro sulla sponda sinistra dell'Aniene.

All'*habitat* fluviale, ideale per rifornirsi di animali e pesci, sono legate le più consistenti tracce di vita preistorica finora conosciute nel territorio. Pochi chilometri a valle di Tivoli, presso ponte Lucano, vennero scoperti nel 1953 all'interno della Grotta Polesini resti di fauna, ossa umane (*Homo sapiens*), strumenti in selce risalenti al Paleolitico superiore e frammenti di vasi ceramici della tarda preistoria. La grotta è però meritatamente famosa per gli oggetti di arte paleolitica, tra i quali spiccano un graffito su osso con arcieri a caccia e un graffito su ciottolo con lupo o canide colpito da frecce, ora conservati al Museo Preistorico “Luigi Pigorini” di Roma (E.U.R.).

Più a valle, il sito intorno alle rive dei laghi sulfurei detti delle Colonnelle e della Regina, le antiche *Aquae Albulae*, fu frequentato nell'Eneolitico e nell'età del Bronzo a seguito della scoperta delle virtù igienico-sanitarie delle acque; durante la transumanza, infatti, i pastori appenninici erano soliti condurre le greggi presso i laghi per disinfestarle, immergendole nell'acqua o nei fanghi, dai parassiti e guarirle da malattie.

Numerose sono le tracce dell'uomo preistorico anche nella rimanente parte del territorio che sarà quello della *Tibur* romana. Lungo la valle dell'Aniene i reperti sono in genere riferibili alla transumanza, alla quale sono da collegare anche alcuni abitati di sommità, detti “castellieri”, situati di preferenza lungo il fiume, risalenti al Bronzo finale e costituiti da cerchie di pietrame che racchiudevano capanne e stazzi, cioè recinti per il bestiame.

## **2. L'età preromana**

Alla fondazione di *Tibur* gli storici antichi riferiscono tre tradizioni:

1. colonia greca fondata da Catillo, giunto in Italia dall'Arcadia all'epoca della guerra dei Set-

te contro Tebe (mito raccontato da Catone);

2. centro già siculo (Dionigi di Alicarnasso) rifondato e denominato dal primogenito dei tre figli – *Tiburtus* (o *Tiburnus*), *Cora*, *Catillus* (il Giovane) – che Catillo “il Vecchio”, originario della città greca di Argo, aveva generato in Italia (Solino);
3. fondazione latina ad opera di Latino Silvio, re di Alba Longa (Diodoro Siculo).

Si tratta di narrazioni dotte elaborate per nobilitare l'origine della città, che tuttavia dovettero derivare dalla conoscenza di antichi contatti con paesi lontani (forse tramite mercanti greci). All'epoca della venuta di Enea nel Lazio (XII sec. a.C.), Virgilio, nel 7° libro dell'*Eneide*, ricorda *Tibur* con l'epiteto di “*superbum*” e la inserisce tra le città del Lazio che presero le armi a fianco di Turno contro i Troiani.

Durante l'età del Ferro (IX-VII sec. a.C.) l'abitato si concentrò sulla spianata che va da Villa d'Este all'Aniene, difesa dal corso d'acqua e da scarpate forse potenziate con fossati artificiali; lo provano il rinvenimento di fondi di capanne e materiale ceramico e, lungo viale Trieste, della necropoli della Rocca Pia (scavi anni 1953-54 e 1964), che ha restituito numerosi corredi con gioielli, bronzi e ceramiche, indice dell'elevato tenore di vita raggiunto dalle *élite* locali. Le tombe a inumazione erano racchiuse entro circoli di pietre simili a quelli rinvenuti in area adriatico-abruzzese, a riprova della posizione strategica di *Tibur*. La città infatti era collocata in un punto di passaggio obbligato tra il Lazio e l'Abruzzo; di qui le definizioni di Tivoli come “città-strada” o “città-frontiera”.

Dal punto di vista culturale la *Tibur* preromana gravitava sul mondo latino (*Latium vetus*), ma risentiva anche di forti influssi sabini; per questo motivo in età augustea fu assegnata non alla *Regio I (Latium et Campania)*, bensì alla *IV (Sabini et Samnium)*, sebbene, trovandosi a sud dell'Aniene che divideva la Sabina dal Lazio, sarebbe dovuta rientrare in quest'ultimo.

Tutta la storia arcaica è legata alle vicende dei Latini. Già facente parte della più antica lega nata in funzione antiromana (fine del VI sec. a.C.), *Tibur* partecipò nel 494 a.C. alla battaglia del lago Regillo, nella quale le città latine risultarono sconfitte e pertanto vennero legate a Roma da un trattato di alleanza (*foedus Cassianum*). Il V secolo fu l'epoca delle lotte contro gli Equi, che dalla zona montuosa dell'alta valle dell'Aniene tendevano a migrare verso l'*ager Romanus*; per ostacolarne la discesa furono create piazzeforti militari sulle sommità di monte Sant'Angelo in Arcese (m 598 s.l.m.). Il conflitto tra i Latini e Roma si concluse nel 338 a.C. con la sottomissione del *Latium* e lo scioglimento della Lega Latina: le città-leader *Tibur* e *Praeneste* (Palestrina) vennero definitivamente sconfitte e il loro agro decurtato.

È stato calcolato che il territorio della *Tibur* arcaica si estendesse per 351 chilometri quadrati (il più grande dopo quello di Roma), con una popolazione di 15.000 abitanti. Quest'area era compresa tra città di tre zone etnicamente diverse: latina a ovest e a sud, sabina a nord ed equa a est.

In età arcaica/alto-repubblicana (VI-V sec. a.C.) l'abitato assunse sempre più carattere urbano: distinta era l'acropoli, corrispondente non a quella di età romana, il Castrovetero o Cittadella, con i celeberrimi templi rettangolare e rotondo, bensì all'area oggi occupata dall'edificio dell'ex Seminario vescovile (sorgente, forse, sugli avanzi di un tempio) nel cuore della contrada di S. Paolo. Necropoli databili fra il V e il III sec. a.C. erano localizzate all'estremità nord, in località Riserraglio-Vesta-via degli Stabilimenti, e a sud-ovest, sul pendio della Valle Gaudente fra Villa d'Este e la Rocca Pia.

Da un tempio esterno all'abitato (piazza Massimo) provengono statue in terracotta del IV-III sec. a.C., che ne decoravano il frontone e si riferiscono al mito degli Argonauti (Musei Vaticani); il soggetto è estremamente significativo, poiché alla spedizione degli Argonauti per la conquista del vello d'oro partecipò anche Anfiarao, dal quale, secondo una versione del mito, discendeva l'eroe fondatore Catillo, com'è stato detto in precedenza.

Un importante santuario arcaico si incontrava a valle della città in località Acquoria, punto di convergenza di vetusti sentieri della transumanza, poiché lì, dove in età romana sarà costruito un ponte, era possibile attraversare a guado l'Aniene. Il toponimo deriva dalla presenza di un'abbondante sorgente curativa (*Aqua aurea*), per cui è verosimile che il santuario

fosse dedicato a un culto “sanatorio”, che sembrerebbe dimostrato anche dalla scoperta nel 1861 di una statua di Esculapio, il dio della medicina (Musei Vaticani). Nel 1896 e 1925, quando fu edificata la centrale idroelettrica, tornarono alla luce una base di donario in tufo (probabile sostegno di una statuetta bronzea) con dedica in latino del 580 a.C. ca. a una divinità ignota (Museo Nazionale Romano), un ricco deposito di oggetti votivi dell’VIII-II sec. a.C. e un sepolcreto, da cui provengono eleganti monili in avorio (VII sec. a.C.; Ashmolean Museum di Oxford) con decorazioni di stile orientalizzante, forse arrivati attraverso il commercio etrusco. Non è tuttavia da escludere anche una compresenza del culto di Ercole, a giudicare dal rinvenimento di una statua dell’eroe-dio e dalla vicinanza, a quota superiore, del famoso santuario di Ercole Vincitore, al quale l’Acquoria è collegata da un raccordo tra il fondovalle e la *via Tiburtina*.

Al IV sec. a.C. è datata la cinta muraria in blocchi di travertino e tufo che racchiudeva, su una superficie di circa 17,5 ettari, la parte della città tra il Palazzo comunale e la gola dell’Aniene e abbracciava l’appendice della futura acropoli romana (con i due celebri templi): uno sperone roccioso cinto dal fiume, difeso naturalmente da alti dirupi e isolato mediante un fossato artificiale, oggi scavalcato dal ponte S. Martino. Lo sviluppo della cinta (circa 1800 metri) e la denominazione di alcune porte e posterule si ricavano, oltre che dai resti materiali conservati negli scantinati, da fonti classiche e documenti medioevali. Le mura vennero restaurate in blocchi di tufo nella seconda metà del III sec. a.C., forse alla vigilia della seconda guerra punica.

Il principale asse viario era la *via Valeria*, proseguimento della *via Tiburtina* corrispondente alle attuali vie del Colle, di S. Valerio e della Sibilla. Questa strada, dopo aver attraversato in galleria (*via tecta*, cioè coperta) le sostruzioni del santuario d’Ercole, si scindeva in un duplice percorso, entrando in città attraverso la porta Esquilina e la porta Maggiore, della quale si osservano ancora i resti in via del Colle. La *via Valeria* toccava poi l’area del Foro (piazza del Duomo), saliva quindi verso l’acropoli e usciva infine dalla *porta Variana* (cosiddetta perché rivolta verso *Varia*, l’odierna Vicovaro), prima di attraversare l’Aniene. La *via Valeria* prendeva il nome dal censore M. Valerio Massimo, che l’aveva fatta realizzare nel 307 a.C. riutilizzando precedenti percorsi.

### 3. L’età romana repubblicana

La città arcaica, che già presentava al suo interno un intrico di strade e vicoli, cordona- te e rampe, dovuto alla “generazione spontanea” e destinato a durare dall’età romana al Medioevo, era organizzata su terrazzamenti che le conferivano un aspetto a gradoni.

Per tutta la media età repubblicana le notizie storiche sono scarse e relative a fatti molto diversi. Al 311 a.C. risale il gustoso episodio dei *tibicines* (flautisti) romani narrato da Tito Livio: poiché i censori vietarono loro di partecipare ai banchetti sacri nel tempio di Giove Capitolino, essi si trasferirono a Tivoli; l’incidente si risolse diplomaticamente, in quanto i Tiburtini lasciarono che i musicanti fossero ricondotti a Roma dopo averli ubriacati. Nel 217 a.C., durante la seconda guerra punica, il dittatore Q. Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore per la sua tattica attendista, fissò il giorno per l’adunata di due legioni a *Tibur*. Infine si apprende che in città nel 201 a.C. morì il re di Numidia Siface, fatto prigioniero da P. Cornelio Scipione.

Una radicale ristrutturazione urbanistica si ebbe tra il II e il I sec. a.C., fase edilizia che rimane la più rilevante di tutta l’età romana e che fa di *Tibur* una città essenzialmente “repubblicana”. Le costruzioni di questo periodo si riconoscono facilmente, in quanto i muri sono rivestiti con piccole pietre irregolari di calcare (*opus incertum*); poderose strutture di base (sostruzioni), atte a creare spianate (*plateae*) su cui innalzare case ed edifici pubblici, hanno fatto sì che si conservassero cospicui resti. La ristrutturazione, oltre a rendere più funzionali

strade e piazze, comportò anche l'erezione di nuovi edifici civili e religiosi, indice di prosperità e stabilità politica.

*Tibur* ricevette la cittadinanza romana nell'89 a.C., divenendo *municipium* retto da *quattuorviri* e ascrivito alla tribù *Camilia*. Da quel momento la vita cittadina proseguì nella più totale tranquillità fino al periodo tardo-imperiale. L'*ager Tiburtinus* si estendeva verso Roma fin quasi a Settecamini, a nord fino a Montecelio e Sant'Angelo Romano, a sud almeno fino all'Aniene e ad est fino a comprendere Vicovaro.

Il benessere economico derivava dalla buona rendita agricola del territorio, intensamente sfruttato. Gli scrittori classici forniscono molteplici dati riguardo alle coltivazioni, tra cui prevalevano viticoltura, olivicoltura e ortofrutticoltura. Strabone parla di una pianura "abbondantissima di frutti" sotto Tivoli; Plinio il Vecchio cita le uve "*Tiburtina*" e "*oleaginea*" (cosiddetta poiché simile alle olive); in quest'ultima, perciò, si deve riconoscere il caratteristico "pizzutello". Lo stesso autore ricorda di aver visto una pianta con un prodigioso innesto che dava svariati frutti (noce, olivo, vite, ecc.).

I proprietari di *villae rusticae* (fattorie) attuavano un intenso commercio verso Roma e, tramite il porto di Ostia, persino con il Mediterraneo orientale. Sono state individuate alcune centinaia di tali fattorie, insieme alle quali vanno ricordate le *villae* residenziali o a carattere misto (rustico-residenziali). Le iscrizioni funerarie di età tardo-repubblicana e imperiale relative a schiavi dimostrano che nelle *villae rusticae* tiburtine si passò da una conduzione familiare, che prevedeva l'impiego di pochi schiavi, ad una sempre più massiccia adozione della manodopera servile.

Al di fuori dell'agricoltura risultavano molto redditizi l'estrazione del travertino, il commercio e l'artigianato urbano, l'allevamento, il traffico di merci e bestiame (nel Medioevo il quartiere presso il ponte sull'Aniene era chiamato borgo di Cornuta per l'uso, forse già antico, di inalberare corna). Le iscrizioni tramandano i nomi di alcune categorie riunite in corporazioni (*collegia*) – come i travasatori di vino e olio (*caplatores*), i carrettieri per il trasporto pesante (*iumentarii*), gli orafi (*aurifices*) – e di singoli mestieri (mercante di legno e frumento, produttori di tubi in piombo, venditore di seta, medico, ostessa).

Dalla testimonianza di Virgilio, che include *Tibur* tra le cinque città che forgiarono armi contro Enea, si desume la rilevanza che dovette avere la metallurgia fin dalla più remota antichità e forse per tutta l'epoca romana.

### 3.1. Il santuario di Ercole

Il più grande edificio della tarda Repubblica è indubbiamente il santuario extraurbano di Ercole Vincitore, eretto sulla costa a picco dell'Aniene subito a valle della città, rientrando fra i santuari laziali (Palestrina, Nemi, Lanuvio, Terracina) che esprimono la più genuina architettura romana con influssi ellenistici. Ercole era la divinità protettrice dei commerci e della transumanza, e a *Tibur* assunse altresì un carattere guerresco (*Hercules Victor* o *Invictus*, cioè "mai vinto"). Il santuario aveva una tale importanza che la città viene spesso definita dagli scrittori come "erculea".

L'origine del culto si legge in un racconto del II sec. a.C.: *M. Octavius Herennus*, abbandonato il mestiere di flautista, divenne mercante di successo e donò la decima parte delle sue fortune a Ercole; scampato con l'aiuto del dio a un assalto di pirati, per ringraziamento votò a Roma un tempio con una statua di *Hercules Victor*. Nel protagonista della storia è stato visto un mercante tiburtino di olio, che introdusse nell'Urbe il culto di Ercole Vincitore erigendo il tempio rotondo del Foro Boario (il cosiddetto tempio di Vesta presso la Bocca della Verità).

A Tivoli il probabile luogo di culto di età arcaica, situato lungo il tratto in salita della *Tiburtina* (*clivus Tiburtinus*), scomparve sotto il gigantesco complesso della fine del II-inizi del I sec. a.C.; formato di ardite costruzioni strapiombanti sull'Aniene alte fino a 50 metri, vi

si trovano locali di ristoro (*tabernae*), spaziose aule-mercato e una galleria voltata che copre la strada: la cosiddetta *via tecta*, cioè coperta. La sovrastante area sacra, cinta di portici ad archi su tre lati, racchiudeva il maestoso tempio, con otto colonne frontali su alto basamento, e, davanti a questo, un teatro.

Il santuario, grazie a donativi e al versamento del decimo del valore su alcune merci, alla vendita al suo interno di prodotti e all'attività economico-imprenditoriale svolta dalla stessa casta sacerdotale, era ricchissimo, come prova l'esistenza di un tesoro, del quale Ottaviano si impadronì durante la guerra civile contro Marco Antonio nel 41 a.C. Divenuto imperatore, Ottaviano Augusto mantenne stretti rapporti con il santuario, nei cui portici era solito amministrare la giustizia. Un'interessante notizia ci è data nel II sec. d.C. da Aulo Gellio, che scrive di una biblioteca "ben fornita" nel *templum Herculis*, nella quale erano conservati, tra l'altro, libri di Aristotele.

### 3.2. L'acropoli

Sempre in età tardo-repubblicana furono costruiti sull'acropoli i due templi dedicati verosimilmente all'eroe eponimo fondatore *Tiburnus* (quello rettangolare) e alla sibilla tiburtina *Albunea* (quello circolare). Entrambe le divinità erano venerate, come si ricava dai versi di Orazio, presso la cascata, dov'erano il bosco sacro a Tiburno, la sede di Albunea, rimbombante per il suono delle acque, e frutteti irrigati da ruscelli. Il luogo, anticamente come oggi, era il più affascinante della città.

Dei due templi in travertino uno, risalente alla metà del II sec. a.C., è rettangolare su podio ed aveva quattro colonne ioniche sulla fronte. Il secondo (II-I sec. a.C.) è circolare (rimangono dieci colonne corinzie su diciotto) con un bel fregio a festoni e bucrani (crani di buoi), che ancora conserva il soffitto a cassettoni dell'ambulacro e la cella con portale e finestra; il L. Gellio dell'iscrizione sull'architrave è forse da identificare con il console del 72 a.C. L. Gellio Poplicola, che da *Tibur* passò a ricoprire cariche a Roma.

### 3.3. Il Foro

La ristrutturazione urbana vide la nascita di altri due impegnativi edifici presso il Foro: un'aula absidata quasi sicuramente identificabile con la basilica civile, su cui si impiantò la cattedrale, e, nell'attigua piazza Domenico Tani, un monumentale criptoportico costituito di due lunghe gallerie a volta separate da pilastri, che sorregge la piazza stessa e prospetta verso valle con una scenografica facciata ad archi.

In epoca tardo-repubblicana tutta la fascia lungo la *via Tiburtina*, affacciata sulla gola dell'Aniene, nonché le colline circostanti, erano occupate da grandi ville residenziali che godevano di meravigliosi panorami e di un'ottima esposizione con clima mite.

### 3.4. Le ville suburbane

La villeggiatura e l'*otium* letterario sono attestati nell'*ager Tiburtinus* e in altre esclusive località raggiungibili in breve tempo da Roma (Monti Prenestini, Colli Albani e litorale laziale) sin dal II sec. a.C. I proprietari appartenevano alla *nobilitas* locale e romana e alle classi più abbienti. Alcuni nomi ci sono tramandati dalle fonti letterarie ed epigrafiche: i Metelli, il giureconsulto M. Giunio Bruto, L. Munazio Planco, i *Calpurnii Pisones*, Cesare, Augusto, i *Vibii Vari*, cui si aggiungono poeti e letterati: Sallustio (che acquistò la villa di Cesare), Quintilio Varo, Catullo, Marziale, Manilio Vopisco, Simmaco.

La scelta di *Tibur* per la costruzione delle ville fu dovuta a vari fattori: il clima grade-

vole nella stagione estiva, le bellezze panoramiche e l'amenità dei luoghi, la vicinanza a Roma (a sole 20 miglia) e, non ultimi, la fama e il prestigio della città.

Gli studiosi del passato hanno designato queste dimore principesche con il nome, il più delle volte errato, di un antico romano; di esse si scorgono i resti sotto i secolari uliveti nei dintorni di Tivoli. Dal punto di vista archeologico una villa di *otium* si riconosce per la notevole estensione della superficie costruita (in media 2-3 ettari) e per la complessità delle opere che sostengono le platee. Su queste sorgeva l'edificio residenziale, comprendente sale, ninfei, portici, criptoportici (gallerie per passeggiate al fresco), terme, ma vi trovavano posto anche piscine, capienti cisterne e giardini. Infine, si deve porre l'accento sulla magnificenza delle decorazioni: rivestimenti di marmi colorati, mosaici, pitture, ma soprattutto sculture, al punto che alcune ville divennero veri e propri musei, ove erano esposte copie delle più rinomate opere di artisti greci. Furono tali ricchezze, sepolte da secoli, a determinare sin dal Rinascimento frenetici scavi alla ricerca di opere d'arte destinate a nobili e prelati, oggi sparse in vari musei e collezioni del mondo.

Sebbene prive di un fondo agricolo, va osservato che le ville residenziali non erano del tutto improduttive, in quanto spesso dotate di *piscinae* per itticultura (allevamento dei pesci), recinti e voliere per l'allevamento di uccelli e animali da cortile, e di particolari coltivazioni come la floricultura.

Un caso eccezionale è rappresentato dalla successione di proprietà della villa di Q. Cecilio Metello Numidico (console nel 109 a.C.), passata dapprima al figlio Metello Pio (console nell'80 a.C.), quindi al figlio adottivo di questi Metello Scipione Nasica (console nel 52 a.C.) e in seguito a Marco Antonio (console nel 44 a.C.). Questa villa va probabilmente identificata con quella in località Quintiliolo, tra le cui imponenti rovine, risalenti, come primo nucleo, al 150-100 a.C., furono rinvenuti nel XVI secolo due mirabili mosaici policromi di scuola alessandrina (purtroppo andati perduti), che solo un'altissima committenza, come quella dei Metelli, avrebbe potuto far realizzare. In base al toponimo Quintiliolo, attestato già nel Medioevo, e ad alcuni versi di Orazio è possibile sostenere che la villa sia passata ai *Quintilii Vari*; il poeta infatti si rivolge a un *Varus* con l'invito a piantare a *Tibur* la vite. Questo Varo viene concordemente identificato con *Quintilius Varus*, un erudito amante della poesia originario di Cremona, morto nel 24-23 a.C., amico dello stesso Orazio e di Virgilio. La villa sarebbe in seguito passata al ben più noto *P. Quintilius Varus*, che si uccise nel 9 d.C. dopo la sconfitta subita a Teutoburgo, nella battaglia contro i Germani, ove perse le tre legioni rimpianti da Augusto.

La villa di Vopisco, oggi compresa nel Parco di Villa Gregoriana, abbraccia entrambi i versanti del baratro denominato Valle del Pelago o dell'Inferno, di fronte all'acropoli. Se ne sono tentate varie ricostruzioni, in quanto fu descritta da Stazio il giorno che vi fu ospite del proprietario *Manilius Vopiscus*, letterato dell'età di Domiziano (81-96 d.C.). Oggi si ammira soprattutto una lunga sostruzione con ambienti paralleli simili a spelonche, ma il poeta, insistendo sulla frescura e la penombra silvestre del luogo, descrive due palazzi vicinissimi, separati da rivoli dell'Aniene, sontuosamente ornati con architravi dorati, statue e suppellettili preziose.

Altre ville, le cui rovine sono in grado di competere con quanto resta dei più grandi monumenti urbani, hanno nomi convenzionali, talora ingenuamente ricavati da toponimi o da iscrizioni di dubbia autenticità o addirittura false. Abbiamo, così, presso Quintiliolo, quella di Ventidio Basso (partigiano di M. Antonio, console nel 43 a.C. e trionfatore sui Parti), nella località Bassi/Vassi; quella suburbana in via delle Piagge, attribuita al tiburtino L. Munazio Planco, vissuto nel I sec. a.C. e fondatore delle colonie di Lione e di Augst presso Basilea; le due ville dei cesaricidi Bruto e Cassio (questa desunta dal toponimo Carciano) presso la curva di Regresso; il sottostante complesso in località Pisoni attribuito ai *Calpurnii Pisones*, uno dei quali promosse la congiura contro Nerone nel 65 d.C. Notevolissimi sono i rinvenimenti scultorei avvenuti in queste ultime.

Scavi estensivi degli ultimi decenni, condotti con metodo scientifico, hanno consentito di conoscere per la prima volta l'articolazione interna di alcune ville. In mancanza di uno scavo, dal terreno emergono soltanto muri di sostruzione e cisterne.

### 3.5. Gli acquedotti e l'Aniene in città

L'importanza di *Tibur* nell'antichità fu dovuta anche al passaggio di ben quattro degli undici acquedotti pubblici, provenienti dalla valle dell'Aniene e diretti a Roma, che sfioravano l'abitato presso la Rocca Pia. Il più antico era l'*Anio vetus* (272-270 a.C.) che, come l'*Anio novus* (38-52 d.C.), prelevava acqua dal fiume all'altezza di Vicovaro; l'*aqua Marcia* (144-140 a.C.) e l'*aqua Claudia* (38-52 d.C.) captavano invece purissime sorgenti lungo la via Sublacense. Essi rifornivano con apposite derivazioni il centro abitato, ma anche alcune ville suburbane.

Il ruolo dell'acqua a Tivoli è stato sempre fondamentale. Il corso dell'Aniene, che cinge quasi la città, oltre a costituire una risorsa come forza motrice, ha rappresentato anche un pericolo a causa delle continue inondazioni, una delle quali, verificatasi nel 105, è descritta da Plinio il Giovane. Al problema si cercò di ovviare aprendo canali scolmatori che alleggerivano la portata del fiume prima della cascata sotto l'acropoli (attuale Villa Gregoriana); il pericolo, tuttavia, fu scongiurato definitivamente solo con lo scavo dei cosiddetti "Cunicoli Gregoriani" dopo la rovinosa rotta del 1826. Altri condotti passavano sotto la città, irrigavano orti e alimentavano mulini e opifici in quella che diventerà nell'Ottocento la fascia industriale lungo via del Colle, prima di sboccare sul precipizio dell'Aniene formando le famose Cascatelle.

## 4. L'età romana imperiale

### 4.1. Nuovi edifici e interventi in città e nel territorio

Durante la contesa fra Mario e Silla *Tibur* appoggiò il partito mariano e durante il *bellum civile* si schierò con Antonio, di cui nel 44 a.C. ricevette le legioni. Questa politica "filodemocratica" non la danneggiò, poiché nella successiva età augustea la città visse un nuovo rinascimento: le vecchie mura repubblicane furono monumentalizzate con porte a blocchi di travertino (come la porta Maggiore sulla *via Valeria*) e nel Foro, accanto alla basilica, venne costruito il *Ponderarium*, ovvero la sede dei campioni ufficiali di pesi e misure adottati nel municipio. Scoperto in due riprese, nel 1883 e 1902, è oggi un ambiente completamente sotterraneo (noto anche come "Mensa ponderaria), che fu costruito a proprie spese verso il 20 a.C. dal liberto *M. Varenus Diphilus*, *magister* degli *Herculanei* (il collegio preposto al culto di Ercole nel grande santuario), il cui nome compare sulle *mensae* marmoree recanti gli incassi per i contenitori dei liquidi. Accanto è l'*Augusteum* o sacello del culto imperiale, una piccola aula absidata, scavata nel 1920, contenente la statua dell'imperatore seduto, costruita dallo stesso liberto per propiziare la salute e il ritorno di Augusto dall'Oriente nel 19 a.C.

A partire dalla prima età imperiale la città si espanse oltre la cerchia delle mura repubblicane fino ad occupare il pianoro alle falde di monte Ripoli, ove furono impiantate anche fabbriche di ceramica. Numerose *domus* e *villae* sorsero o subirono rifacimenti in età augustea, utilizzando un nuovo e regolare rivestimento murario a piccoli elementi tronco-piramidali (*opus reticulatum*). Un ampio complesso su sostruzioni voltate, identificabile con le terme pubbliche (cosiddette Terme di Diana), venne realizzato alla fine della Repubblica-inizio Impero tra via dei Sosii e la chiesa di S. Andrea, in vista del Lunganiene. Il tratto suburbano della *via Tiburtina* vide la costruzione di nuovi ponti in opera quadrata di travertino: ponte Lucano e ponte dell'Acquoria.

Augusto nell'11-4 a.C. varò una generale opera di restauro degli acquedotti *Anio vetus* e *aqua Marcia*, comprovata da cippi numerati posti lungo il corso, alcuni dei quali rinvenuti a Tivoli, per facilitare gli interventi di manutenzione. È anche probabile che in zona fossero dislocate maestranze operative dipendenti dal magistrato delle acque (*curator aquarum*) che aveva sede nel Foro Romano.

La città, forse proprio a partire dall'epoca augustea, venne divisa, come Roma, in *regiones*, al fine di agevolare la vigilanza e le funzioni amministrative. Un documento del 973, con cui il papa Benedetto VII confermò il possesso dei beni alla Chiesa tiburtina, fornisce utili notizie sulla toponomastica e la ripartizione in quartieri che, con molta probabilità, erano sopravvivenza di quelli antichi. Vengono nominate la regione *foro*, coincidente con l'antico *forum*, della quale facevano parte il *vicus patricius*, la mole (*aquimolae*), alimentate dal condotto della Forma (*forma antiqua*) ancora oggi in funzione, e l'area dell'*oripo*, nome derivante da "euripus", un altro dei canali di età classica; la confinante regione *formello*, in cui vengono ricordate le scalinate (*gradas*) che salivano all'acropoli arcaica (ex Seminario); la regione *plazzula*, ovvero la piazza artificiale sorretta dall'imponente criptoportico di piazza Tani; infine la regione *castro vetere*, cioè l'acropoli romana, così detta, in sostituzione del precedente nome *Albula*, perché aveva ormai perso l'originaria funzione difensiva. Come si vede, la toponomastica fa spesso riferimento ai canali scavati nel tenero sottosuolo sabbioso-travertinoso. Questi, partendo dal corso superiore dell'Aniene, sboccavano sul versante di via del Colle, che sin dall'antichità fu occupata da mole ad acqua e nella quale secondo le fonti medioevali si concentravano industrie azionate dalla forza idraulica (mulini, frantoi, ferriere e gualchiere, cioè edifici contenenti macchinari usati nella manifattura della lana o nell'industria della carta).

Per tutta la media e inoltrata epoca imperiale la vita di *Tibur* fu priva di avvenimenti di rilievo, ma comunque vivacizzata dalla vicinanza con l'Urbe, dall'alta società cui appartenevano i proprietari delle ville di lusso e, a partire dagli inizi del II secolo, dalla presenza della corte imperiale a Villa Adriana. Proprio la costruzione della grande reggia, protrattasi dal 118 a pochi anni prima della morte (138 d.C.) di Adriano, dovette determinare una generale euforia edilizia nella campagna, poiché molte ville tardo-repubblicane vennero ristrutturate e ampliate. È interessante notare come tra I e II secolo alcune fossero in mano a famiglie senatorie native, come Adriano e il padre adottivo Traiano, della Spagna. Il vasto complesso ai Colli di Santo Stefano, appartenuto forse in età traiano-adrianea ai *Vibii Vari*, subì un cospicuo ampliamento intorno al 125 d.C. Per questo motivo non è del tutto escluso che abbia fatto parte del palazzo imperiale (come si ritenne nell'Ottocento, quando gli si attribuì il nome di "Pritaneo").

In prossimità della necropoli protostorica della Rocca Pia venne costruito l'anfiteatro, che è l'ultimo grande monumento pubblico tiburtino; realizzato in fretta nella stessa tecnica muraria di Villa Adriana (*opus mixtum* di reticolato e laterizi), fu inaugurato dal *patronus municipi* e *curator fani Herculis Victoris* (patrono del municipio e curatore del tempio d'Ercole Vincitore) *M. Tullius Blaesus* che offrì nella tarda età adrianea, come ricorda un'iscrizione, 20.000 sesterzi e 200 giorni di lavoro, serviti probabilmente per la stessa realizzazione dell'edificio; nel 184, un altro patrono del municipio, *M. Lurius Lucretianus* diede nell'anfiteatro uno spettacolo con gladiatori e fiere. Interamente scavato e restaurato negli anni 1991-95, conserva l'arena ellittica e le sostruzioni delle gradinate. Un successivo scavo ha invece portato alla luce la latrina ad uso degli spettatori e gli avanzi di una *domus*, che venne demolita proprio per far posto all'anfiteatro.

Le numerose epi-grafi dall'area urbana documentano, oltre a vicende politiche ed economiche, anche la multiforme religione, comprendente, accanto ai culti ufficiali dello Stato romano (Giove, Giunone, Vesta...) e a quelli locali (*Tiburnus*, *Albunea*), divinità straniere, principalmente orientali (Mitra, Iside). Antinoo, il favorito di Adriano, divinizzato come Antinoo-Osiride, era presente anche dopo la morte a Villa Adriana, come hanno chiarito i recenti scavi nell'*Antinoeion* e nella Palestra. Il più venerato era comunque *Hercules Victor*, il cui

collegio sacerdotale, del quale facevano parte i maggiorenti della città, associò presto il culto dell'imperatore (*Herculanei et Augustales*).

Continui rifacimenti furono apportati nel I-III secolo agli acquedotti provenienti dalla valle dell'Aniene e transitanti per la zona di Tivoli, ai quali appartengono ruderi spettacolari che si vedono presso la città. Il 'nodo' più suggestivo è in località Arci (ovvero "archi"), dove gli acquedotti attraversavano le vallette lungo il fiume, il fosso di Empiglione e la via Empolitana con lunghe serie di arcuazioni ricostruite in età flavio-antonino-severiana (tra la fine del I e l'inizio del III sec. d.C.) sulla primitiva struttura a blocchi di tufo.

## 4.2. La necropoli e i monumenti funerari

A partire dalla tarda Repubblica una nuova necropoli si sviluppò nel tratto iniziale della *via Valeria*, tra Villa Gregoriana e la Stazione Ferroviaria. Scoperta nel 1832 durante i lavori per la deviazione dell'Aniene nei Cunicoli Gregoriani e di nuovo intercettata più volte fino al 1836, oggi, a causa dell'intensa urbanizzazione, è quasi del tutto scomparsa; restano visibili con difficoltà, all'interno degli impianti ENEL del Bacino di S. Giovanni e subito oltre, porzioni del lungo muro sostruttivo in *opus reticulatum* abbellito da nicchioni che sorreggeva la strada e, nello stesso tempo, costituiva una quinta scenografica per chi guardava dall'opposta riva del fiume. Il campo sepolcrale occupava lo spazio, stretto e lungo, alle pendici del monte Catillo ed era raggiungibile da tre rampe, di cui quella con la porta d'ingresso appoggiata al c.d. ponte dei Sepolcri. Le scarse relazioni di scavo descrivono sommariamente tombe povere e di maggiore impegno, ad inumazione e incinerazione, databili fra il I sec. a.C. e il III-IV d.C., da cui furono recuperati numerosi cippi, lastre e stele iscritti, che restituiscono un interessante spaccato della comunità cittadina quanto a condizioni sociali, cariche, mestieri ecc.

La tomba più famosa, quella della vestale Cossinia (inizi I sec. d.C.), riaffiorò dopo una frana nel 1929 sull'estremo limite della necropoli, a confine con una grande villa attribuita fantasiosamente a Valerio Massimo e prima di un secondo ponte sull'Aniene detto anch'esso "Valerio". L'ara marmorea della *virgo vestalis*, con il nome inciso entro una corona, si innalza su un basamento di cinque gradini in blocchi di travertino, affiancato da un secondo basamento di tre gradini sotto il quale furono rinvenuti uno scheletro femminile e un corredo costituito da una bambola snodabile in avorio, adornata con gioielli d'oro, e da un cofanetto in ambra. Nel retro dell'ara sono incisi due esametri, viva testimonianza della fama popolare di cui la sacerdotessa, di nobile famiglia, morta ultrasettante e rimasta devota al culto di Vesta oltre il periodo consueto, godette: *Undecies senis quod Vestae paruit annis, / hic sita virgo, manu populi delata, quiescit. / L(ocus) d(atatus) s(enatus) c(onsulto)* (Qui sepolta riposa la vergine, per mano del popolo trasportata, poiché per sessantasei anni fu devota a Vesta. Luogo concesso per decreto del senato).

A *Tibur* era sepolta anche la Cinzia amata da Propertio. Il poeta, che rievoca di essere stato chiamato nottetempo dall'amante sui monti ove si mostravano due torri e l'acqua dell'Aniene precipitava in ampie lagune, ne ricorda la tomba situata in pianura, a margine della rumorosa *via Tiburtina*, e immagina che la fanciulla stessa gli detti l'epitaffio da incidere sulla colonna, affinché venga letto dal frettoloso viandante: *Hic Tiburtina iacet aurea Cynthia terra; / accessit ripae laus, Aniene, tuae* (Qui in terra tiburtina giace la splendida Cinzia; gloria, o Aniene, si è aggiunta alle tue rive). Sulla scorta di questo passo gli eruditi locali hanno riconosciuto una "Villa di Cinzia" nei ruderi a picco sul fiume, sulla collina di Quintiliolo, dirimpetto alla città.

I sepolcri delle famiglie agiate furono costruiti lungo le strade vicine alla città, in posizione di grande visibilità, in modo che il ricordo del defunto si perpetuasse, secondo la mentalità romana, il più a lungo possibile nella memoria dei vivi. Alcuni si allineavano lungo il segmento della *via Tiburtina* fra Bagni di Tivoli e ponte Lucano, purtroppo quasi tutti distrutti dal dilagare edilizio e dalle cave. Si sono salvati quello con camera a croce greca coperta da volta

a botte, di fronte al moderno stabilimento termale, erroneamente attribuito a M. Plauzio Lucano, e, più verso Tivoli, il mausoleo detto di Ti. Claudio Liberale (I sec. d.C.), inglobato nella secentesca Casaccia del Barco, che è formato da una cella circolare a cupola, ricavata, lavorando a scalpello, in un as-sembraggio di blocchi.

Il monumento più noto è, però, senza dubbio il mausoleo dei *Plautii Silvani* accanto a ponte Lucano sulla *via Tiburtina*; la *gens* era oriunda del piccolo municipio di *Trebula Suffenas* nella valle empolitana (presso Ciciliano), ma a *Tibur* ebbe il trampolino di lancio verso la carriera senatoriale a Roma. Il mausoleo – di tipo cilindrico come quello di Cecilia Metella sull’Appia – è interamente rivestito di blocchi di travertino con elegante bugnato liscio e reca sul fronte stradale le epigrafi di *M. Plautius Silvanus* (console nel 2 a.C. insieme ad Augusto), della moglie *Lartia*, del figlio *Urgulanius*, morto a nove anni, e di *Ti. Plautius Silvanus Aelianus*, console nel 45 e nel 74 d.C.

Non lontano sorgono i due sepolcri cosiddetti “dei Sereni”, già ritenuti, insieme ad altri due oggi scomparsi, piloni di un ingresso monumentale di Villa Adriana a causa del corpo a dado; quello più conservato, di età adrianea, è sormontato da un’enorme ara in marmo con la raffigurazione di un Dioscuo o del defunto in nudità eroica davanti al proprio cavallo.

Tombe importanti, riconducibili ai proprietari delle locali tenute, si succedono anche lungo un tratto della via Tiburtino-Cornicolana fra Setteville e Guidonia nel Parco Naturale-Archeologico dell’Inviolata: in specie il mausoleo di Monte dell’Incastro, a pianta circolare coperto a cupola, di chiara età adrianea, forse appartenente a un affiliato al culto di Ercole, e il mausoleo detto “Torraccia dell’Inviolata”, a pianta stellare del I sec. d.C., trasformato in torre durante il Medioevo, forse collegabile con la vicina villa dov’è stato rinvenuto il gruppo scultoreo della Triade Capitolina, oggi conservato nel Museo Civico di Montecelio.

Un altro interessante sepolcro, rimontato nel 1825, fiancheggia la *via Valeria* presso il villaggio di *Varia* (Vicovaro) ricadente nel territorio tiburtino: appartenne, come dichiara l’epigrafe montata su un podio, a *C. Maenius Bassus*, personaggio degli inizi del I secolo che dalla carriera militare passò a rivestire a cariche urbane.

### 4.3. La cava di travertino

Nel corso del I secolo giunse a pieno ritmo l’estrazione del travertino in località Barco sotto Tivoli. Aperta già nel III sec. a.C., quando si era in grado di utilizzare solo lo strato superficiale (c.d. “testina”), la cava fornì la pietra per alcuni fra i più noti monumenti di *Tibur* (come i templi dell’acropoli) e Roma (teatro di Marcello, porta Maggiore, Colosseo ecc.); il *lapis Tiburtinus* era adattissimo a resistere ai pesi e alle intemperie, ma non al fuoco che lo spacca e lo sgretola (come ricorda Vitruvio, il celebre architetto vissuto nell’età di Augusto). Dell’antica *lapidicina* (12 ettari) restano, tra le cave moderne, bancate e tagli, riutilizzati nel XVI secolo quando l’immensa fossa fu riattivata per la fabbrica della basilica di S. Pietro, e collinette artificiali di scaglie (i cosiddetti “Montarozzi”) lungo l’Aniene. L’estrazione e la squadratura erano eseguite unicamente con strumenti in ferro; il trasporto dei blocchi a Roma avveniva o con zattere sul fiume o con grossi carri (*plaustris*) sulla *via Tiburtina*. Questa, sostenuta da possenti muraglioni e con il sottofondo rinforzato, raggiungeva l’insolita larghezza di m 6,70.

I cavaatori avevano la loro divinità protettrice in *Hercules Saxanus* (l’Ercole degli addetti all’estrazione dei blocchi, *saxa qua-drata*), cui era dedicato un sacello nell’area del Foro, restaurato alla fine del I secolo.

#### 4.4. Le terme alle Acque Albule

In età adrianea fu ricostruito in forme monumentali uno stabilimento termale, le cosiddette terme di Agrippa, presso le Acque Albule al centro della piana travertinosa sotto Tivoli (il medioevale *Campus Maior* o *Tiburtinus*). Anticamente la zona comprendeva molteplici laghetti, di cui sopravvivono i due contigui detti delle Colonnelle e della Regina (per la presenza nelle vicinanze della villa attribuita alla regina Zenobia di Palmira, che era stata relegata presso Tivoli dall'imperatore Aureliano, 270-275) o delle Isole Natanti (cioè le "zattere" di materia vegetale che si staccavano dalle rive); altri, come quelli dell'Inferno e dei Tartari, sono prosciugati. Lo storico e geografo greco Strabone accenna alle molte sorgenti, potabili o utilizzate per bagni contro diverse malattie. Queste defluivano verso l'Aniene formando un fiume (*flumen Albula*), che i Romani presto dovettero trasformare in emissario, onde contrastare l'impaludamento della pianura; fenomeno che si è riproposto dopo l'età classica, fino allo scavo del nuovo canale ottocentesco. Le virtù medicamentose delle acque *calidae salutiferae* (sorgenti sulfuree a 23° C frutto di vulcanesimo secondario), di colore biancastro-azzurro, da cui il nome, erano note ai più rinomati medici della piena età imperiale (Archigene, Galeno) e di epoca tarda (Celio Aureliano), che le prescrivono, mediante balneoterapia e cure idropiniche (per bevanda), per malattie reumatiche e della pelle, per stomaco, intestino e vescica, artrite e podagra. Di esse beneficiò, dietro consiglio del medico personale Antonio Musa, lo stesso Augusto, che per curarsi i reumatismi stava seduto in un "*ligneo solio*" (sorta di scanno o sedile), calato forse in una delle piscine che ancora oggi si protendono dalla riva del lago maggiore, e immergeva in acqua mani e piedi (Svetonio, *Aug.* 82, 2). Nel 1567 Andrea Bacci, che fu poi archiatra di papa Sisto V (1585-1590), tornò a sostenere l'efficacia idroterapica delle Acque Albule dopo la loro riscoperta, avvenuta con lo scavo del nuovo emissario che eliminò l'impaludamento verificatosi in età post antica.

Le terme comprendevano una grande aula rettangolare a volta, vasche sulle sponde del lago della Regina e alberghi per la clientela in forma di cortili porticati circondati da stanzette. L'aula, ornata con colonne, doveva essere una *natatio*, paragonabile a quella delle Piccole Terme di Villa Adriana, o una "stufa solare" (*heliocaminus*) riscaldata per mezzo dei raggi solari che vi penetravano da ampie aperture, ma forse anche con fonti di calore artificiali per vere *sudationes* (come nel bagno turco) a scopo curativo; dopo la costruzione mostrò segni di dissesto a causa del cedimento del terreno, per cui venne rinforzata agli angoli erigendo mastodontici contrafforti oggi somiglianti a torri, fra i quali si è inserito un casale secentesco.

In un'iscrizione contenente un carme metrico del III secolo, rinvenuta nel 1733, si racconta come venne guarito un cavallo, che figurava in un bassorilievo posto al di sopra della lapide, ferito in Etruria: "Il cavallo *Samis*, che si era immerso indebolito nella sorgente Albula, per far sgonfiare l'articolazione con le acque medicamentose, in quanto era gonfio per la ferita del dente di un cinghiale etrusco presso Roselle, ne uscì con i nervi ritornati validi e la cicatrice risanata e, guarito, ricominciò a correre rapido. Egli ti offre in dono per ricompensa la sua immagine di marmo qui, dove tu, o Linfa, godi di startene a mezza via dal luogo ove il signore di Tivoli [Ercole], che sta di fronte, contempla il tuo tempio, e da quello dove la Villa Elia [Adriana] lo vede con le sue facciate dipinte". Il componimento è posteriore a Villa Adriana, che vi viene citata come *Aelia villa* visibile dal tempio (*aedes*) dedicato sul luogo alla *Lymfa* Albula.

Le terme, sicuramente pubbliche e meta di una clientela eterogenea, furono usate fino alla tarda antichità, quando vennero registrate nella *Tabula Peutingeriana* (carta itineraria del IV secolo) come *statio ad Aquas Albulas*, stazione di sosta lungo la *via Tiburtina*, situata a 16 miglia da Roma.

#### 4.5. Il cristianesimo

La tradizione vuole che il Cristianesimo si sia affermato a Tivoli sin da età apostolica, grazie all'adesione di importanti famiglie (*Caecilii, Calpurnii, Cornelii, Plautii, Valerii*), e che abbia avuto immediata e larga eco, tuttavia è da rilevare come le più antiche testimonianze materiali non siano anteriori al III secolo, quando compaiono anche i primi documenti epigrafici; le fonti letterarie invece sono ancora più tarde, posteriori all'editto di Milano (313 d.C.), con cui Costantino accordò libertà alla Chiesa. Com'è noto, la prima persecuzione fu quella di Nerone nel 64 d.C., che vide i cristiani accusati di aver provocato l'incendio di Roma e che ebbe fra i martiri gli apostoli Pietro e Paolo. Alla predicazione di Pietro, martirizzato insieme a Paolo sotto Nerone, o a quella di suoi discepoli è stata riportata la presenza nel territorio tiburtino e nella valle dell'Aniene di varie chiese dedicate al Principe degli Apostoli. Va anche ricordato che nel Medioevo fu attribuita alla sibilla tiburtina *Albunea* la profezia, fatta ad Augusto, sulla nascita di Gesù.

Senza alcun riscontro è anche l'attribuzione del martirio di S. Sinforosa e dei suoi sette figli all'imperatore Adriano (117-138 d.C.). La *Passio Sanctae Symphorosae*, risalente probabilmente al IV sec., imputa la terribile morte di Sinforosa e dei figli, dopo il rifiuto di sacrificare agli dei in occasione della dedica della Villa di Adriano, proprio all'imperatore, ambientandola nello scenario del santuario di Ercole Vincitore e del sottostante baratro dell'Aniene. Sappiamo invece che l'imperatore, come il predecessore Traiano, mantenne verso i cristiani un atteggiamento moderato, in quanto stabili che costoro fossero puniti solo in caso di offesa alle leggi. Anche il marito di Sinforosa, Getulio, fu martirizzato secondo la leggenda agiografica sotto Adriano.

La prima testimonianza del credo cristiano è un anello d'oro del III secolo con la raffigurazione del pesce e l'acrostico greco *IXΘΥC = ICHTHYS*, che significa appunto "pesce" ma comprende in realtà le iniziali delle parole "Iesou̅s CHristou̅s THEou̅ Uiou̅ Sotér", cioè "Gesù Cristo di Dio figlio Salvatore". Le incisioni si trovano nel castone di corniola all'interno dell'anello, che fu recuperato casualmente in località Formicchia, fuori del centro urbano, sul versante dell'Aniene. Fra le poche lapidi cristiane si segnala quella, anch'essa del III secolo, dedicata al giovane *Agapetus*, con incisi simboli cristiani (una coppia di colombe e un agnello). Seguono, in ordine di tempo, le basiliche paleocristiane di S. Sinforosa e dei suoi figli e di S. Vincenzo.

Nel 366 è attestato il primo vescovo tiburtino, Paolo, a capo di una diocesi estesa forse quanto il territorio del *municipium* romano. Circa cento anni dopo troviamo un papa di origine tiburtina, Simplicio (468-483), al quale sono state attribuite alcune delle principali chiese della città, tra cui quella di S. Pietro Apostolo (oggi S. Pietro alla Carità) e il più antico edificio di culto dedicato a S. Lorenzo nell'area del Foro, nonché la basilica suburbana di S. Sinforosa. Il culto di *Laurentius*, diacono martirizzato nel 258 all'epoca di Valeriano, giunse a Tivoli da Roma (basilica di S. Lorenzo al Verano) lungo la *via Tiburtina* e si sostituì a quello di Ercole: la ricorrenza del Santo (10 agosto), anch'egli come quest'ultimo morto tra gli spasmi del fuoco, era significativamente vicina a quella del dio pagano (12 agosto).

La diffusione della nuova religione non solo in città, ma anche nelle campagne fu agevolata dalla massiccia presenza di schiavi impiegati nei lavori domestici e campestri.

Nel centro urbano la più antica *ecclesia* cristiana è stata individuata di recente sotto la chiesa di S. Pietro alla Carità in piazza Campitelli, accanto a una posterula delle mura.

La già più volte richiamata località Acquoria potrebbe essere stata frequentata da una comunità proto-cristiana, poiché nel 1927 vi fu rinvenuto un sepolcro scavato nel banco di arenaria, databile al III-IV secolo, con il doppio rito, inumatorio e incineratorio, e nel 1944 vi fu visitata una piccola catacomba (purtroppo non documentata), ritenuti entrambi cristiani.

Alle pendici di Montecelio, lungo la via Tiburtino-Cornicolana, fu scavata nel 1925 la basilica cimiteriale del martire *Vincentius*, commemorato nel *Martirologio Geronimiano* al 23 luglio, ma di cui è totalmente ignota la vicenda umana. Sulla tomba, divenuta luogo di venera-

zione (*memoria*), sorse nel IV-V secolo una piccola aula absidata, che ha restituito un bel sarcofago con la figura del Buon Pastore e varie iscrizioni di defunti, tra cui quella di un *presbyter* che testimonia l'esistenza, in seno alla comunità dei fedeli, di un ordine ecclesiale.

Dopo il martirio Sinforosa venne seppellita al IX miglio della via Tiburtina, in direzione di Roma. La *Passio* racconta che la sepoltura fu opera del fratello Eugenio e che i sette figli (Crescente, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo, Eugenio), sottoposti a supplizio il giorno dopo presso il tempio di Ercole, furono gettati in una "profonda fossa" (probabilmente una cavità nel baratro dell'Aniene) nel luogo denominato successivamente *ad septem biothannatos* (= "ai sette uccisi di morte violenta").

Placatasi la persecuzione, i corpi dei martiri furono anch'essi tumulati sulla *Tiburtina*. Qui, presso l'attuale Setteville di Guidonia, l'archeologo Enrico Stevenson portò alla luce nel 1877-78 un complesso costituito da una *cella memoriae* a navata unica terminante a tricora, cioè con tre absidi disposte a trifoglio, ove furono deposti i corpi. Questa *cella*, risalente al III-IV secolo, comunicava, attraverso un'apertura (*fenestella confessionis*), con una grande basilica a tre navate, contrapposta alla prima nella zona absidale, eretta nella seconda metà del V secolo (quindi all'epoca del papa tiburtino Simplicio, come vuole la tradizione) per accogliere il crescente numero di pellegrini. Tale complesso decadde dopo il trasferimento, avvenuto nella seconda metà dell'VIII secolo, delle reliquie nella chiesa romana di S. Angelo in Pescheria, ricavata nell'antico portico d'Ottavia.

Secondo la *Charta Cornutiana* (un atto notarile trascritto nel XII secolo nel Regesto Tiburtino), il *vir clarissimus* di origine gota *Flavius Theodovius*, identificato con il *Valila* che ebbe un posto di rilievo in seno all'aristocrazia romana, costruì nel 471, forse nella zona dei Colli di S. Stefano, l'*ecclesia Cornutanensis*, donata alla Chiesa tiburtina insieme a numerosi fondi costituenti un vasto possedimento (*massa*). Il documento, da taluni ritenuto un falso di età carolingia, è di straordinario interesse per le dettagliate informazioni sull'aspetto della chiesa e i ministri che la officiavano; vengono descritti, infatti, i preziosi arredi sacri e citati *horti, habitacula, un presbiter, diaconi, clerici, custodes* e un *praetorium*; quest'ultimo potrebbe essere stata la residenza dell'evergete (benefattore) *Valila*. La chiesa, dedicata probabilmente al protomartire S. Stefano, da cui il nome dei Colli, era situata nel *fundus Cornutus* e divenne nell'Alto Medioevo parrocchia di una comunità rurale (*plebs*, in italiano pieve).

I resti medioevali visti più volte nella zona della Crocetta, al 20° miglio della *via Valeria* (detta anche *via Marsicana*), corrispondente al km 34,500 ca., lungo l'Aniene, sono stati riferiti all'*ecclesia* di S. Severino, costruita da papa Onorio I (625-638), di cui si ha notizia attraverso il *Liber Pontificalis*, la raccolta delle vite dei pontefici.

## 5. L'età tardo-antica

Nel tardo Impero la città mantenne la sua vitalità, che si evince dalle modifiche a numerosi edifici urbani e ville del territorio. Sia la *via Tiburtina* che gli acquedotti vennero restaurati ripetutamente nel corso del IV secolo. In particolare, il tronco in salita della *Tiburtina*, subito prima del santuario di Ercole, fu reso più agevole sotto gli imperatori Costanzo e Costante (340-350), come attesta un'iscrizione commemorativa ancora esistente lungo l'odierna strada degli Orti, il cosiddetto Deposito: L. Turcio Secondo Asterio, magistrato della Flaminia e del Piceno (la regione cui *Tibur* era stata assegnata), "*clivum Tiburtinum in planitiem rededit*" (fece eliminare la pendenza del clivo Tiburtino). Come mausoleo di questi era ritenuta una vicina costruzione ben conservata, denominata "Tempio della Tosse" e trasformata in chiesa durante il Medioevo. Si tratta di una rotonda coperta a cupola, arricchita da nicchie e ampie finestre, simile a sepolcri e battisteri del IV-V secolo, che più probabilmente è da ritenere il monumentale vestibolo, rimasto incompiuto, di una grande villa di impianto tardo-repubblicano, oggi quasi completamente interrata.

Aspri scontri avvennero in città durante la guerra greco-gotica, quella cioè combattuta tra i Bizantini e gli Ostrogoti fra il 535 e il 553 d.C.; questo conflitto può essere considerato, ad un tempo, l'ultimo avvenimento di rilievo della storia antica di *Tibur* e il primo di quella medioevale. Un racconto molto preciso dettagliato è fornito dallo storico Procopio di Cesarea: mentre nel 537 il goto Vitige assediava Roma, il generale bizantino Belisario inviò a Tivoli gli ufficiali Magno e Sintue che, con 500 uomini, rialzarono le mura in rovina e fecero sortite contro i barbari nemici da un "forte" lì vicino; nel 539 Belisario catturò Vitige e lo condusse a Bisanzio; nel 543-544 il nuovo comandante goto, Totila, marciò dalla Campania verso Roma e Tivoli che gli aprì le porte; nel 546 entrò anche a Roma; l'anno seguente, però, fu Belisario a impossessarsi di nuovo dell'Urbe, quindi Totila prima tentò l'assedio, poi tagliò i ponti sull'Aniene e raggiunse con tutto l'esercito Tivoli, ove ricostruì le difese che egli stesso aveva abbattuto nel 544. Il "forte non molto discosto", approntato dai Bizantini e probabilmente inserito da Totila nella sua nuova linea difensiva, deve essere a nostro parere identificato con il santuario di Ercole Vincitore, le cui costruzioni a più piani erano facilmente trasformabili in un valido baluardo a controllo della *via Tiburtina*, di cui, come si è visto, inglobavano un tratto. La frequentazione del santuario ancora nel VI secolo è comunque comprovata dal materiale ceramico rinvenuto negli scavi dell'area sacra. Una situazione analoga si riprodusse nel 1153, quando parte del vasto complesso venne inglobata nella nuova cinta muraria voluta da Federico Barbarossa.

Ai restauri delle mura cittadine operati durante la guerra goto-bizantina sono attribuibili vari tratti rabberciati nella zona pianeggiante, presso il Municipio e via Palatina, più esposta agli assalti. In un punto panoramico di avvistamento sulla gola dell'Aniene verso il santuario di Ercole venne innalzata una torre, ora detta di S. Caterina. Questa torre presenta caratteri simili a quelli dei restauri di Onorio e Belisario alle Mura Aureliane di Roma, e potrebbe essere riferita alle difese realizzate dai Bizantini o ripristinate dai Goti nel 547. Documentati archeologicamente sono anche il taglio dei ponti Lucano e dell'Acquoria sull'Aniene e le ricostruzioni che ne seguirono. Il mausoleo dei Plauzi Silvani accanto a ponte Lucano è citato come baluardo nel XII secolo, ma potrebbe essere stato fortificato già in epoca precedente, venendo così a costituire un primo sbarramento a valle di quello rappresentato dal santuario.

Sembra di poter riconoscere tracce della presenza bizantina anche in alcuni culti cristiani di matrice orientale, come quello di S. Pantaleone (con chiesa presso l'omonima posticella delle mura), il Santo martire originario della Bitinia, medico e taumaturgo, che forse sostituì il dio della medicina Esculapio (il cui tempio è documentato da un'iscrizione in greco), o quello di S. Barbara, patrona di minatori e tagliapietre, che potrebbe aver rimpiazzato il suddetto *Hercules Saxanus*.

Dai primi secoli dell'Alto Medioevo (VI-VII) la città dovette subire, secondo un fenomeno ampiamente noto anche altrove, una contrazione dell'abitato, come dimostra l'addensamento delle chiese entro la cinta muraria repubblicana lungo il tratto urbano della *via Valeria*, con l'esclusione quasi totale dell'area di ampliamento imperiale. Tuttavia il tessuto urbanistico romano, soprattutto la rete viaria, fu sostanzialmente rispecchiato dalla città medioevale. Il monumento simbolo della *Tibur* romano-cristiana era il vecchio Duomo romanico (rinnovato nel Seicento), la cui abside corrispondeva esattamente a quella della basilica civile nel Foro.

# Tivoli nel medioevo



## TIVOLI NEL MEDIOEVO

*Francesco Ferruti*

Gli storici fissano di solito l'inizio del Medioevo al 476 d.C., l'anno della caduta dell'Impero romano d'Occidente, con la deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo "Augustolo", da parte di Odoacre, re degli Eruli. Comunque, il declino inarrestabile dell'Impero d'Occidente era già in atto da più di mezzo secolo, come dimostrano i saccheggi ai quali Roma fu sottoposta dai Visigoti di Alarico (410 d.C.) e dai Vandali di Genserico (455). L'Urbe conobbe poi un periodo di ripresa sotto il governo dell'ostrogoto Teodorico (493-526), al quale subentrò una situazione confusa, che portò l'imperatore Giustiniano (527-565) a decidere la riconquista dell'Italia. Ebbe inizio così la guerra greco-gotica (535-553), che segnò per Tivoli – come per molte altre città italiane – il vero passaggio dall'antichità al Medioevo. I Goti si impadronirono del santuario di Ercole Vincitore, trasformandolo in una munita fortezza, dalla quale si potevano controllare agevolmente i traffici commerciali e i movimenti delle truppe bizantine che si svolgevano lungo la *via Valeria* provenendo da *Ostia Anterna* (Pescara), dove sbarcavano i contingenti militari provenienti dall'Oriente. Il rafforzamento delle difese di Tivoli da parte dei Goti interessò anche alcuni tratti delle mura del IV-III secolo a.C., come quello dove fu costruita la parte inferiore della torre di Santa Caterina e quello tuttora meglio visibile, che fa parte delle strutture più antiche del Palazzo comunale (Palazzo San Bernardino).

La rimessa in efficienza delle mura di epoca repubblicana lascia intendere che l'area abitata si era nuovamente ristretta al loro interno, abbandonando le zone di espansione dell'età imperiale. La contrazione dell'abitato è una caratteristica che accomuna Tivoli a molte altre città italiane nell'alto Medioevo e che fu dovuta a molteplici fattori:

le devastazioni delle campagne, prodotte dagli eserciti avversari nel corso della guerra gotica, che determinarono l'impossibilità di rifornire i centri urbani dei prodotti agricoli, provocando anche vere e proprie carestie;

la conquista dell'Africa settentrionale, che gli Arabi portarono a termine nel 698, privando l'Italia dei necessari rifornimenti alimentari, per i quali da allora in poi si dovette ricorrere all'Italia meridionale e alla Sicilia, che erano ancora sotto il governo bizantino;

più specificamente, nel caso di Tivoli, il massacro di una parte della popolazione, operato dai Goti, che dovette contribuire alla diminuzione della popolazione della città. Questo processoso arrestò solo nel X secolo, quando alcuni documenti lasciano intravedere i primi segni di ripresa.

Con la definitiva sconfitta dei Goti ad opera del generale bizantino Narsete (553), Tivoli fu compresa nei territori appartenenti alla Chiesa di Roma, anche se la città rimaneva sotto il controllo di Costantinopoli, dato che era compresa tra i *castra* (centri fortificati) della provincia *Urbicaria*, quella cioè dipendente dall'Urbe.

### **La presenza bizantina e la nascita delle diaconie**

La necessità di provvedere al sostentamento dei Tiburtini dovette portare i Bizantini alla fondazione delle diaconie, che erano istituzioni ecclesiastiche per l'assistenza dei poveri e degli ammalati. Due di esse si insediarono nei templi dell'acropoli, come attestano alcuni privilegi contenuti nel *Regesto della Chiesa di Tivoli*, che include documenti compresi tra il 471 (la *Charta Cornutiana* già citata) e la fine del XII secolo. Il più antico che ricordi le diaconie è la bolla di papa Benedetto VII (973), menzionata in precedenza, nella quale si legge che la regione chiamata *Castro Vetere* comprendeva le chiese di Santa Maria e di San Giorgio, che erano diaconie. La loro origine bizantina può essere indicata dal fatto che quella insediata nel tempio rettangolare era dedicata a san Giorgio, martire orientale, mentre quella collocata nel tempio circolare (Santa Maria Rotonda) era intitolata alla Vergine, alla quale i Bizantini avevano consacrato numerose diaconie romane. Quest'ultima dedicazione si può forse spiegare

col fatto che nel termine greco “diaconia” – come abbiamo detto – era incluso il concetto del “servizio” ai poveri e agli ammalati. Questo poteva richiamare le parole con cui la Vergine Maria aveva aderito all’invito dell’angelo nell’Annunciazione, quando si era dichiarata “la serva del Signore”.

La terza diaconia tiburtina, quella di sant’Eugenia, è ricordata solo nella conferma di papa Marino II (945). La dedica alla Santa, martire nel III secolo a Roma o ad Alessandria d’Egitto, può forse derivare dal fatto che – secondo una leggenda – la Santa e i suoi genitori si erano volti alle opere di carità: il padre Filippo assisteva i poveri, la madre Claudia aveva fondato un eremitaggio per le vedove, mentre la stessa Eugenia si dedicava alle giovani. Sulla base dell’assonanza tra i nomi Eugenia ed Eufemia, inoltre, il Pacifici aveva ritenuto che la diaconia costituisse la trasformazione altomedievale della *basilica Sanctae Eufemiae martyris* dedicata da papa Gelasio I (492-496) *in civitate Tiburtina*, ma si tratta di elementi troppo scarsi per accogliere quest’ipotesi.

Le diaconie dovettero continuare a svolgere la loro funzione almeno fino alla prima metà del XII secolo, quando i nomi di alcuni diaconi e diaconesse sono riportati nelle pergamene rinvenute nell’altare maggiore della chiesa di Santa Maria Maggiore (San Francesco). Le diaconesse, la cui esistenza è già attestata nelle lettere di san Paolo e in alcuni scritti dei padri della Chiesa, svolgevano compiti di assistenza a favore delle donne malate, povere o carcerate.

Oltre alle diaconie di San Giorgio e Santa Maria Rotonda, altre chiese vennero probabilmente fondate dai Bizantini, perché furono dedicate a martiri di origine orientale. I resti attualmente visibili di questi edifici appartengono però alla loro ricostruzione nel basso Medioevo. Si tratta di:

Santa Barbara in via del Colle, immediatamente a valle dell’arco del Macello, che è ricordata per la prima volta in un privilegio di Niccolò I (858-867);

San Saba pure in via del Colle, la cui memoria più antica è presente nella conferma di Marino II (945) sopra citata. Della chiesa, sconsacrata nel 1583, rimane il protironei pressi dell’arco del Macello, che risale però alla ricostruzione del 1138;

San Pantaleo presso una posterula delle mura repubblicane, nell’attuale piazza Taddei, che è menzionata già in un contratto d’affitto del 954.

Le chiese sopra citate, ad eccezione di quella di San Pantaleo, vennero a collocarsi lungo il tratto urbano dell’antica *via Valeria*, che nel Medioevo aveva assunto il nome di *via Marsicana*, perché conduceva alla regione della Marsica (zona di Avezzano) Ad essa corrispondono le attuali vie del Colle, di San Valerio e della Sibilla; quest’ultima doveva scavalcare l’Aniene ancora sull’antico ponte romano, i cui resti precipitarono nel fiume nel gennaio del 1725.

### **La cattedrale paleocristiana e altomedievale**

Lungo la *via Valeria* si dispose anche il fianco sinistro della Cattedrale altomedievale, che è ricordata per la prima volta nella vita di Leone III (795-816) del *Liber Pontificalis*. La sua fondazione era stata quindi collocata tra la fine del secolo VIII e l’inizio del IX, ma sappiamo che un’iscrizione funeraria dell’anno 613 era collocata nell’oratorio di Sant’Alessandro (attuale edificio della “Mensa ponderaria”) presso la Cattedrale. Quest’ultima, perciò, potrebbe essere stata ricavata all’interno dell’antica basilica civile del Foro già alla fine del VI secolo o al principio del VII.

A questo punto si pone il problema di individuare il sito della Cattedrale paleocristiana, che doveva necessariamente esistere già nel IV secolo, quando abbiamo la prima notizia di un vescovo tiburtino, Paolo (anno 366). Vincenzo Focchi Nicolai non esclude che, come in altre città, si potesse trattare di un edificio senza caratteri architettonici propri, il che renderebbe naturalmente assai difficile individuare i suoi possibili resti. L’archeologo romano ha accolto comunque l’ipotesi avanzata negli anni ’20 del ’900 da Silla Rosa De Angelis, primo presidente della Società Tiburtina di Storia e d’Arte, secondo il quale la più antica cattedrale di Ti-

voli andava identificata con la *basilica Salvatoris*. Questa chiesa, come attesta un documento del 924, sorgeva vicino a una porta delle mura repubblicane nell'attuale via del Governo, dove sono ancora visibili i resti del suo portico, che risalgono però alla ricostruzione del 1123. La basilica era quindi situata in area periferica ed era dedicata al Salvatore come la cattedrale di Roma (l'attuale San Giovanni in Laterano). Non si può comunque escludere che la cattedrale fosse stata insediata nella basilica forense già nell'età paleocristiana (IV-V secolo), perché sappiamo che la cattedrale di Velletri, menzionata per la prima volta in una lettera di Gelasio I (492-496), sorgeva probabilmente nelle vicinanze del Foro. La soluzione del discusso problema potrebbe venire soltanto da indagini nel sottosuolo dell'attuale duomo di San Lorenzo.

### **Tivoli dal VII al IX secolo**

In questa fase il territorio di Tivoli era compreso nella *provincia Valeria*, la tredicesima tra le diciotto in cui, secondo lo storico longobardo Paolo Diacono, era stata divisa l'Italia. Questa provincia venne a trovarsi stretta nella morsa dei Longobardi, che nel 569 erano penetrati nella pianura padana sotto la guida del re Alboino e nel 572 avevano fatto di Pavia la capitale dei loro domini. Nell'Italia centromeridionale essi costituirono i ducati di Spoleto e di Benevento, che non poterono mai essere uniti in un unico Stato. Li separava infatti il "corridoio umbro", che collegava le regioni ancora sotto il controllo bizantino, il Lazio a sud e l'Esarcato (con capitale Ravenna) e la Pentapoli (così chiamata perché comprendeva le cinque città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona) a nord. Nella seconda metà del VII secolo Tivoli entrò a far parte del Ducato romano, che – come altri territori dipendenti dall'Impero d'Oriente (si pensi a Napoli e a Venezia) – era guidato appunto da un *dux* di nomina imperiale, al quale spettava il comando militare. Il duca era affiancato dal *praefectus Urbi* (prefetto di Roma), che amministrava la giustizia e garantiva l'ordine pubblico, ma dipendeva sempre dal duca e dal papa. I poteri militari nei vari centri del Ducato romano erano invece esercitati dai *magistri militum* (maestri dei militi), che erano anch'essi alle dipendenze del duca e organizzavano le difese dei centri urbani dalle scorrerie provenienti dall'esterno.

Nel IX secolo, infatti, come molte altre città del Lazio, Tivoli dovette fronteggiare le incursioni dei Saraceni, che nell'846, risalendo il Tevere, si spinsero fino alle porte di Roma, che però non riuscirono ad occupare, limitandosi a depredate le basiliche di San Pietro e San Paolo, che erano fuori delle Mura Aureliane. Da Roma risalirono poi il corso dell'Aniene, devastando la campagna tiburtina senza riuscire ad assalire la città. Si spinsero quindi fino a Subiaco, dove saccheggiarono i monasteri di San Benedetto e Santa Scolastica. I Saraceni furono definitivamente sconfitti nella battaglia di Ostia, combattuta al largo della foce del Tevere nell'849 dalle flotte di Napoli, Amalfi e Gaeta, che erano corse in aiuto di papa Leone IV (847-855).

A Tivoli la presenza di un *magister militum* è attestata da un'iscrizione dell'anno 840 un tempo conservata nell'antica chiesa collegiata di San Paolo, che era stata costruita nel punto più alto della città, corrispondente probabilmente all'acropoli arcaica e oggi all'ex Seminario vescovile. L'epigrafe informava che la chiesa era stata eretta da un certo Fulvio ma era ormai fatiscente per la sua vetustà, per cui molti avevano temuto che sarebbe andata in rovina. A questa situazione preoccupante ovviò l'egregio Grimone, che viene definito non solo "*magister militum*", ma anche "*cultorum ecclesiarum et largitor*", cioè "colui che si prende cura delle chiese ed elargisce ad esse donativi", per cui si può pensare che abbia offerto donazioni anche ad altri edifici sacri di Tivoli. Grimone, insieme ai suoi figli, ampliò la chiesa di San Paolo "dal pavimento al tetto, la fece decorare di pitture varie e la dotò di tre campane collocate nel campanile", che risulta essere il più antico ricordato a Tivoli.

Il periodo che va dal VII al IX secolo è comunque il più oscuro della storia medievale di Tivoli, perché scarse notizie ci sono fornite dai pochi documenti superstiti, mentre non resta quasi nulla degli edifici religiosi e civili che dovevano essere sorti in questo lasso di tempo. Come abbiamo visto per la *basilica Salvatoris*, infatti, le chiese altomedievali sono state tutte ricostruite tra l'XI e il XIII secolo, quando la città conosce un nuovo momento di sviluppo.

Rimangono tuttavia i frammenti di plutei e pilastri databili all'VIII-IX secolo, che appartenevano alle recinzioni del presbiterio della Cattedrale e delle chiese di San Pietro e, probabilmente, San Saba. Tra i plutei provenienti dal Duomo altomedievale è da segnalare in particolare quello murato in una casa di via del Tempio d'Ercole, in cui il campo rettangolare è occupato da una cornice circolare all'interno della quale si vede un pavone che si ciba di un grappolo d'uva poggiando le zampe su una pergola dalla quale pendono altri due grappoli.

I frammenti di plutei e pilastri rinvenuti nei restauri condotti dopo la guerra nella chiesa di San Pietro appartenevano all'edificio scoperto sotto quello attuale, i cui resti sono stati assegnati a due distinte fasi costruttive. La chiesa primitiva è stata datata al V-VI secolo, per cui – almeno in questo caso – potrebbe avere un fondamento la tradizione che attribuiva la costruzione di San Pietro, come quella di altre chiese cittadine, all'opera del tiburtino papa Simplicio (468-483). Nel IX-X secolo questa chiesa fu modificata sostituendo l'abside con un presbiterio dalla pianta a trifoglio, che poteva essere ispirata a quella della *cella memoriae* di Santa Sinforosa al IX miglio della via Tiburtina.

### **La città nel X secolo: permanenze antiche e nuova espansione urbana**

Maggiori informazioni sulla topografia della città sono ricavabili dalle fonti del X secolo, che in alcuni casi possono essere integrate da testimonianze artistiche, come gli affreschi della seconda metà del secolo nel cosiddetto Tempio della Tosse. Questo è menzionato nel documento più importante al riguardo, cioè nella conferma dei beni alla Chiesa tiburtina da parte di papa Benedetto VII (973), che abbiamo già citato. Nel privilegio è riportata la suddivisione della città in quattro regioni.

La prima regione aveva mantenuto il nome antico di Foro e corrispondeva quindi all'area intorno alla Cattedrale, come confermano le successive specificazioni. Essa comprendeva infatti il *vicus patricius*, che va identificato con l'odierna via di Postera, l'euripo con la chiesa di Sant'Alessandro, che abbiamo già ricordato, e i mulini ad acqua alimentati dal canale della Forma presso il Vescovado, cioè lungo via del Colle.

Viene poi citata la regione detta Formello, che – come l'omonimo paese medievale, situato a nord di Roma – doveva trarre il nome da uno dei canali che ne attraversavano il sottosuolo (Formello = piccola *forma*, cioè canale). La regione confinava con quella del Foro e includeva la chiesa di San Paolo, che scomparve nel 1647 per lasciare il posto al Seminario vescovile. La regione Formello era poi attraversata da almeno due rampe a gradini: una di queste saliva dalla posterula di San Pantaleone (piazza Taddei) alla stessa chiesa di San Paolo e perciò è stata identificata con l'asse stradale che alle due estremità è costituito dai vicoli detti “della Cordonata” e “della Scalinata” proprio perché formati da gradinate.

Segue la regione chiamata “Plazzula”, che prendeva nome dall'antica piazza oggi intitolata a Domenico Tani. Questa regione, che coincide con l'odierno Riserraglio, era limitata:

a nord dalle mura urbane, che qui erano state rafforzate con la costruzione della torre di Santa Caterina;

a est da una strada lastricata (*silice*) che scendeva alla *posterula de Vesta*, aperta nelle mura stesse in prossimità della zona extraurbanadi Vesta, nella quale doveva sorgere il vero tempio della dea;

a ovest e a sud dal monastero di San Benedetto, che infatti era situato proprio all'angolo tra piazza Domenico Tani e via del Colle, come vedremo in seguito.

L'ultima regione dell'elenco è quella del *Castro Vetere*, nome che è stato conservato dall'attuale contrada di Castrovetero (detta anche la Cittadella o la Rocchetta per il suo aspetto fortificato). La regione era caratterizzata dalla presenza delle due diaconie, sulle quali ci siamo già soffermati, ed era separata dal resto della città dal fossato che era scavalcato dal ponte San Martino e andava a scaricarsi nella zona di Vesta.

È possibile quindi affermare che ancora verso la fine del X secolo Tivoli aveva sostanzialmente mantenuto l'impianto urbanistico e la rete stradale della città romana, anche perché nei documenti ricorre spesso il termine *silice*, che indicava la sopravvivenza delle strade lastri-

cate antiche. Oltre alla strada che scendeva alla posterula di Vesta, dobbiamo ricordare infatti che, ad esempio, la chiesa di San Nicola *de silice* o *in silice* prendeva nome dal basolato della strada romana che si osserva tuttora in via dei Selci. La “*silice publica qui descendit ad Porta Maiore et usque in Porta Scura*”, infine, corrispondeva all’attuale via del Colle, definita “la strada pubblica che discende a Porta Maggiore e fino a Porta Scura”, cioè alla *via tecta* del santuario d’Ercole.

All’uscita dalla *via tecta* la via Tiburtina proseguiva a valle del santuario, dove coincideva con l’odierna strada degli Orti, lungo la quale si trova il Tempio della Tosse, un edificio rotondo coperto a cupola. È probabile che si trattasse del vestibolo monumentale, rimasto incompiuto, che era stato aggiunto nel IV secolo d.C. a una villa del I secolo a.C., della quale restano poche tracce. Il “Tempio” venne trasformato in chiesa poco dopo la metà del X secolo, e un’iscrizione ritrovata di recente fissa la data della sua consacrazione al 14 dicembre 956. A quest’epoca appartiene probabilmente l’affresco conservato nel catino dell’absidiola sud-occidentale, raffigurante verosimilmente l’*Ascensione di Cristo*, che viene portato in cielo entro una mandorla sorretta da due angeli.

Sempre nel X secolo, come abbiamo accennato in precedenza, si comincia a intravedere una nuova espansione dell’abitato di Tivoli oltre le vecchie mura dell’età repubblicana. L’ampliamento riguardò la zona che prendeva il nome di *Trivium* dall’incrocio fra le tre strade antiche corrispondenti alle attuali via del Trevio, via Colsereno e via Sant’Andrea (largo Cesare Battisti). L’area che da esso traeva il nome si estendeva dalla chiesa di Sant’Andrea a quella di San Lorenzolo, che fu poi dedicata anche a San Filippo Neri e sorgeva fino all’ultima guerra all’angolo tra via del Collegio e via della Missione. Secondo quanto attesta la conferma di papa Marino II (945) nel *Regesto Tiburtino*, erano sorte *in Tribio* numerose case, che però si alternavano ad aree ancora adibite a orti, a conferma del fatto che la nuova espansione urbana era solo agli inizi. Nelle regioni che invece erano rimaste sempre abitate, quali il Foro, la Plazula e il Castrovetero, si utilizzavano ancora, almeno in parte, le antiche case romane restaurate.

### **I contrasti con Roma e con Subiaco**

Nel X secolo Tivoli risentì delle lotte che videro contrapposti i membri delle principali famiglie aristocratiche romane. Da questi scontri uscì vincitore Alberico II, che nel 932 fu proclamato “principe e senatore di tutti i Romani”, mantenendo il potere su Roma e lo Stato della Chiesa fino alla sua morte, avvenuta nel 954. Alberico si prese cura di numerosi monasteri, come quelli del Soratte, di Farfa e di Subiaco. Ciò doveva portare inevitabilmente a una serie di scontri fra Subiaco e Tivoli, che cominciarono nel 942, quando alcuni Tiburtini chiesero all’abate Leone la restituzione del fondo di Paterno, il cui possesso fu però confermato da Alberico al monastero sublacense. Quest’ultimo ottenne poi da papa Agapito II (946-955) la cessione di quattro fondi sulla riva sinistra dell’Aniene, tra cui quelli di Canterano e Marano, che in precedenza appartenevano alla diocesi di Tivoli. Nella città si diffuse quindi una forte opposizione contro l’aristocrazia romana.

I contrasti con le famiglie nobili romane ripresero con l’elezione al soglio pontificio di Giovanni XIII (965). Sotto il vescovo Amizzone (971-992) la diocesi tiburtina fu privata di numerose proprietà, che passarono ancora una volta al monastero di Subiaco. I contrasti per il possesso dei territori videro spesso l’intervento del *comes* (conte) tiburtino, che amministrava la città su mandato del papa: tra i conti si ricordano Adriano nel 911, Graziano nel 971 e Bernardo nel 983. Nella seconda metà del X secolo la città riduce il suo controllo sui territori circostanti, il che le consente di rafforzare le sue capacità di governo interno.

### **Lo scontro con Ottone III e il consolidamento dell’autorità vescovile**

Queste capacità vengono messe a dura prova dall’assedio dell’imperatore Ottone III (1001), che era sceso in Italia nel 996 per restaurare l’autorità imperiale e consolidare quella papale, anche se quest’ultima, naturalmente, doveva dipendere dalla prima. Fece infatti eleg-

gere pontefice suo cugino Brunone di Carinzia, che assunse il nome di Gregorio V (997-999), e poi il suo coltissimo amico Gerberto d'Aurillac, che divenne papa col nome di Silvestro II (999-1003). Nel 999 l'imperatore dovette risiedere per circa due mesi a Subiaco, che favorì rispetto a Tivoli, suscitando naturalmente l'opposizione della città. Questa sfociò in un atto di aperta ribellione alla politica imperiale quando Ottone inviò a Tivoli, forse come conte, un Mazolino o Mazolnio che era uno dei comandanti del suo esercito. Egli rimase ucciso nel corso di una sommossa popolare scoppiata probabilmente dopo che l'imperatore aveva lasciato Roma nel dicembre 999. Questa rivolta, insieme a quella che investì tutta la Sabina, costrinse Ottone a tornare nuovamente a Roma, suscitando naturalmente le apprensioni dei Tiburtini, che si strinsero intorno all'autorità del vescovo: lo dimostra il giuramento di fedeltà al patrono san Lorenzo, prestato dai Tiburtini il 29 novembre dell'anno 1000 e trascritto nel *Regesto*, dov'è accompagnato da una bella miniatura che raffigura i cittadini di Tivoli nell'atto di affidarsi al Santo.

La dedizione dei Tiburtini a san Lorenzo (29 novembre 1000) dovrebbe aver preceduto l'assedio di Ottone III a Tivoli, che si concluse sicuramente prima del 16 febbraio 1001, quando l'imperatore lasciò per sempre Roma. La distruzione della città fu evitata grazie all'intervento del vescovo Bernardo di Hildesheim e dello stesso papa Silvestro II, ai quali si aggiunse san Romualdo, che una ventina d'anni dopo (1024-25) avrebbe fondato l'ordine camaldolese. Tivoli si sottomise a Ottone III, che così rinunciò a distruggerla, stipulando anzi un accordo con i Tiburtini. Questo patto dovrebbe aver segnato l'inizio del ghibellinismo di Tivoli, cioè della sua tendenza a parteggiare per l'imperatore in contrasto con il partito guelfo, che invece era schierato dalla parte del papa.

Tivoli dimostrerà la sua fedeltà al partito imperiale ancora nel 1082, quando accoglierà l'imperatore Enrico IV in lotta contro papa Gregorio VII. Nel 1084 Enrico muoverà da Tivoli per occupare Roma, dove il papa si era asserragliato in Castel Sant'Angelo per essere poi liberato dai Normanni di Roberto il Guiscardo, che metterà a ferro e fuoco la città. Il Guiscardo marcerà poi contro Tivoli (giugno 1084), che in quel periodo accoglieva l'antipapa Clemente III, nominato dallo stesso Enrico IV. Roberto però non riuscirà a occupare la città, devastando invece il territorio circostante e uccidendo i Tiburtini che avesse incontrato sul suo cammino. Il Guiscardo tornerà quindi a Salerno portando con sé, in esilio forzato, Gregorio VII, che morirà nella città campana nel 1085.

### **Il *Comitatus Tiburtinus***

In questo periodo Tivoli sembra essere il capoluogo di una vasta circoscrizione territoriale, il *Comitatus Tiburtinus*, che è menzionato in documenti del 1044, 1062 e 1080. Nel Medioevo il *Comitatus* è il territorio rurale dipendente da una città europea, che esercita su di esso il controllo amministrativo attraverso un *comes* (conte). Dal termine latino *comitatus* deriva la parola italiana "contado", per cui gli agricoltori che coltivano i terreni al suo interno sono detti "contadini". Il *Comitatus* di Tivoli comprendeva due aree ben distinte:

la regione montuosa a est della città, che arrivava fino al monastero di Subiaco, con il quale – come abbiamo visto – frequenti furono i contrasti nel X secolo;

la pianura a ovest, in cui i possessi tiburtini dovevano raggiungere la località detta *Septem Fratres* (Settecamini), che nel Medioevo segnava il confine tra la diocesi di Tivoli e quella di Roma.

Alla guida del *Comitatus Tiburtinus* nell'XI secolo vi era forse ancora il *comes* che abbiamo visto menzionato nei documenti del secolo precedente. Egli però non agiva più in rappresentanza del pontefice, ma doveva essere stato scelto dai cittadini stessi.

### **La nascita e l'affermazione del Comune**

All'inizio del XII secolo, verosimilmente, il conte continuava ad esercitare il suo controllo sul *Comitatus Tiburtinus*, mentre il potere all'interno della città doveva essere rimasto nelle mani dei vescovi. Questa situazione si protrasse con tutta probabilità fino al primo quar-

to del XII secolo, quando le fonti lasciano intravedere l'inizio del processo che condurrà alla nascita del Comune, con un ritardo di quasi un secolo rispetto ai Comuni dell'Italia settentrionale e della Toscana, ma contemporaneamente al loro sorgere nel Lazio, nelle Marche e nell'Umbria. Nel 1126 compare infatti un *rector* (rettore) di nome Milone, che guida i Tiburtini contro l'abbazia di Subiaco, mentre nel 1140 un altro *rector*, Tebaldo, convoca un'assemblea pubblica per affidare ai rettori delle regioni e ai prelati delle chiese il rafforzamento delle difese di Tivoli contro la minaccia del re normanno Ruggero II (1130-1154) e dei suoi figli. Nell'occasione il territorio dove sorgeva il monastero di Sant'Angelo in Valle Arce se viene donato da Tebaldo all'abate perché vi appronti le opportune difese. Il popolo tiburtino approva la donazione per bocca del mandatario Oddone, il cui giuramento viene confermato dai due vicari del vescovo Guido (1123-1154 circa), Giovanni e Bonifacio, la cui presenza dimostra che il Comune non si era ancora del tutto reso autonomo dall'autorità vescovile.

Ad ogni modo, alla metà del XII secolo la costituzione del Comune è un fatto ormai compiuto: alla sua testa è il rettore, che viene affiancato dai rettori delle regioni in cui è divisa la città e sottopone i suoi atti all'approvazione dell'intero popolo tiburtino. La popolazione esprime il proprio consenso attraverso il mandatario, così definito appunto perché riceve tale mandato da tutti i cittadini.

### **Il rinnovamento della città e delle chiese**

Il nuovo assetto comunale diede luogo a un vasto processo di rinnovamento edilizio, che riguardò numerose chiese della città, a partire dalla cattedrale di San Lorenzo. La datazione delle chiese ancora esistenti si basa soprattutto sull'analisi delle loro strutture murarie. Alla fine dell'XI – inizio del XII secolo data la ricostruzione della Cattedrale e delle chiese di Sant'Andrea e San Pietro. Alla fine dell'XI secolo è stata datata anche la chiesa di San Nicola in Selci, della quale sussiste il campanile, mentre l'erezione di San Silvestro potrebbe essere collegata al pontificato di Pasquale II (1099-1118), durante il quale venne ricostruita la basilica romana di San Clemente, la cui pianta presenta somiglianze con quella della chiesa tiburtina. Nello stesso periodo è stata collocata la chiesa di San Michele con il suo campanile a due piani di bifore, mentre di poco posteriore (1130 circa) dovrebbe essere Santa Maria Maggiore (San Francesco) nel suo aspetto primitivo.

Le chiese romaniche di Tivoli riprendevano le caratteristiche di quelle sorte a Roma nello stesso periodo, come dimostra anche la frequente presenza delle cornici a denti di sega in laterizio e mensoline di marmo alla sommità delle pareti esterne.

Anche i numerosi campanili romanici di Tivoli seguono gli schemi di quelli romani, che possono essere ricondotti sostanzialmente a due tipologie:

quella più semplice, con una serie di piani aperti da doppie monofore su ciascun lato, che trova riscontro nelle torri campanarie di San Lorenzo fuori le mura e di San Saba all'Aventino. È il caso dei campanili di San Silvestro, San Pietro, San Giorgio e San Valerio, che sono andati incontro a una sorte sfortunata: i primi due hanno subito pesanti alterazioni nella seconda metà del '500, mentre gli altri due sono stati demoliti nel corso dell'800. Quello di San Giorgio ci è comunque noto da numerose immagini fotografiche, quello di San Valerio è ben visibile in fondo a via Maggiore in una tela dipinta nel 1720 da Gaspar Van Wittel, che raffigura il fiume Aniene a monte della Cascata Vecchia;

quella più articolata, che vede la presenza di monofore ai piani inferiori e di trifore nella cella campanaria, come a Sant'Andrea, San Nicola in Selci, Santo Stefano e San Biagio, con quest'ultimo campanile che purtroppo è stato quasi completamente demolito nel 1954, perché pericolante in seguito ai danni riportati nel bombardamento del 26 maggio 1944.

Da queste tipologie si distacca per la sua imponenza il campanile della Cattedrale, a un piano di doppie monofore e due di doppie bifore, che raggiunge la notevole altezza di 47 metri fino alla sommità della cuspide piramidale. Com'è stato più volte rilevato, tutti questi campanili, insieme alle case-torri, davano a Tivoli l'aspetto di una città turrata, che è ancora visibile nelle stampe della fine del '500.

Le case-torri, come quelle ancora esistenti in via Mauro Macera, vicolo dei Ferri e via del Seminario, svolgevano la duplice funzione abitativa e difensiva, per evitare che le famiglie residenti al loro interno fossero attaccate da membri di casate rivali. Altre case medievali, invece, avevano un aspetto meno “militaresco” e più residenziale, con portici al pianterreno, come possiamo vedere tuttora in piazza San Nicola e in via Campitelli, dove sorge la famosa “casa gotica”.

Le chiese vengono decorate con affreschi e altre opere d'arte, delle quali restano tuttavia scarse testimonianze: fra tutte emerge il trittico del Salvatore, che è tuttora collocato nella cattedrale di San Lorenzo. La figura del Cristo docente in trono, nel suo pannello centrale, costituisce la copia più antica dell'*Acheropita*, l'immagine così chiamata perché “non fatta da mano umana”, che si conserva nella cappella del *Sancta Sanctorum*, alla sommità della Scala Santa presso San Giovanni in Laterano. Il Salvatore di Tivoli è affiancato negli sportelli dalle figure della Madonna *advocata* e di san Giovanni Evangelista, sotto le quali sono visibili rispettivamente la *Dormitio Mariae* (cioè la “dormizione” della Madonna, la cui anima viene portata in cielo dal figlio Gesù) e l'ultima predica tenuta dall'Evangelista prima della sua discesa nel sepolcro. L'opera dovrebbe essere stata dipinta negli anni 1120-1130, forse per iniziativa del vescovo tiburtino Guido che abbiamo già citato. Il trittico è ancora oggi il protagonista della processione che si svolge per le vie di Tivoli la sera del 14 agosto, vigilia della solennità dell'Assunzione di Maria. Il corteo culmina nell'Inchinata, l'incontro tra l'icona del Cristo e quella della Madre, conservata nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

### **La sconfitta del 1143 e la sottomissione al Papa**

La fase di sviluppo di Tivoli subisce una battuta d'arresto nel 1143, quando i Tiburtini sono sconfitti dai Romani a Quintiliolo, il 7 luglio. La battaglia decisiva era stata preceduta da un primo scontro combattuto l'anno prima, che aveva portato l'esercito romano, guidato dallo stesso papa Innocenzo II, ad assediare Tivoli dal 3 maggio al 12 giugno 1142, quando i Tiburtini riuscirono a mettere in fuga i Romani. Questi ripeterono l'assalto nell'anno successivo, attaccando l'esercito tiburtino che, con il vescovo Guido, si era asserragliato tra i ruderi della villa di Quintilio Varo. I Tiburtini furono messi in fuga, lasciando molti morti e prigionieri sul terreno. L'episodio costituisce in sé uno dei tanti scontri fra comuni confinanti per il controllo del territorio, che caratterizzano la fase di incremento demografico e sviluppo economico vissuta dall'Italia centro-settentrionale nel XII secolo. Esso acquista però una grande rilevanza per Roma e anche per Tivoli, che si sottomette direttamente a papa Innocenzo II (1130-1143), il quale assume il potere di nominare il *comes* (conte) della città in sostituzione del rettore eletto dai Tiburtini. Questo pontefice, come i suoi successori, avrà tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti con una città di tradizione ghibellina come Tivoli, che poteva essere usata dai papi per minacciare i Romani, ribelli all'autorità pontificia. Tivoli non viene quindi distrutta, come pretendevano i Romani, che perciò danno l'assalto al Campidoglio e procedono al rinnovo dell'antico Senato, che segna la nascita del Comune di Roma. I contrasti con i Romani costringeranno il nuovo pontefice Eugenio III (1145-1153) a rifugiarsi più volte nel territorio di Tivoli, città dove il papa morirà l'8 luglio 1153.

### **Il giuramento di fedeltà al Barbarossa e l'espansione della città**

I Tiburtini prestano il loro giuramento di fedeltà al nuovo pontefice Adriano IV (1154-1159), ma si rendono conto che la sua protezione sarebbe venuta meno nel momento in cui il papa fosse stato costretto a scendere a compromesso con i Romani, lasciandoli liberi di procedere alla distruzione di Tivoli. La città si affida perciò al nuovo imperatore Federico I, il Barbarossa, che sarà incoronato da Adriano IV in San Pietro il 15 giugno 1155. Dopo aver sottomesso i Romani, il Barbarossa lasciò Roma, ritenuta troppo pericolosa, e si accampò con le sue truppe a ponte Lucano (28 giugno 1155). Qui giunsero gli inviati del Comune di Tivoli che consegnarono le chiavi della città all'imperatore, rimettendo il potere nelle sue mani. Il Barbarossa però fece pervenire al Comune una lettera nella quale scioglieva i Tiburtini dal

giuramento di fedeltà che gli avevano prestato, rimettendo la città al papa Adriano IV, “salvo in tutto il diritto imperiale”. In tal modo Tivoli potrà godere per lungo tempo della protezione del papa e dell’imperatore contro le mire di conquista dei Romani. Questa duplice tutela favorirà anche la crescita economica e demografica della città, che secondo alcune fonti sarebbe stata addirittura ricostruita per ordine del Barbarossa, “a decoro e gloria del suo nome”. In realtà Tivoli non era stata mai distrutta, per cui la notizia va intesa nel senso che la città fu ampliata e fortificata. L’ampliamento è stato detto dagli storici *additio Federiciana*, cioè “l’aggiunta di Federico”, perché comprese la creazione delle nuove contrade di Santa Croce e del Trevio a sud di quelle di San Paolo e Castrovetero, che già esistevano. Come abbiamo visto, però, l’espansione dell’abitato nel Trevio era cominciata già nel X secolo, per cui l’*additio* non fece altro che proseguire una tendenza già avviata. In tal modo la superficie urbana raddoppierà rispetto a quella racchiusa nelle vecchie mura dell’età repubblicana, il che renderà necessaria la costruzione di una nuova cinta fortificata. Questa aveva inizio dalla porta “del Colle” o “Romana”, che sorge nei pressi di Villa d’Este, dove un tratto delle mura è stato conservato come sostruzione del giardino. In corrispondenza dell’attuale piazza Garibaldi si apriva la porta Avenza (poi Santa Croce, demolita con l’esplosivo nel 1900), dalla quale le mura proseguivano includendo l’anfiteatro romano che, come molti altri edifici antichi per spettacoli, era stato trasformato in fortezza. Le citazioni dell’anfiteatro (detto *Circinum*) nello *Statuto di Tivoli* del 1305 attestano inoltre che l’edificio era conservato in gran parte dell’alzato, prima che fosse raso quasi al livello del suolo per la costruzione della Rocca Pia (1461). Dall’anfiteatro le mura continuavano poi lungo l’odierno viale Trieste, dove un buon tratto di esse sussisteva ancora fino all’immediato secondo dopoguerra, quando fu demolito per lasciare campo libero alla speculazione edilizia. Le mura arrivavano quindi alla porta “dei Prati” (San Giovanni) e seguivano infine la riva sinistra dell’Aniene sino alla porta “Cornuta” (porta Sant’Angelo nei pressi del largo omonimo). All’esterno della cinta muraria correva il fossato pubblico, che – come in molte altre città medievali dell’Italia centrale – era detto *carbonaria* per l’uso romano di gettare carbone e altri materiali di scarto nei fossati di confine tra i fondi agricoli.

### **La politica di Innocenzo III e i suoi riflessi negli affreschi della chiesa di San Silvestro**

Nel 1188 papa Clemente III (1187-1191) e il Senato romano raggiungono un accordo, con il quale i senatori accettano di essere nominati dal pontefice e di restituirgli diverse regalie, ad eccezione di quella riguardante il pedaggio da pagare per attraversare ponte Lucano, che costituiva il punto di passaggio obbligato tra Roma e Tivoli. In questa occasione la città rischiò ancora una volta di essere rasa al suolo dai Romani, che poco dopo procedettero comunque alla distruzione di Tuscolo (1191).

Nel 1190, poi, era morto Federico Barbarossa, al quale era succeduto il figlio Enrico VI, che venne incoronato a Roma da papa Celestino III (1191-1198) ma morì appena sette anni dopo, nel 1197, lasciando un figlio di soli tre anni, il futuro Federico II (1194-1250). La madre Costanza d’Altavilla, prima di morire nel 1198, lo affidò al nuovo pontefice Innocenzo III (1198-1216), che nel 1210 puntò su di lui come nuovo imperatore, ottenendo in cambio la promessa che non avrebbe mai unificato sotto la sua corona i territori a nord e a sud dello Stato della Chiesa, che altrimenti sarebbe venuto a trovarsi stretto in una morsa.

All’epoca di Innocenzo III sono probabilmente da assegnare gli affreschi della chiesa di San Silvestro. Nell’arco trionfale sono rappresentati il Cristo benedicente entro un tondo, i simboli degli evangelisti e i ventiquattro anziani dell’*Apocalisse*, una composizione che si ispira a quella dell’arco trionfale di San Paolo fuori le mura, basilica che nella sua fase più antica era stata consacrata proprio da papa Silvestro (314-335). Nel catino absidale è raffigurata invece la *Traditio legis*, con Cristo che consegna la nuova legge a Pietro, mentre Paolo acclama. Questa scena costituisce viceversa una riproduzione quasi “fotografica” del mosaico fatto collocare dall’imperatore Costantino (306-337) nell’abside di San Pietro in Vaticano, eseguita

proprio nel momento in cui tale mosaico veniva rifatto su commissione dello stesso Innocenzo III. Le scene raffigurate nell'arco e nel catino absidale di San Silvestro, insomma, sarebbero state scelte per sottolineare la dipendenza di Tivoli da Roma.

Nelle fasce della parete absidale abbiamo dall'alto in basso:

l'Agnello mistico tra le dodici pecore che simboleggiano gli apostoli ed escono dalle due città sante di Gerusalemme e Betlemme, che rappresentano rispettivamente le due componenti della Chiesa di Cristo, quella di origine ebraica e quella di origine pagana;

la Madonna in trono col Bambino, affiancata dai santi Giovanni Battista ed Evangelista, dai re Davide e Salomone e da dieci profeti dell'Antico Testamento;

quattro episodi della leggenda di Costantino e papa Silvestro. Le scene raffigurano da sinistra l'imperatore che rifiuta di sacrificare i bambini per guarire dalla lebbra e, in successione, il papa che battezza Costantino, disputa con gli Ebrei ottenendo la loro conversione alla religione cristiana e, infine, chiude le fauci del drago annidato in un antro del Foro Romano, che simboleggia il paganesimo sconfitto dal cristianesimo. Gli episodi sono tratti dagli *Actus Sylvestri* (Atti di Silvestro), un testo scritto alla fine del V secolo per dimostrare che il primo imperatore cristiano era stato battezzato dal papa a Roma. Ciò portava a due conseguenze:

che Costantino era sempre stato un cristiano osservante e non un eretico;

che l'imperatore derivava la sua autorità da quella del papa.

La superiorità del potere del papa rispetto a quello dell'imperatore viene espressa insistendo più sugli aspetti religiosi che su quelli politici di tale supremazia, perché la Curia pontificia non voleva entrare in aperto contrasto con una città ghibellina come Tivoli, della quale Innocenzo III si poteva servire per tenere a freno le tendenze autonomistiche dei Romani, come aveva già fatto Innocenzo II.

### **Gli ultimi tentativi di autonomia e la definitiva sottomissione a Roma**

La conservazione dell'autonomia tiburtina rientra nella politica di Innocenzo III, il quale aveva fissato i confini che lo Stato della Chiesa avrebbe mantenuto sino alla fine del Medioevo: il papa non può esercitare un dominio diretto su tutti i territori che ne facevano parte ed è quindi costretto a tener conto degli ordinamenti locali. Ciò porta naturalmente al consolidamento del Comune di Tivoli, a capo del quale vi sono ora i consoli, ricordati per la prima volta nel 1219. Essi sono affiancati dal conte nominato dal papa, che in alcuni documenti viene detto podestà come negli altri Comuni dell'Italia centrale, dove questo magistrato era chiamato dall'esterno, a garanzia della sua imparzialità. Anche a Tivoli il conte-podestà proviene da un'altra città, in questo caso Roma, ma non per libera scelta dei cittadini bensì per designazione papale. La sottomissione all'Urbe è dimostrata inoltre dal fatto che i Tiburtini sono obbligati a pagare al Comune romano un tributo di 250 lire l'anno.

Intorno al 1250 il conte viene affiancato dal capomilizia, che sostituisce i consoli e sovrintende a tutti gli organi del Comune. Egli convoca e presiede i consigli e i parlamenti comunali, e inoltre amministra in secondo grado la giustizia, che in primo grado è affidata al giudice sediale. Tale assetto politico-amministrativo rimarrà immutato fino alla metà del XV secolo.

Tentativi di indipendenza da Roma si avranno ancora nel 1240-1242, quando i Tiburtini forniranno il loro appoggio all'imperatore Federico II, che stava lottando contro papa Gregorio IX (1227-1241). Nell'agosto 1241, però, il pontefice morì e quindi l'imperatore si allontanò da Tivoli e tornò nel Regno di Sicilia. La città si trovò così nuovamente esposta agli attacchi dei Romani, che nell'agosto 1252 elessero senatore il bolognese Brancaleone degli Andalò. Egli si propose di consolidare l'autorità comunale, all'interno, e di ingrandire il *Districtus Urbis* (Distretto dell'Urbe, cioè di Roma) all'esterno, ricorrendo sempre alla stessa procedura legale, in quanto era un ottimo giurista: "dapprima l'invito al riconoscimento della sovranità capitolina, poi la minaccia di sanzioni e infine la spedizione armata dell'esercito cittadino" contro il Comune ribelle all'autorità romana. Il contrasto fra Roma e Tivoli cominciò pro-

tabilmente prima del gennaio 1253, quando i Tiburtini impedirono ai Romani di riscuotere gli affitti dei terreni compresi nel *Comitatus Tiburtinus*. Lo scontro divenne aperto nell'aprile 1254, mese in cui le truppe di Brancaleone posero l'assedio alla città, senza tuttavia riuscire ad occuparla. Tivoli comunque dovette sottomettersi a Roma, anche perché nel frattempo era venuta meno la possibilità di ricorrere all'aiuto dell'imperatore Corrado IV, figlio di Federico II, che era morto nel mese di maggio dello stesso anno.

Il trattato di pace stipulato nel 1257 e integrato nel 1259, quando Brancaleone era già morto, stabiliva che il Comune di Roma provvedesse alla nomina del *comes*, cioè del rettore o podestà tiburtino, che prima spettava al papa. I guadagni ottenuti dal *comes* dovevano andare al Comune stesso, che inoltre aveva il potere di correggere gli statuti di Tivoli e di riscuotere il tributo annuale, aumentato a 1.000 lire dalle 250 precedenti. I Tiburtini, infine, per dimostrare la loro lealtà nei confronti dell'Urbe, si obbligavano a prestarle aiuti militari e a partecipare ai giochi del Testaccio.

### **La vita artistica nel XIII secolo**

Alla prima metà del XIII secolo, più precisamente tra il 1220 e il 1230, è databile il gruppo ligneo della *Deposizione*, che originariamente si trovava nella chiesa di San Pietro ed è ora conservato nella cattedrale di San Lorenzo, dove fu trasferito per ordine del cardinale Giulio Roma il 28 febbraio 1641. L'opera è meritatamente famosa, sia per l'alta qualità della sua fattura sia perché si tratta di uno dei pochi gruppi che abbiano conservato le statue di tutti i personaggi coinvolti nella deposizione di Cristo dalla croce: Gesù stesso, la Madonna, san Giovanni Evangelista, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e un angelo. Il gruppo è stato restaurato, per iniziativa del Rotary Club di Tivoli, nei laboratori della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Roma negli anni 1986-88. Secondo gli studi condotti subito dopo il restauro, l'operasarebbe stata all'origine di una serie di altri gruppi, ora tutti incompleti, che sarebbero usciti da una bottega operante proprio a Tivoli. Le ricerche più recenti riconducono invece la nascita di questi gruppi alla Toscana, da dove maestranze specializzate sarebbero state chiamate in diverse città dell'Italia centrale per eseguire tali opere di raffinata fattura.

Alla seconda metà del XIII secolo si data invece una serie di lavori fatti eseguire dai Francescani nella chiesa di Santa Maria Maggiore, della quale avevano preso possesso il 4 luglio 1256, subentrando ai Benedettini. Ai Frati minori si devono sicuramente la costruzione del coro, l'inserimento del rosone nella fronte della navata centrale e del portale gotico nella parete sottostante. I frati stessi, alla fine del secolo, devono aver fatto eseguire l'icona della *Madonna delle Grazie*, che è verosimilmente da attribuire a Jacopo Torriti, autore dei mosaici absidali delle basiliche di San Giovanni in Laterano e di Santa Maria Maggiore a Roma, nonché di affreschi nella basilica superiore di San Francesco ad Assisi.

Nello stesso periodo la devota Maria, moglie di Leone di Bonino, faceva eseguire il pavimento e – probabilmente – gli arredi liturgici cosmateschi della chiesa, attualmente smembrati tra il presbiterio, il retro dell'altare maggiore e l'ala destra dell'atrio. L'aggettivo "cosmatesco" deriva dal nome Cosma che era particolarmente frequente nelle famiglie dei marmorari romani autori di pavimenti e arredi liturgici. Il pavimento cosmatesco è conservato in buona parte della navata centrale della chiesa e ancora alla metà del XVIII secolo era arricchito da un riquadro figurato con un cavaliere, da identificare verosimilmente con il marito della committente. Questa particolarità si riscontrava soltanto in altri due pavimenti cosmateschi, quelli delle basiliche romane di San Lorenzo fuori le mura e Santa Maria Maggiore.

### **Il declino della città nel XIV secolo**

Nella chiesa tiburtina di Santa Maria Maggiore era conservato il nuovo *Statuto* comunale, che era stato pubblicato nel 1305 rimandando a precedenti esemplari, il più antico dei quali doveva risalire al 1232. Il conte nominato dal Senato romano era affiancato da tre anziani e da un consiglio composto di almeno sedici membri, otto dei quali rappresentavano le Arti o mestieri, mentre gli altri otto erano nominati in numero di due per ciascuna delle quattro

contrade, che appaiono ora ben definite nei loro confini. Oltre a queste indicazioni, lo *Statuto* del 1305 riveste estremo interesse in quanto fornisce numerose informazioni sulla topografia della città all'inizio del '300, come abbiamo visto nel caso dell'anfiteatro.

Nel XIV secolo, però, la città è ormai in declino, anche a causa della peste nera che la colpisce nel 1348: Tivoli, come Jesi, Macerata e Assisi, è compresa dagli storici tra le città dell'Italia centrale che a causa dell'epidemia entrano in una fase di eclissi totale. Il nostro centro non riesce più a intraprendere iniziative durevoli per cercare di imporre, come in passato, la propria egemonia sul territorio circostante. Gli sporadici tentativi in tal senso sono da interpretare, secondo la storiografia più recente, come mossi dal "coincidere degli interessi tiburtini con quelli di Roma e del papato", mentre gli storici locali dei secoli passati li avevano visti come dettati dal risorgere dell'orgoglio municipale, favorito dall'indebolimento del potere pontificio in seguito al trasferimento della sede papale ad Avignone (1308-1377). La vittoria dei Tiburtini su Corrado d'Antiochia (1381), dopo una prima sconfitta nel 1378, fu l'esito finale di un conflitto che era stato voluto e appoggiato da papa Urbano VI (1378-1389). Anticorradino, che aveva preso il nome proprio da quel personaggio, si era infatti alleata con gli Orsini, che sostenevano l'antipapa Clemente VII, eletto dai cardinali francesi in contrapposizione a Urbano VI.

Gli unici episodi interpretabili come estremi bagliori dell'autonomia di Tivoli sono due:

gli attacchi ad alcuni *castra* appartenenti al monastero romano di San Paolo fuori le mura, la cui proprietà era rivendicata da numerosi enfiteuti tiburtini (il titolare di un'enfiteusi poteva vantare su un fondo agricolo, sui suoi frutti e sul suo sottosuolo, gli stessi diritti del proprietario). La spedizione, compiuta nel 1367, si rivelò un insuccesso per i Tiburtini, che furono costretti a restituire i *castra* all'abbazia e a pagarle un indennizzo di 500 fiorini d'oro, che sarà versato solamente nel 1368;

l'imposizione di un censo annuale piuttosto ridotto a una ventina di castelli che si trovavano a nord-est della città, che però non riuscì a sottometterli.

### **L'attività artistica nel XIV secolo**

Nel XIV secolo, quindi, la città riveste un ruolo meno rilevante all'interno del *Districtus Urbis*, che si riflette anche nel rallentamento dell'attività edilizia: intorno alla metà del secolo viene probabilmente edificato l'attuale Palazzo comunale, che quindi non va identificato con il cosiddetto "Arengario" di piazza Palatina. Le uniche chiese costruite *ex novo* sono quelle di Santa Caterina al Riserraglio, ricordata per la prima volta nel 1348, e di San Biagio Nuovo, che viene eretta dai frati domenicani, probabilmente negli anni '70 del secolo. Entrambe presentavano uno schema tipico delle chiese appartenenti agli ordini mendicanti: erano infatti a navata unica conclusa da un coro quadrato, illuminata da monofore archiacute e coperta da un tetto a capriate. Questi edifici avevano segnato quindi l'introduzione a Tivoli dell'architettura gotica, della quale possiamo indicare altri due esempi: la cappella di Santo Stefano sul lato destro della chiesa omonima e la chiesa di San Benedetto all'angolo tra piazza Domenico Tani e via del Colle.

Più numerose sono le testimonianze della pittura trecentesca, tra le quali va ricordato innanzitutto l'affresco con la *Crocifissione* attualmente collocato nell'abside della chiesa di San Biagio, che è stato datato fra il 1325 e il 1340. Intorno al 1350 sono collocati invece gli affreschi nella cappella di Santo Stefano già citata, che sono opera di due pittori distinti, il più aggiornato dei quali ha dipinto le scene della vita del Santo. Alla fine del '300 assistiamo infine alla penetrazione anche a Tivoli, come a Subiaco, di pittori di scuola senese, fra i quali si ricorda Bartolomeo da Siena, che ha firmato il trittico con la *Madonna tra san Ludovico e san Francesco* nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Un altro artista senese ha dipinto all'inizio del '400 l'*Annunciazione* all'esterno della chiesa di San Giovanni Evangelista, là dove nel '500 sorgevano due oratori, e probabilmente anche gli affreschi con la *Madonna di Loreto* e il *Trionfo di san Tommaso d'Aquino* nella chiesa di San Biagio.

### **La decadenza nel XV secolo**

Nel XV secolo Tivoli è dilaniata dalle lotte tra i sostenitori delle due più importanti famiglie romane, gli Orsini e i Colonna, che sono appoggiati rispettivamente dalle casate degli Ilperini e dei Brigante Colonna. La situazione di disordine è aggravata dalle pestilenze che periodicamente colpiscono la città, come quelle del 1449, del 1478 e del 1480-81, la quale ultima ne riduce di due terzi la popolazione.

Tale situazione di debolezza sarà sfruttata da papa Pio II (1458-1464), che nel 1461 porrà fine agli scontri tra le fazioni con la costruzione della Rocca che da lui prenderà il nome, sancendo così il definitivo passaggio di Tivoli sotto il controllo del governo pontificio. La Rocca Pia sorgerà sui resti di una precedente cittadella che probabilmente era stata edificata nel 1426 dai Tiburtini, che poi avevano ottenuto da Callisto III (1455-1458) il permesso di abbatterla. Nei *Registri* di Pio II sono riportati i mandati di pagamento per l'erezione della Rocca Pia, che vanno dall'aprile 1462 al settembre 1463: soprastante della fabbrica fu il lombardo Giovanni Stefano da Landriano; esecutori dei lavori mastro Manfredino e soci; sovrintendente alle spese di costruzione fra Giacomo da Gaeta. Castellano della Rocca fu nominato invece ser Cola *de CastroPlebis*, l'attuale Città della Pieve.

Da questo momento in poi la città non si espanderà più, rimanendo racchiusa all'interno delle mura attribuite all'iniziativa di Federico Barbarossa.

### **La vita artistica nel XV secolo**

Anche la vita artistica e culturale subirà un certo ristagno, pur se non mancheranno episodi di grande rilievo, fra i quali ne vanno segnalati almeno due:

l'esecuzione del rivestimento argenteo del trittico del Salvatore, avvenuta nel 1449 su commissione di Antonio Scensi, priore della confraternita omonima, come indica l'iscrizione alla base del semicatino sopra la figura del *Salvatore in trono*. Il rivestimento dei due sportelli fu invece realizzato a spese della nobile Caterina Ricciardi, che risulta iscritta alla confraternita nel 1435: le due ante sono decorate a sbalzo con le figure e i simboli dei quattro *Evangelisti*, la scena dell'*Annunciazione* e le immagini dei *Santi Pietro, Paolo, Lorenzo e Alessandro*. Il trittico è stato ritenuto opera di oreficeria lucchese, mentre un orafo di scuola veneta o d'oltralpe, da identificare forse con un Giovanni tedesco, nunzio della confraternita, sbalzò l'arco frontale della calotta, decorandolo con rosoni, quadrifore, figure di animali e cuspidi ancora di gusto gotico. Nel 1506, infine, il priore Giacomo de Veteribus fece eseguire le statuette sotto le cuspidi del coronamento, che raffigurano da sinistra i *Santi Lorenzo, Paolo, Giovanni Battista, Pietro e Alessandro*. Secondo gli studi più recenti queste ultime sono dovute a Sante di Maestro Antonio, orafo attivo a Roma nei primi decenni del XVI secolo e identificabile con il mastro Santo Romano dei documenti tiburtini;

la realizzazione degli affreschi del presbiterio della chiesa di San Giovanni Evangelista, assegnati al nono decennio del XV secolo e variamente attribuiti ad Antoniazio Romano (Roma 1430/35-1508), a Melozzo da Forlì (1438-1494) o a un pittore intermedio tra i due, che è stato denominato convenzionalmente "Maestro di Tivoli". Quest'ultima proposta non ha avuto però seguito, perché le opere assegnate a quest'anonimo artista risultano essere in realtà quelle più significative dell'attività di Antoniazio. Forse è più ragionevole considerare questi affreschi opera di collaborazione tra Antoniazio e Melozzo. Al primo vanno sicuramente assegnati gli *Evangelisti* e i *Dottori della Chiesa* sulla volta, nonché le scene della *Nascita del Battista* e dell'*Imposizione del nome* sulla parete destra. A Melozzo si deve riconoscere invece l'idea compositiva dell'affresco sulla parete sinistra, che raffigura l'*Assunzione della Vergine*, con un probabile riferimento al fatto che l'ospedale di San Giovanni costituisce da sempre una delle tappe della processione del 14 agosto, vigilia dell'Assunta.

Le posizioni degli apostoli che assistono alla scena ricordano infatti quelle degli stessi perso-

naggi che contemplavano l'ascensione di Cristo nell'affresco eseguito da Melozzo per l'abside della basilica romana dei Santi Apostoli (1472-74). Nell'Assunta, che sale al cielo in una mandorla sorretta da quattro angeli, si deve riconoscere invece la più tradizionale impostazione di Antoniazio, al quale si attribuisce anche la mandorla con la figura di Cristo che campeggia nel catino absidale dell'altra basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme.

La costruzione della Rocca Pia aveva preannunciato ai Tiburtini la fine del Medioevo, che si può collocare più oggettivamente nel 1522, quando papa Adriano VI dichiara Tivoli immediatamente soggetta alla Santa Sede, sottraendola al controllo del Senato romano, al quale si era sottomessa con il trattato del 1259. Le speranze di riacquistare l'autonomia comunale sono però di breve durata, perché il papa sottopone le magistrature tiburtine a un governatore di sua nomina, che sarà affiancato da un luogotenente con funzioni giudiziarie. Si può perciò concludere affermando che il 1522 segna veramente per Tivoli la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna.

# Tivoli nell'età moderna



# TIVOLI NELL'ETÀ MODERNA

*Vincenzo G. Pacifici*

## **Il Cinquecento**

La fine del XV secolo ed il primo quindicennio del secolo successivo segnano il periodo della massima affermazione della fortificazione della Rocca Pia e, con essa, della città di Tivoli, che vede esaltato il proprio ruolo strategico lungo la via diretta verso il Regno di Napoli, percorsa da intensi movimenti commerciali e militari. Con la mortedi Giulio II(1513), però, ha inizio una fase molto agitata, durante la quale tornano ad emergere i contrasti tra romani e tiburtini.

Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, pontefice dal 1513 al 1521, tenta inutilmente di ricondurre Tivoli e Velletri sotto il dominio diretto dell'Urbe. Tivoli, memore di un passato di libertà e di autonomia, è la più restia. Clamoroso e sintomatico è l'episodio verificatosi nell'estate del 1522, durante la quale una gravissima epidemia investe Roma, costringendo le famiglie dei gentiluomini a rifugiarsi a Tivoli. Il tentativo è frustrato dai tiburtini, che, usciti dalle mura, insultano i profughi al grido, pervenuto dalla leggenda: "muoiano i romani e i forestieri". Il consiglio del popolo di Roma esprime dal Campidoglio una severa condanna e fiere intenzioni di rivalsa. I propositi sono destinati a restare lettera morta, tanto che il pontefice Adriano VI (1522-1523) non può che confermare l'indipendenza di Tivoli dal Senato romano e la sua diretta subordinazione alla Santa Sede. Il "sacco di Roma" del 6 maggio 1527 coinvolge e colpisce anche Tivoli con uccisioni, saccheggi, violenze, cui segue un'ondata di peste. Sotto il lungo pontificato di Paolo III (1534-1549) proseguono le intemperanze dei tiburtini, tanto che dal Campidoglio si propone di nuovo la riduzione della città recalcitrante sotto il controllo della Capitale. Il 1539 rappresenta una data fondamentale nella storia di Tivoli. Il 3 settembre il cardinale Gasparo Contarini presenta al pontefice, portatosi "a respirare le aure fresche, e temperate delle colline di Tivoli", i primitivi cinque articoli di quella che poi diventerà la regola della Compagna di Gesù, creata da Ignazio di Loyola. Paolo III "ne rimane compiaciuto e oralmente l'approva".

Il 9 settembre 1550 registriamo un altro momento cardine per la vita e per il futuro della città: accolto da salve festose delle artiglierie della Rocca Pia, entra per la prima volta in città il quarantunenne cardinale Ippolito II d'Este, nominato governatore di Tivoli. Dalle finestre del palazzo del Governatore, ricavato nell'ex convento benedettino adiacente alla chiesa di Santa Maria Maggiore, si innamora della "Valle Gaudente", una vasta area di orti rigogliosi, e lì decide l'insediamento di una "villa d'incanti" e di un giardino, quello della futura Villa d'Este, il cui disegno è affidato all'estro fantastico di Pirro Ligorio (Napoli 1513 – Ferrara 1583). Il 1555 è un anno cruciale nella vita di Ippolito, figlio cadetto di Lucrezia Borgia e di Alfonso I d'Este, duca di Ferrara: nel mese di marzo muore papa Giulio III e al suo posto è eletto il 10 aprile Marcello II, che scompare dopo appena tre settimane. Il conclave successivo, svoltosi tra il 15 ed il 23 maggio, si conclude con l'elezione di Gian Pietro Carafa, che assume il nome di Paolo IV. Durante il conclave, Ippolito si è mosso per diventare papa ma la sua candidatura fallisce. Dopo la sconfitta è raggiunto il 5 settembre dalla sentenza di condanna per "pratiche simoniache" tese al conseguimento del soglio pontificio. Al suo rientro nella nostra città, dopo i quattro lunghi anni di esilio trascorsi a Ferrara, inizia il periodo più alacre dei lavori di Villa d'Este. Sotto la città viene scavato il canale adduttore delle acque dell'Aniene, utilizzate per alimentare le fontane. Dopo un'altra contesa con papa Pio V, Ippolito si rassegna nel 1567 alla fine della sua carriera ecclesiastica, che coincide con opere significative da lui promosse quale governatore di Tivoli. Risollewa, infatti, l'economia cittadina e regola l'approvvigionamento dei viveri. Le delusioni avevano lasciato però un segno indelebile con un declino precoce ed amaro. La stessa visita di Gregorio XIII, compiuta a Villa d'Este nel settembre 1572, in cui viene inaugurata la fontana dell'Organo idraulico, ha il carattere indiscutibile della riabilitazione ma giunge troppo tardi. Il 2 dicembre 1572 Ippolito si spegne a Roma, manifestando nelle volontà testamentarie il desiderio di essere sepolto a Tivoli nella

chiesa di S. Maria Maggiore, attigua alla villa, simbolo e specchio dei suoi ideali. La monumentale costruzione è ereditata dal nipote cardinale Luigi (1538-1586), che riprende i lavori culminati con la fontana dei Draghi e risollewa la villa con un fasto talora stravagante.

Il Cinquecento tiburtino, però, non si esaurisce nelle vicende militari della Rocca Pia o nelle pagine affascinanti e deliziose legate alla famiglia estense. Splendidi per la forma e per l'eco che suscitano sono i momenti vissuti in campo musicale da Giovanni Pierluigi da Palestrina (1525-1594) e dal suo discepolo tiburtino Giovanni Maria Nanino (1544 circa – 1607).

Se pesanti risultano i danni provocati nel 1527 dai soldati mercenari di fanteria tedesca, rimasti famosi nella storia con il nome di lanzichenecchi, nella città non viene meno il desiderio dell'eliminazione o almeno della radicale riduzione del fortissimo analfabetismo. Di fronte alle istanze dei cittadini i gesuiti sono costretti a lamentare l'impossibilità di accogliere tutti gli aspiranti alle scuole "abbecedarie". La città, ritenuta la più ricca del territorio soprattutto grazie al proficuo commercio del travertino, utilizzato per la costruzione della maggioranza dei palazzi e delle chiese del XVI secolo romano, subisce una crescente pressione fiscale. Papa Sisto V (1585-1590) segue un progetto, rimasto incompiuto, secondo il quale l'acqua dell'Aniene sarebbe stata convogliata a Roma in un grande canale che doveva sboccare nella piazza di Termini, cioè nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria. La costruzione di quest'opera gigantesca avrebbe facilitato straordinariamente il trasporto del travertino e della calce necessari per le costruzioni e dato acque per le fabbriche. Oltre al capolavoro estense, Tivoli può annoverare nel Cinquecento una notevole serie di palazzi insigni, quali quello delle famiglie Cenci e Alberici in via del Trevio, considerato il più significativo nel campo dell'edilizia civile, quello Croce, poi Mancini e Torlonia, in via Domenico Giuliani (già via Maggiore), con il cortile decorato con paesaggi e scene mitologiche a mosaico rustico, e quello Bandini Piccolomini nella stessa via, con il portale monumentale ispirato all'architettura di Sebastiano Serlio (1475-1554), che fu donato al proprietario del palazzo dagli Estensi. Ricordiamo inoltre i palazzi: Brunelli all'inizio di via S. Valerio, Zappi (1549) in via della Missione, De Rossi in via della Sibilla, Marzi nel vicolo omonimo, Viscanti in via dei Sosii. Per l'edilizia religiosa degno di considerazione è il portale della chiesa di S. Biagio, risalente al 1516, mentre è andata distrutta nel bombardamento del 26 maggio 1944 la chiesa di S. Sinfiora detta del Gesù (1582-87), disegnata probabilmente da Giacomo Della Porta.

Il tramonto del secolo è deludente e insieme preoccupante: la città, come l'intero Stato della Chiesa e il resto d'Italia, viene da annate contrassegnate da raccolti deludenti o appena mediocri, con una speciale accentuazione proprio nella Campagna Romana, dove due cause concomitanti, l'avidità dei latifondisti e la mancanza di un ceto stabile di affittuari, spingevano alla scelta della pastorizia rispetto alla coltivazione dei cereali. Sisto V con la costituzione apostolica *Romanus Pontifex* del 20 dicembre 1585 prescrive ai vescovi, al momento della visita al papa effettuata ogni triennio, la presentazione di una relazione sullo stato della diocesi. Il cardinale Domenico Tosco, vescovo tiburtino dal 1595 al 1606, alla fine del secolo presenta un rapporto sintetico ma eloquente, ricordando che a Tivoli ci sono dodici parrocchie, il collegio dei padri Gesuiti con la chiesa di S. Sinfiora (il Gesù), sette conventi maschili e due femminili. Il quadro dell'articolazione religiosa è seguito dall'accento alla negativa situazione economica. Già alcuni anni prima, nel 1592, la Sacra Congregazione del Concilio considerava lo stato della città "miserando".

## Il Seicento

Il XVII secolo, pur fatto di ombre e di luci, risulta "un secolo ricco di fascino, una necessaria tappa del nostro mondo moderno". Il Municipio nel Lazio non ha per nulla alterata la propria incidenza e nel caso della nostra città viene confermata e conservata una struttura mista agricolo – industriale. A questa particolarità, a questa specificità è dovuto il frazionamento del territorio e la documentazione, esistente sulle università di arti e mestieri, induce ad affermare che tutti o almeno quasi tutti i cittadini possedessero la loro "terra". Il sistema economico, se non dell'intero secolo, ma di due terzi di esso può essere ritenuto una lenta degradazio-

ne di quello cinquecentesco, percorso da acute trasformazioni strutturali. Il quadro in campo religioso si presenta, almeno nel trentennio iniziale, complesso e difficile. La pressione e l'invasione dei cardinali governatori (Ippolito II, Luigi d'Este, Bartolomeo Cesi e, dal 1605, Alessandro d'Este), bloccano l'attuazione pratica dello spirito controriformistico, impedendo il rispetto puntuale dei canoni tridentini. Non poche e non semplici sono le difficoltà incontrate ed affrontate da Tosco, dal nipote, suo successore, Giovambattista (1606–1621), da Marcantonio Gozzadini (1622–1623) e da Mario Orsini (1624–1634) in un panorama critico. Sotto il pontificato di Urbano VIII (1623–1644), il fiorentino Maffeo Barberini, e con i presuli diocesani, tutti cardinali, eccetto Fonseca, Giulio Roma (1634–1652), Marcello Santacroce (1652–1674), Federico Sforza (1675–1676), Mario Albrizzi (1676–1679), Galeazzo Marescotti (1679–1684) ed Antonio Fonseca (1684–1728), si notano segni evidenti di una felice soluzione, anche se non mancano nel lungo scorrere degli anni momenti critici.

Il cardinale Roma, milanese (1584–1652), cardinale dall'11 gennaio 1621, è dal maggio dello stesso anno vescovo della diocesi di Loreto e Recanati. È trasferito a Tivoli il 21 agosto 1634. Nelle due sedi si mostra aderente alla nuova figura del vescovo delineata dai decreti del Concilio di Trento ed incarnata da Carlo Borromeo. Nella nostra città raggiunge risultati tangibili e lascia un buon ricordo di sé condivisa, a differenza di altri vescovi. Roma fissa una diversa regolamentazione delle pratiche liturgiche e un incremento delle iniziative assistenziali. Demolisce e ricostruisce, con lavori durati dal 1635 al 1641, la cattedrale e provvede all'edificazione di un nuovo palazzo per il seminario (1647). Comprime solo momentaneamente i conflitti giurisdizionali fra Tivoli e l'abbazia di Subiaco. Il cardinale Roma scompare nel 1652 e gli succede il cardinale Galeazzo Marescotti. Questi, nato a Vignanello, centro del Viterbese, nel 1627, dopo impegnative esperienze diplomatiche compiute in Austria, Polonia e Spagna, è nominato cardinale nel concistoro del 27 maggio 1675. Nel 1679 è nominato vescovo di Tivoli, dove cura "la diocesi con grande dedizione, promovendo un sinodo attraverso il quale adotta una serie di riforme, volte in particolare a contenere l'indisciplina del clero locale". È "intensamente presente nella vita ecclesiastica della comunità, devota e partecipa all'attività delle numerose confraternite tiburtine, tanto da meritarsi da parte degli abitanti il riconoscimento di buon cardinale". Nel 1685 rassegna le dimissioni dalla carica vescovile, ma rimane legato alla città di Tivoli, dove nel 1705 edifica il monastero per le monache francescane di S. Elisabetta (S. Anna), disponendo un "cospicuo lascito per la cattedrale". Un'atmosfera tanto difficile non ostacola la vita e la funzione delle Confraternite e le pratiche devozionali. Le consociazioni laiche sono responsabili dei monti di pietà, di quelli frumentari e degli ospedali. I confratelli si dedicano all'assistenza degli infermi, elargiscono fondi per le doti delle ragazze povere e per il culto, confortano i pellegrini, gli svantaggiati ed i condannati al patibolo, visitano i carcerati. Sono impegnati nell'istruzione religiosa dei fanciulli e del popolo, organizzano pellegrinaggi e processioni penitenziali. Quest'azione faticosa e logorante quanto umile è destinata, a lungo termine, a rinnovare nei propositi e nelle opere lo spirito dei tiburtini.

Villa d'Este e il Palazzo Cesi in via S. Croce (distrutto nel bombardamento del 1944) sono sedi di circoli culturali e ricercati al di là dell'ambito locale. Intanto, scomparso il cardinale Luigi d'Este, gli succede Alessandro, governatore della città dal 1605 al 1624 senza possedere l'intelligenza e la lungimiranza del predecessore. La Villa d'Este, il cui prestigio è nettamente diminuito, conserva fama, tanto da essere assunta a prototipo del cardinale Altieri per la villa tuscolana di Mondragone. Ad Alessandro va fatto risalire comunque il merito di averne accresciuti la serie dei tesori d'arte con le opere e gli interventi di Giulio Calderoni, Curzio Donati, Angelo Raselli, Ulisse Macciolini, Orazio Olivieri, Tommaso da Siena e Antonio Tempesta. In una delle lettere che costituiscono il lato più significativo della sua produzione, il poeta ferrarese Fulvio Testi descrive in questi termini la città e la villa a Cesare d'Este: «Il sito di Tivoli per sua natura è bellissimo e per tale fu scelto dai Romani... La città, benché non molto popolata, serba le vestigia d'una venerabile antichità. Questa è coronata di collinette fertili di vigne e di oliveti. Per mezzo le scorre l'Aniene, che precipitando da alcune balze

altissime si fa strada coll'impeto, muta corso con la violenza e in sotterranee caverne seppellendosi risuscita di nuovo con meraviglia de' riguardanti: lo strepito è grandissimo e se maggiore è quello delle Catàdupi del Nilo (le prime cateratte del fiume presso la città di Assuan nell'Alto Egitto), non stupisco che gli abitanti circonvicini si descrivano sordi. Il paese è d'ogni intorno seminato d'alcune rovine di ville antiche, cioè di Mecenate, di Quintilio Varo, d'Adriano e d'altri». Qualche anno più tardi (1654) il medico e scrittore Francesco Scannelli, autore tra l'altro del volume *Microcosmo della pittura*, esalta «l'apparenza meravigliosa del palazzo» e i giochi idraulici realizzati «con bellezza e grandissimo artificio». Nel suo insieme il luogo è «così delizioso e bello» da indurre il visitatore a confessare di «aver visto ormai il più bello dell'Italia». L'intervento di maggiore qualità, nella decorazione artistica di Villa d'Este, è compiuto da Gian Lorenzo Bernini. Dal 1661, su commissione del cardinale Rinaldo I, disegna la cascata sotto la fontana dell'Organo e la fontana del Bicchierone nel più limpido barocco e nel caratteristico motivo berniniano della conchiglia. Poi, accogliendo le sollecitazioni del cardinale Santacroce, fornisce una consulenza per il progetto della nuova sagrestia della Cattedrale, che è dovuto in realtà all'architetto Giovanni Antonio De Rossi. A un allievo dello scultore bolognese Alessandro Algardi è attribuito il gruppo ligneo del Battesimo di Gesù, posto ad ornamento del battistero della stessa Cattedrale. I tiburtini pensavano allora con malcelato orgoglio che il Bernini avesse tratto lo spunto per le colonne del baldacchino della Basilica Vaticana dalle colonne tortili della fontana di Proserpina a Villa d'Este.

### **L'edilizia**

L'attività edilizia trova le realizzazioni più significative nel campo ecclesiastico: il vescovo cardinale Giulio Roma, dopo aver abbattuto la vecchia Cattedrale, divenuta nei secoli fatiscente, nel 1635 fa erigere il nuovo Duomo, dedicato ancora a S. Lorenzo, e nel 1647 il Seminario diocesano. In campo laico sono costruiti il palazzo Ciantes dal nome dell'artefice mons. Giuseppe Ciantes, vescovo della Marsica, poi sede dei Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, quindi del Monte di Pietà e di seguito reparto «cronici», annesso al locale ospedale. È curata l'edificazione del palazzo Lolli in via del Trevio, su progetto dell'architetto Giovanni Antonio De Rossi già citato, del palazzo della famiglia De Veteribus in via del Riserraglio e delle Scuderie estensi (1621) presso la Rocca Pia, disegnate dall'architetto romano Francesco Peperelli, che nello stesso periodo era impegnato anche nei lavori di Villa d'Este.

### **La città**

Se la vita culturale ferveva nei palazzi nobiliari, la città nel suo insieme manteneva un livello di istruzione modesto. Presso il Seminario venivano preparate le nuove leve del clero, i Gesuiti curavano i giovani abbienti ed i Somaschi quelli meno fortunati, mentre le monache francescane di S. Elisabetta seguivano le ragazze presso il Conservatorio di S. Getulio.

È del 1656 la prima rilevazione statistica affidabile, intitolata *Nota dell'Anime che sono nello Stato Ecclesiastico dalli 3 anni in su*. La diocesi tiburtina conta 12.357 anime, i centri maggiormente popolati sono Tivoli (3.527 abitanti), Poli (1.251), Anticoli Corrado (742), Monticelli (692), Castel Madama (638), Vallinfreda (572) e S. Gregorio (562). La nobiltà rappresenta con una quarantina di famiglie il 5% della popolazione e fornisce gli amministratori locali, una percentuale inferiore è costituita dal clero, il resto è composto da commercianti, imprenditori, possidenti e professionisti, da operai, artigiani e braccianti. La voce dell'agricoltura, pur condizionata dalle incertezze climatiche e stagionali, continua ad essere cruciale nel bilancio della comunità tiburtina e tiburtini sono gli affittuari dei «casali» sparsi nella Campagna Romana. Anche le voci riguardanti l'industria e il commercio fanno segnare un'indubbia crescita. Nei primi anni del XVII secolo sono segnalati 27 molini ad olio, 17 moli a grano, 3 cartiere, 2 ferriere ed una fabbrica di armi, e negli anni compresi fra il 1640 ed il 1645 sappiamo attiva una tipografia. La vivacità dei commerci trova un attendibile riscontro nelle fiere, a sostegno delle quali nel 1661 è stabilita l'esenzione dei dazi e gabelle per tutte le mercanzie.

In parallelo con la produzione delle armi cresce quella di polvere pirica, che trova sedi di lavorazioni idonee nell'area di Castrovetere ed in quella attigua alle cascate, ricche di salnitro. Il settore segna nei decenni un costante incremento (scomparirà soltanto nel 1884) ma rappresenterà per il suo alto tasso di rischiosità una costante fonte di preoccupazione per i tiburtini. Dopo continue pressioni e accorate denunce, e dopo il grave sinistro con vittime e danni registrato nel 1693, lo stabilimento viene spostato nella zona isolata di Porta Scura, tra i resti del santuario di Ercole Vincitore.

Roma, città del barocco, non può davvero rinunciare all'utilizzazione del travertino, che è richiesto per l'intero secolo e in maniera più pressante nel decennio 1657-1667 per i lavori del colonnato e della piazza di S. Pietro. Nell'arco temporale compreso tra i pontificati di Clemente VIII (1592-1605) e di Alessandro VII (1655-1667), l'Urbe risplende dell'orgoglio artistico dell'epoca e cresce di circa 2/3, assumendo le dimensioni e l'aspetto di città "moderna".

L'Aniene è stato da sempre nella storia di ogni epoca la delizia e la croce della città di Tivoli. I settori industriale, commerciale ed agricolo ne hanno sfruttato incessantemente le acque, distribuite agli utenti degli opifici attraverso la rete dei canali, e di seguito utilizzate nelle aree coltivate in modo intensivo. Il corso d'acqua, sul quale grava un bacino di circa 700 chilometri quadrati in una zona dalle alterne fasi climatiche, è stato sempre soggetto a straripamenti ed allagamenti, a causa della cementificazione delle rive e dell'assenza di una decorosa cura fluviale. Nel corso del XVII secolo, in sei occasioni, il fiume arreca danni con sospensioni dell'attività industriale e successivi intervalli di revisione e di controllo. Tra i tecnici intervengono il figlio di Gian Lorenzo Bernini, mons. Pier Filippo, segretario della Congregazione delle Acque, e il fratello, l'architetto Luigi (1612-1681). In segno di meritata riconoscenza per l'opera di quest'ultimo, la cascata che si forma allo sbocco del canale di alleggerimento, detto della "Stipa", è chiamata "Cascata Bernini".

Il Seicento, nonostante le carestie e le epidemie, registra l'avvio, grazie a governatori, amministratori e privati lungimiranti, dell'industria intesa nell'accezione moderna.

### **La vita amministrativa.**

#### **La struttura sociale del primo Settecento**

Tivoli, che in tanti momenti della propria storia aveva rivendicato e difeso la sua autonomia, appare inserita in un più vasto e più maturo ambito politico, anche se, ovviamente, lontano dalle forme istituzionali moderne. Nel Settecento la città si dimostra ricca di sensibilità e di iniziative. Il centro propulsore dell'amministrazione è il "Consiglio", composto da 40 membri ordinari e dai "suprannumerari", esponenti del clero, in quel periodo veramente attenti al pubblico bene. L'attività dell'intera Comunità dipende dal Consiglio, le cui decisioni sono sottoposte alla ratifica del potere centrale. Tivoli, direttamente interessata alle vicende militari, quale punto nevralgico di transito, lamenta una crescente recessione economica, in linea con quella registrata nello Stato della Chiesa.

Un capitolo assai intenso dell'attività locale è costituito dalle opere pubbliche, che annualmente comportano uscite notevoli, specialmente per i lavori di riparazione dell'alveo dell'Aniene. Anche nel corso del Settecento l'agricoltura, l'industria e il commercio confermano il loro rilievo e il loro peso. La percentuale maggiore di terreno coltivato appare destinata a colture cerealicole, sufficienti in periodi normali al fabbisogno locale. Se i dati su questo settore sono soltanto indiretti, al contrario appaiono ricche e puntuali le notizie sull'olivicoltura. Secondo i risultati catastali del 1739, vi era nel territorio tiburtino una estensione di circa 500 rubbie (= 270 ettari) riservata agli olivi, con 103.045 piante. La stragrande maggioranza della popolazione può vantare una soddisfacente disponibilità immobiliare, garanzia per tutti di una certa autosufficienza.

La creazione delle prime industrie e opifici risale al periodo medioevale: riprendendo le notizie sulle corporazioni delle arti, possediamo documentazione sulla presenza nel 1305 di

organizzazioni dei “ferrari” e dei “calderari” e nel 1522 di “università” di fabbri, di mugnai e di falegnami. Nella seconda metà del Seicento risultano costituite tre nuove congregazioni dei “cementari”, dei “boattieri” e dei “fornaciari”. Da dati fondati apprendiamo che nel 1725 agisce una “compagnia dei polverari”. Il commercio trae la propria forza dall’intensità e dalla frequenza degli scambi con Roma, per risparmiare sui quali si giunge a prospettare con rinnovata energia il ripristino della navigabilità dell’Aniene, e dagli intensi rapporti con i castelli circostanti. Appaiono in crisi le ferriere, fatta eccezione di una. Oltre ai prodotti commestibili sono inviati nella capitale “ferro, rame, carta da stracci, calce, legnami da lavoro e tanti altri articoli”. I censimenti, ordinati con frequenza e affidati ai parroci, offrono notizie precise sulla popolazione. Il primo “conto delle anime”, eseguito nel 1701, indica la presenza di 4.146 abitanti in Tivoli e 18.936 nella Diocesi. La rilevazione successiva è curata nel 1736: gli abitanti urbani sono divenuti 5.517 mentre quelli della circoscrizione ecclesiastica risultano essere 24.613. L’ultimo censimento del XVIII secolo reca la data del 1782: Tivoli raggiunge 5.897 abitanti e la Diocesi 25.645. Si nota quindi un forte incremento demografico dal 1701 al 1736, mentre meno evidente è la progressione tra il 1736 e il 1760. La crescita è dovuta in prevalenza alla fuga dalle campagne e dai paesi vicini, visto il pericolo ricorrente delle invasioni. Esiste tra le indagini statistiche del 1760 e del 1769 un decremento, attribuibile alla carestia del 1763-64. I dati emersi dal censimento del 1782 rivelano un sensibile recupero.

Gli ospedali dell’epoca davano lustro alla città, confermando la tradizione assistenziale della collettività. Dopo la fusione, avvenuta nel 1698, fra i tre ospedali allora operanti, Santa Maria del Ponte, Annunziata (6 letti ognuno) e S. Giovanni (10 letti), obiettivo costante dei vescovi Antonio Fonseca e Placido Pezzancheri fu l’ampliamento ed il miglioramento funzionale dell’ospedale di S. Giovanni Evangelista, dal 1729 affidato alle cure dei frati di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli). Il progetto dell’opera (1733-1740) è dell’architetto romano Tommaso De Marchis (1693–1759). Sensibile è anche la preoccupazione per i problemi riguardanti la profilassi sanitaria in particolare e l’igiene nel complesso. Una cura particolare è posta nell’accertamento dei requisiti dei medici e dei chirurghi, pubblici “salarati”. Essi devono provvedere a curare tutti i malati, indipendentemente dalle loro condizioni sociali, senza pretendere alcun compenso.

La storia dell’istruzione ruota nel secolo attorno ai Gesuiti, la cui funzione è esaltata dalla profondità dell’impegno, e appunto la loro opera coincide con il periodo più fecondo. La soppressione della Compagnia di Gesù, stabilita nel 1773, provoca il progressivo decadimento dell’istruzione. In precedenza, l’insegnamento, considerato uno dei compiti più importanti della città, era curato dalla Comunità ai livelli elementari dai Gesuiti ai livelli superiori. La loro scomparsa da Tivoli induce molti cittadini a lamentare le condizioni di disagio dei fanciulli, affidati a poco abili “soggetti, che esercitavano la scuola”.

Durante il XVIII secolo vengono costruiti due edifici, tipici per il disegno e notevoli per la loro monumentalità. La Villa Greci, destinata alla villeggiatura del Collegio Greco di Roma, è realizzata per impulso del cardinale Giovanni Battista Salerno (1670–1729), mentre il Collegio dei Nobili (1729), in viale Cassiano, attualmente sede del Tribunale, è dovuto ai Gesuiti per la loro residenza estiva. Altri interessanti esempi dell’edilizia settecentesca sono costituiti dal palazzo dell’Accademia Ecclesiastica in via Domenico Giuliani, con l’annessa chiesa di S. Antonio Abate, affrescata nel 1794 da Stefano Tofanelli, pittore di Napoleone, dal palazzo Boschi in piazza Palatina, da quello della famiglia Bischi in via della Missione, da quelli Sabbi in via Mauro Macera e Pusterla (1740) in via del Trevio e, da ultimo, da quello di un’altra istituzione ecclesiastica, la Missione di S. Vincenzo de’ Paoli in via Mauro Macera, dovuto all’architetto dei Missionari padre Bernardo della Torre. Il complesso, realizzato dal 1735 al 1749, è oggi sede del Museo della Città.

Numerosi sono i vescovi operanti a Tivoli nel XVIII secolo: Antonio Fonseca (1684–1728), il cardinale Francesco Finy (1728), Placido Pezzancheri (1728–1757), Francesco Castellini (1758–1764), Tommaso Galli (1764–1765), Giulio Matteo Natali (1765–1782), Gregorio Barnaba Chiaramonti (1782–1784) e Vincenzo Manni (1784–1815). Aperta e piena è

sempre la devozione dai cittadini per il loro Pastore, se si eccettua il periodo attorno al 1730, allorché viene scatenata una campagna diffamatoria contro il vescovo Pezzancheri. Storici qualificati hanno giudicato mons. Pezzancheri “pastore vigilante ed energico, dotato di zelo e pietà profonda, accoppiata a sentita carità verso i bisognosi”. Si tratta – come è naturale – di una serie di qualità, che potevano avere e possono avere anche oggi la conseguenza di disturbare ed infastidire coloro che agivano (ed agiscono) solo in forza di privilegi e di prevaricazioni faziose ed irritanti. Tra i vescovi va segnalato il Chiaramonti, destinato a diventare pontefice con il nome di Pio VII (1800-1823). Pur nella brevità della permanenza tiburtina, riesce ad accattivarsi l'affetto della popolazione e durante il suo episcopato opera nel romitorio di Quintiliolo il redentorista Clemente Maria Hofbauer (1751– 1820), proclamato santo nel 1909. Il successore di Chiaramonti è Vincenzo Manni, che è vescovo per un periodo piuttosto lungo (1784–1815) ed è vittima dei drammatici anni rivoluzionari con la prigionia a Roma e la deportazione in Francia.

### **Il decennio napoleonico**

Tivoli nel decennio napoleonico segue completamente le sorti di Roma, dove ha operato, dal 10 giugno 1809 al 31 dicembre 1810, una “Consulta straordinaria”, incaricata, tra l'altro, di coordinare i rapporti dell'“inchiesta”, condotta con criteri razionali, a partire dall'autunno 1809, sotto la guida del barone Joseph-Marie de Gérando (1772–1842).

### **La situazione tiburtina**

Ma, prima di attingere ai dati e alle risultanze del ricco materiale dell'Inchiesta napoleonica, elaborato nel biennio 1809-1810, cerchiamo di ricostruire le condizioni e il livello di Tivoli, che aveva contribuito a rendere il conte de Tournon, prefetto del Dipartimento, “un poeta e un pittore”. Il nostro centro era già noto per le imprese banditesche compiute nelle vicinanze e per i gesti ostruzionistici o apertamente nostalgici del deposedo Pontefice. Tivoli quindi non si dimostrò particolarmente attiva nel sostenere le guerre napoleoniche. Il solo tiburtino ad aver militato, con i gradi di ufficiale, sotto le insegne imperiali è Alessandro Olivieri e inoltre ben cinque sono gli ecclesiastici della Diocesi deportati in Corsica per il rifiuto del giuramento imposto da Napoleone.

Il 9 novembre 1802 parte da Tivoli, diretto alla Congregazione annonaria, un minuto rapporto sulla ripartizione del territorio agricolo. Su un totale approssimativo di 4.829 rubbie (il rubbio romano corrisponde a metri quadrati 18.484,38, l'ettaro a rubbia 0,540997), 510 sono riservate agli olivi, 40 sono “ortive” o piantate con uvami “gracili” di uve da tavola, 530 “vignate o cannetate”, 700 di macchia cedua. Il resto (2/3 circa del totale) è “terreno nudo o quasi affatto senza alcuna sorta di alberi”. Le aree prive di alberi sono coltivate a grano e, in misura ridottissima, a granturco. Nel 1803 l'industria non presenta sicuramente un quadro oscuro e problematico: esistono ed operano 11 mole per cereali, 11 molini da “oglio”, 8 “ferriere”, 3 “ramiere”, una polveriera e inoltre 5 cartiere. Nel 1826 sono elencate 10 mole da grano e 16 da olio, 8 “ferriere”, 2 “ramiere”, 3 cartiere, 3 conce, 1 saponeria, 1 macchina per la canapa, 1 distilleria e 3 polveriere. Nel 1853 i 37 opifici esistenti hanno questa ripartizione: 9 molini da grano, 15 da olio, 3 “ferriere”, 3 “ramiere”, 3 cartiere, 1 fornace di canali e mattoni, 1 polveriera e 2 conce di pellami. Un anno più tardi la situazione si presenta migliorata quantitativamente: 41 sono in totale gli opifici (10 mole per cereali, 15 molini, 4 “ferriere”, 3 “ramiere”, 5 cartiere, 2 fabbriche di laterizi, 1 polveriera e 1 concia). Il giudizio, formulato sull'insieme dell'industria romana e laziale negli anni napoleonici, lascia vedere la possibilità di nuove e più significative tappe di sviluppo economico.

Tra i documenti di maggiore interesse per l'analisi del patrimonio archeologico e del tessuto culturale è il «Rapporto sopra diversi oggetti nel circondario di Tivoli dipartimento del Tevere a seconda degli ordini della “Consulta straordinaria nelli Stati Romani”». Esistevano o si rinvenivano consistenti tracce dei templi detti di Ercole, di Vesta, della Sibilla, di Diana, di Giunone, di Igea, del Mondo, della Dea Buona e delle ville dette di Orazio, di Cinzia, di Ventidio Basso, di Coccejo, di Marco Lepido, di Marco Mesio, di Regolo e di Zenobia e di nume-

rose altre di minore importanza. Alcuni altri avanzi erano classificati “incogniti” e l’insieme raggiungeva il numero di 54. Erano inoltre censiti i sepolcri dei Plauzi, dei Sereni, di Celio, di Marziale e diversi “incerti”, il foro tiburtino, le terme tiburtine e di Agrippa e l’Anfiteatro, “le pietre del quale servirono a Pio Secondo per la fabbrica della Rocca [Pia], e Torri tuttora esistenti”. Sulla base della descrizione fatta da Frontino nel I sec. d.C., vengono segnalati i quattro acquedotti (Aniene vecchio, “Acqua Marzia”, Acqua Claudia e Aniene nuovo) che attraversano il territorio tiburtino. Dopo aver lamentato la mancanza di “musei pubblici o privati”, il rapporto rileva l’esistenza di tre biblioteche, la pubblica da aggiornare “coll’acquisto delle opere moderne” e quelle dei Francescani e dei Cappuccini, giudicate “sufficienti”. Accennato al “bellissimo Ospedale fabbricato per cura del Vescovo Mgr. Pezzancheri” e al locale femminile “molto cattivo”, si sintetizza la situazione scolastica. Il seminario ospitava trenta giovani, mentre “grande” era l’affluenza nelle scuole pubbliche da ampliare con l’istituzione di un corso “secondario”. Lo sguardo conclusivo è dedicato ai conventi e alle case religiose. Prova del rilievo del periodo è la Rocca Pia, alle cui vicende è riservato un capitolo particolare in chiusura del contributo.

### **L’organizzazione amministrativa nella Restaurazione**

Dopo la caduta di Napoleone, con il *Motu proprio* emesso da Pio VII il 6 luglio 1816 lo Stato Pontificio conosce una nuova fase, l’ultima della sua vita. Il Regolamento per l’Amministrazione Municipale di Tivoli per gli anni 1817 e 1818 costituisce nell’ambito locale un “regolamento d’applicazione” delle norme contenute nel *Motu proprio*. La nostra città conta una popolazione di 5.484 abitanti e fa parte, con Subiaco, del Distretto della Capitale, distinto dalle 17 legazioni in cui è suddiviso lo Stato Pontificio. Sede di un Governatore distrettuale di primo ordine, Tivoli ha un Consiglio composto da 36 membri. Accanto all’assemblea competente per gli “affari d’interesse comune”, è creata una Magistratura per l’amministrazione “comunitativa”, guidata da un Gonfaloniere, coadiuvato da due a sei “Anziani”. L’editto, promulgato il 5 luglio 1831, “autentica legge organica destinata ad operare con lievi modifiche durante molti anni”, conferma a grandi linee la struttura del 1816 e stabilisce le norme per la nomina, in 2° grado, dei consiglieri provinciali. Tivoli ne elegge tre.

### **La struttura sociale**

I ragguagli sull’industria e sul commercio, predisposti nell’ottobre 1853, ci informano sulla struttura sociale della città. I dati presentano novità assai limitate ma servono da bilancio generale sia sul passato sia sul futuro. Le attività più rimarchevoli dei cittadini sono l’agricoltura, le manifatture e il commercio. Nell’agricoltura è occupato circa un terzo della popolazione, che si articola in possidenti facoltosi, mercanti di campagna e braccianti agricoli. Le manifatture, che occupano un altro terzo della popolazione, consistono nella lavorazione di ferro, rame, carta e piombo, nelle fabbriche di polveri solfuree e mattoni e in conce di pellami, oltre che nella macinazione delle granaglie e delle olive, e questa classe si suddivide in persone facoltose (i proprietari degli opifici e di ricche officine) e negli operai giornalieri, loro dipendenti. Il commercio comprende i negozianti di cereali, di calce ed altri materiali, legname, i proprietari dei fondachi di pannina (panni di lana in pezze), suola, droghe ed altri generi che comprano dalla Capitale e distribuiscono nei paesi limitrofi, ed inoltre i vetturali che trasportano le derrate nella Capitale. Sempre in risposta all’art. 9 della circolare del luglio 1853, è predisposta un’altra relazione programmata, fondata su una prospettiva anche a lungo termine e mirante a individuare responsabilità in fatti incresciosi e svantaggiosi e dal proporre terapie alternative. «La situazione di questa città presenta un ampio varco a qualunque genere d’industria che potrebbe non solo [far] prosperare la medesima ma ancora rendere non lievi vantaggi alla vicina Capitale. La fertilità del territorio in qualunque genere di produzione e la vantaggiosa posizione del medesimo che lo rende atto ad essere nella maggior parte irrigato per le soprapposte acque, sono tutte cose che potrebbero in breve tempo farne doviziose lo stato dell’agricoltura, per cui molti cittadini sono stati costretti abbandonare questo ramo

d'industria e rivolgersi a speculazioni meno vantaggiose. Le manifatture ancora di ferro, rame, carta, polveri e fornace di mattoni tengono occupata gran parte della popolazione, ed il numero degli opifici potrebbe aumentarsi di molto se vi fossero persone facoltose da poterne sostenere le gravi spese del primo impianto, o se il governo calcolando l'utilità che ne risulterebbe alla Capitale ne animasse il progredimento con mezzi efficaci. I molini ad olio e a grano non tengono l'ultimo posto nel traffico degli abitanti, lavorando a vantaggio dei paesi limitrofi ed anche di altre provincie. L'industria ancora degli abitanti si occupa del traffico delle pannine, suola, droghe e simili oggetti che compra dalla Capitale e dirama nei paesi circonvicini. Così ancora il negoziato del legname, calce e trasporto di questi materiali, ed altre derrate alla Capitale danno alimento a non poche famiglie: Alcuni di questi rami d'industria, ed in specie l'innaffiamento del territorio potrebbero non solo arricchire i cittadini, ma ancora impinguare l'erario del Comune, qualora ne migliorasse la condizione».

### **La popolazione – L'istruzione**

Lusinghieri, poi, considerati i tempi e lo sviluppo amministrativo, sono i rilevamenti statistici. Nell'ottobre 1834 gli abitanti di Tivoli, suddivisi a seconda delle parrocchie, raggiungono le 6.498 unità. Nel 1852 la popolazione ha superato i 7 mila abitanti, per l'esattezza 7.147, con un incremento generalizzato nelle varie parrocchie, salvo quella di S. Vincenzo. Tivoli, dopo appena tre anni, denuncia una perdita di 823 unità, non imputabili alla pur grave epidemia di colera, che colpì la città tra il 1854 e il 1855. I Comuni del circondario contano questa popolazione: Casape 549 abitanti, S. Gregorio 723, Ciciliano 1.243, Castel Madama 1.880, Sambuci 483, Saracinesco 532, Vicovaro 1.012, San Polo 1.536, Monticelli 1.651 e S. Angelo 500. La Comunità dovette sostenere sempre l'onere del mantenimento di scuole e mai furono assenti nelle liste dei "pubblici salariati" i maestri ma, salvo i momenti in cui i Gesuiti furono colpiti da provvedimenti politici soppressivi, la città fece oggetto delle proprie attenzioni, fino a privilegiarlo, anche il collegio retto dalla Compagnia di Gesù. Anzi nel 1848, dopo l'ennesimo scioglimento dell'ordine fondato da S. Ignazio, ben 383 "capi famiglia", molti dei quali analfabeti, sottoscrissero un'istanza al Consiglio perché si impegnasse a mantenere i religiosi, da secoli benemeriti docenti. Dopo un'analoga richiesta avanzata da 25 canonici e religiosi la riapertura fu stabilita per il novembre del 1849 e, ad ottobre, il Gonfaloniere provvide ad informare i Priori dei paesi vicini. Nel periodo di chiusura le scuole furono affidate a maestri "provvisori" di "grammatica, grammatica superiore, umanità e retorica, filosofia e teologia".

In quello che oggi è chiamato settore dei beni culturali, spazio predominante fu conservato logicamente dalla Villa Adriana e dalla Villa d'Este. Se lunghissima potrebbe risultare la nota degli interventi di scavo e delle scoperte archeologiche compiuti nel monumento imperiale, basti sapere che esso conservava intatti prestigio e fama, tanto che i viaggiatori "di ogni Nazione giornalmente" lo frequentavano. La Villa d'Este, visitata ugualmente "tutto giorno con frequenza da eruditi, artisti e speculatori", si trovava in uno stato di penoso deterioramento, attestato da un ricordo di Antonio Rosmini, il quale, nel diario, alla data del 18 aprile 1823, la dice "malconcia". Nonostante le avversità, il fascino e il potere di attrazione della Villa erano rimasti intatti. Carolina di Brunswick, acquistando la Villa Garrovo a Cernobbio, la ribattezzò la "Nuova Villa d'Este", non solo per la sua discendenza dalla famiglia estense, ma anche per l'ambizione di possedere un luogo di soggiorno estivo, rivale di quello tiburtino. Allo stesso modo, nel 1843, quando Georg Carstensen disegnò un parco di divertimenti a Copenaghen, gli diede il nome di Tivoli, rimasto ancora oggi a designare il più affascinante centro di trattenimento del mondo. Durante il primo trentennio del nostro secolo molte sale cinematografiche e molti teatri negli Stati Uniti erano chiamati "Tivoli".

## L'igiene cittadina

Il problema igienico è un altro dei temi di interesse generale, verso cui maggiormente furono rivolte le attenzioni e le preoccupazioni degli amministratori, che dovettero scontrarsi con l'insufficienza dei mezzi e la superficialità dell'ambiente locale. Nel 1825 tanto il governo distrettuale quanto la Congregazione del Buon Governo censurano lo stato indecoroso della città, "ricolma di materie immonde". Il Governatore, nell'aprile del 1834, promulga un "editto" contenente severe e rigorose norme di fronte ad una situazione che non aveva registrato alcun miglioramento rispetto agli anni precedenti. Sul finire del 1849, i reparti francesi di guarnigione si lamentano per le condizioni della città, provocando delle iniziative a salvaguardia della pubblica salute. Ancora nel 1850, nel 1851 e nel 1853, il Governatore interviene, impartendo disposizioni sia in vista della stagione estiva sia per la diffusione di casi di idrofobia. L'amministrazione centrale si mostra, poi, a più riprese, sollecita di fronte all'incombere di epidemie. Nel 1831 è "stabilita... una commissione, composta da 9 cittadini ed alcuni parroci, che suggerisce misure complesse di profilassi contro il colera e contemporaneamente indica i mezzi finanziari di copertura. Tra l'altro, indica presso la Villa di Vopisco l'area da destinare al Cimitero e vicino alla piazza dell'Olmo (piazza Domenico Tani) quella per il mattatoio; con una "notificazione" ingiunge di costruire pubblici lavatoi e con un'altra disposizione fissa i punti di scarico dei rifiuti nelle quattro contrade. Sono vietati il mantenimento dei greggi nella cinta urbana, la caccia alle rondini e ai rondoni per la loro efficacia nel liberare l'aria dagli insetti maligni ed è fatto obbligo ai proprietari di custodire i cani, con l'indicazione dei provvedimenti contro quelli randagi. Nelle visite domiciliari la commissione nota che «i contadini regnicoli e di altre nazioni, che vengono a Tivoli a lavorare nelle nostre campagne, alloggiavano spesso in una stanza "in otto, dieci ed anche in maggiore numero"». I locatori sono diffidati ed obbligati a munirsi di autorizzazioni scritte. Esistevano pochissime fognature e tutti gli scarichi immondi si versavano nelle strade; nell'area delle parrocchie di S. Giorgio, S. Michele, S. Biagio, S. Vincenzo e S. Croce le fognature venivano espurgate una volta alla settimana e due volte nella zona del Duomo e di S. Silvestro. Il 4 agosto 1832 la presidenza della Comarca emana una dura circolare, con cui viene giudicata di estrema gravità la situazione igienica dell'intera provincia. Il "regolamento sanitario", diffuso il 20 agosto 1831 dalla Sacra Consulta, è davvero minuzioso, con un'accorta premessa generale e dettagliate disposizioni preventive da osservarsi nei piccoli centri, ma incorre nel solito difetto dell'eccessiva burocratizzazione, con la nomina di specifiche "commissioni". Le pubbliche "spezierie" (farmacie) dovevano essere fornite di "articoli dei medicinali ed altro che sono più indicati nel caso dello sviluppo del Cholera". L'unico dato confortante, del tutto isolato, è riscontrato dalla commissione nella "nettezza, eleganza e bella tenuta" delle spezierie cittadine. Gli sforzi si rivelano in parte vani, dal momento che proprio nel 1831 e nel 1832 si lamentano in città "molte e serie malattie". Il *"Liber mortuorum ab anno 1811 usque ad annum 1871"* della parrocchia di S. Croce offre la possibilità di avere la descrizione delle epidemie di colera che colpiscono la città nel corso del secolo, precisamente nel 1837 e nel 1854-55.

### 12. I cunicoli gregoriani

La Tivoli pontificia doveva vivere nel 1835 una pagina unica, che cancellava i drammi del passato: la realizzazione dei cunicoli gregoriani. Bartolomeo Alberto Cappellari, che per modestia aveva rifiutato la nomina a vescovo di Tivoli, offertagli da Pio VII, divenuto pontefice con il nome di Gregorio XVI, lega il suo nome ad un'opera che rende Tivoli, nei secoli offesa, per i secoli sicura. Il 7 ottobre 1835 Gregorio XVI inaugura l'opera, ideata da Clemente Folchi, alla quale aveva dato l'impulso decisivo e definitivo l'inaudita piena del 16 novembre 1826. In quelle memorabili giornate "l'aspetto di Tivoli – scrive l'autorevole testimone Sante Viola – pareva quello d'una città presa d'assalto". Leone XII, con la nomina di una commissione tecnica, si pose immediatamente al lavoro per una terapia radicale. Dopo iniziative parziali e una nuova piena nel 1831, prevalse il rimedio "fantastico" dell'incolazione delle acque prima della cascata in un duplice traforo, realizzato nella forma ogivale del gusto neo-gotico

di Clemente Folchi. Definito il progetto il 9 giugno 1832, Gregorio XVI firma l'ordine di esecuzione. I cunicoli hanno una lunghezza di 280 metri e una larghezza variabile da 10 metri all'imbocco a metri 7,20 allo sbocco: la variazione è pari alla pendenza del piano mentre l'imposta della curva gotica impone alle volte una pendenza dello 0,5 per cento. I lavori non si limitano alla deviazione del fiume ma sono dedicati anche alla costruzione di due vaste piazze – piazza Rivarola e piazza Massimo – congiunte dal solido ed elegante Ponte Gregoriano. La spesa complessiva, calcolata in 284 mila scudi, è sostenuta per i 3/10 dell'erario, per i 5/10 dai contribuenti dello Stato e per i 2/10 dalla Comunità tiburtina. L'evento reca a Tivoli gioventi duraturi (vedi, come esempio, le piogge torrenziali dell'autunno 2019, che non hanno provocato danni alla città proprio grazie allo smaltimento delle acque dell'Aniene nei Cunicoli Gregoriani) e riveste un'importanza tale da dover essere rivisitato anche nei suoi precedenti.

«Il fatale avvenimento della rottura dell'Aniene del 16 novembre 1826, in cui la violenza dell'acque si aprì un varco largo 15 metri ai piedi della parte destra del muraglione della grande cascata, rimasto perciò crepato, e pendente, fece abbassare di metri 8 l'alveo del fiume, causò la rovina della strada di S.Lucia [via dei Sosii], e di quella che da S.Valerio conduce alle Palazze [via di Ponte Gregoriano], di 18 Case, una Chiesa, e la porzione di un palazzo, e lasciò in secco le bocche dei canali, che conducevano le acque a 48 opifici contenenti 86 macchine, alla Villa d'Este, a 12 fontane, e lavatoi pubblici, ed a 36 fontane di privati». Il Commissario Apostolico Nicola Maria Nicolai (1756–1833) segnala la necessità di una riparazione radicale. La commissione preposta allo studio di un argomento tanto pressante quanto complesso è guidata dal cardinale Giulio Maria Cavazzi della Somaglia (1744–1830), segretario di Stato di Leone XII, e conta tra i componenti i cardinali Pietro Francesco Galeffi (1770–1837), Giuseppe Maria Spina (1756–1828) e Cesare Guerrieri Gonzaga (1749–1832), e i prelati, futuri cardinali, Mario Mattei (1792–1870), Belisario Cristaldi (1764–1831), Nicola Clarelli Parracciani (1799–1872) oltre al già citato Nicolai. Al concorso bandito da Nicolai sono presentati 23 progetti, redatti da architetti italiani e stranieri, il tedesco Adolfo Weisseburg ed il fiammingo Guglielmo Enrico Kessels. Cinque sono quelli anonimi e 6 quelli provvisori dedicati alla sola riattivazione dei canali. L'attenzione su un problema tanto grave quanto principalmente impellente è dimostrata dall'autorevolezza dei membri della commissione consultiva, primo fra tutti il professore di idraulica Giuseppe Venturoli (1768–1846), dal 1817 direttore della neonata Scuola degli ingegneri, presidente del Consiglio d'arte sulle acque. Sulla base delle priorità rappresentate dalla stabilità e dalla solidità i progetti vengono valutati, considerati ed infine giudicati. Alla chiusura dei lavori, il 26 aprile 1827, il collegio degli esperti riconosce che “la molteplicità e la somma diversità delle idee proposte, e le imperfezioni e lacune rilevate nella più parte, dimostrano la difficoltà non comune di questo gran problema idraulico”. Per tornare alle strutture di difesa da predisporre, l'esame accurato svolto dal consiglio d'arte sulle proposte e sugli elaborati porta alla costruzione di un nuovo muraglione con la spesa di 45 mila scudi, ripartiti per 2/10 su Tivoli ed i suoi cittadini e sugli utenti del fiume, per 3/10 sul pubblico erario, e per il resto su tutte le altre comunità dello Stato secondo il sistema più volte adottato per le opere pubbliche. Dopo l'approvazione del progetto da parte di Leone XII il 30 maggio 1827, il 1° giugno “fu dato principio all'esecuzione della grand'opera con mirabile alacrità, sollecitudine ed esattezza”. I lavori proseguono alacremenente, così che appena 3 mesi più tardi (il 7 settembre) le acque dell'Aniene possono essere fatte affluire nel canale Leonino e, di conseguenza, in tutti gli stabilimenti della contrada di Vesta. La rapida, felice evoluzione delle opere, seguite quotidianamente dal pontefice, lo porta, inatteso, il 17 ottobre a Tivoli.

Nonostante questi lavori, l'alveo inferiore nella cascata presso la grotta di Nettuno continua a destare preoccupazione e a lasciare irrisolto il problema nel suo nodo cruciale. Dopo la morte di Leone XII, il suo successore Pio VIII invia a Tivoli i cardinali Albani, segretario di Stato, e Dandini e il tesoriere Mattei. È loro la nomina di una commissione “speciale”, composta dal matematico Giuseppe Oddi, dall'architetto ingegnere Clemente Folchi, dal mineralista Pietro Carpi e dal minutante della Congregazione del Buon Governo, Gaetano Dia-

milla. Il Folchi, considerato il vero e solo ideatore del “grandioso progetto”, volto a ottenere “la deviazione dell’Aniene da quei viziosi luoghi”, ottenendo il “colpo decisivo della stabilità dell’opera”, è nato a Roma nel 1780 e, dopo le prime esperienze professionali compiute durante l’occupazione francese, nel biennio 1814–1815 si trattiene a Parigi. Ingegnere della Sacra Congregazione delle Acque dal 1817, cura i problemi relativi all’inalveamento dei corsi d’acqua e alla bonifica dei terreni paludosi. “Il maggiore successo professionale” è considerato comunque “la realizzazione del traforo del monte Catillo”. Di Carpi, a sua volta, è importante la relazione sulla roccia tiburtina, in particolare nelle frasi in cui assicura che essa sul monte della Croce (monte Catillo) è della specie “calcarea secondaria stratiforme”, tipica degli Appennini.

Dopo la scomparsa di Pio VIII (30 novembre 1830), il 2 febbraio 1831 viene eletto papa Bartolomeo Alberto Cappellari, che assume il nome di Gregorio XVI. L’erudito Gaetano Moroni narra delle visite o dei passaggi a Tivoli dell’abate camaldolese, poi cardinale, nel 1828 e nel 1830 e della sua approfondita conoscenza della situazione e dei problemi recati dal fiume nelle frequenti e tumultuose piene. Con il chirografo del 9 giugno 1832 diretto al cardinale Agostino Rivarola, prefetto delle Acque, adotta il progetto, definitivo e del tutto innovativo, se non rivoluzionario ed incredibile, di Folchi. L’elaborato prevede innanzitutto la deviazione del corso rivolto a destra sotto monte Catillo con due cunicoli a sesto acuto, della lunghezza di 294 metri, destinati a terminare dall’”opposto fianco” sotto l’icona del Salvatore nella strada di Quintiliolo. Il pontefice stabilisce la ripartizione dell’onere, secondo lo schema stabilito per tutti i lavori precedenti, 5/10 “sopra tutti i possidenti dello Stato”, 2/10 sulla comunità tiburtina e 3/10 “sopra il pubblico erario. L’ammontare preciso del preventivo, come già indicato, è di 48.007 scudi e 5 baiocchi. Il compimento dell’opera è previsto in 2360 giornate lavorative (300 l’anno) in caso di esecuzione isolata dei cunicoli e della metà in caso di una loro apertura contemporanea in parallelo. Folchi e gli altri componenti della commissione consultiva, nella quale viene anche inserito il tiburtino Settimio Bischì, compiono ripetuti e periodici sopralluoghi, coadiuvati dall’altro tiburtino Giacomo Maggi, destinato a diventare “il maggiore e più operoso dei collaboratori”. Vigila anche sull’esecuzione dell’opera Francesco Saverio Massimo (1806-1848), dal 1832 segretario della Congregazione delle Acque, e successivamente (29 novembre 1842) “protettore di Tivoli” e dallo stesso anno cardinale. A lui si deve l’ideazione di Villa Gregoriana. Massimo è anche l’autore di un “imponente trattato”, in due volumi (*Relazione storica del traforo nel monte Catillo in Tivoli per l’inalveazione del fiume Aniene*, Roma 1838). Il 7 ottobre 1835 – come abbiamo detto all’inizio – avviene l’inaugurazione del traforo di monte Catillo e l’apertura dei cunicoli dell’Aniene, alla presenza di Gregorio XVI, con la creazione della Grande Cascata attuale.

«Intanto – per tornare alla versione di Gaetano Moroni – mons. Massimo [...] curava il collocamento simmetrico di monumenti rinvenuti con analoghe piante di cipressi, pini, salici piangenti, e altri simili vegetali e arbusti, per cui, prima di pervenire all’imbocco dei cunicoli, a destra si presenta la località con aspetto vago, vario e istruttivo, poiché oltre agli accennati oggetti antiquari, si vedono il principio dell’antico acquedotto, archi e segmenti d’un ponte, sotto il quale un tempo corse col suo alveo l’Aniene».

### **13. Il Ventesimo secolo**

Anche nel giugno 1900, come nelle consultazioni precedenti del 1895 e del 1897, il deputato Alfredo Baccelli gode della fiducia della grande maggioranza degli elettori, che conserva fino al 1919. I socialisti non potevano non schierare, nel collegio dal più alto numero di operai, un candidato prestigioso, Enrico Ferri, con un risultato però scadente (appena 42 suffragi). Incontrastato rimane il dominio di Baccelli nelle elezioni del 1904, del 1909 e del 1913. Il parlamentare si è dimostrato capace di superare vecchie ostilità e di attrarre attorno a sé, nel segno della comune antipatia verso i gruppi “eversivi” della sinistra, i moderati e gli uomini più rappresentativi del liberalismo locale, guidati dal vecchio ma sempre combattivo Luigi

Coccanari.

Il risultato, ottenuto dopo l'ampliamento del corpo elettorale, nel 1913, ribadisce il peso di Baccelli (75,27%) ma conferma anche il radicamento del partito socialista nell'area. Il candidato Mario Sirolli, impegnato tra i sindacalisti rivoluzionari, consegue il 22,64%. Dopo il 1910 viene segnalata la presenza di due periodici, "Il Democratico", di ispirazione socialista, e "La voce di Bruto", organo repubblicano. Nel quadro di una ricostruzione sensata e non strumentale, misurata e non campanilistica della storia locale, si possono – come prove della situazione storica – inquadrare alcuni documenti sulla vita politica e sociale nei primi anni del secolo scorso. Nel 1904 si vive una contesa rappresentata dalle "servitù civiche". Il 1° luglio il prefetto di Roma Vincenzo Colmayer trasmette alla Direzione generale dell'Amministrazione civile del Ministero dell'Interno una lettera del Sindaco di Tivoli. In essa Fabio Mastrangeli nega siano mai esistite "servitù" e precisa che "i terreni spettanti al Comune composti in massima parte di macchie e montagne spogliate sono di loro natura demaniali". Ricorda inoltre la concessione di appezzamenti fatta all'"Università dei Boattieri" e l'iniziativa propagandistica dell'Associazione elettorale operaia, volta a sollecitare il "riparto" delle terre. A fondamento delle scelte municipali, pone "la necessità di incoraggiare l'industria del bestiame [...] per essere queste le uniche pascolive nelle vicinanze e stante il desiderio legittimo di imboschire i monti da cui è circondato Tivoli, nel supremo interesse dell'igiene ed a tutela dell'agricoltura minacciata da parassiti di ogni specie per il taglio irrazionale ed incosciente degli alberi". Mastrangeli mostra attenzione per i problemi dei contadini ed afferma che, se il Comune avesse posseduto terreni coltivabili, li avrebbe concessi in enfiteusi.

Nel 1911 gli schieramenti risultano avere connotati precisi. Di fronte al IV Congresso regionale ginnastico cattolico, programmato per il 28 maggio, gli "anticlericali" avevano deciso di contrapporre altre manifestazioni, all'ultimo momento rientrate. Il 10 luglio repubblicani e socialisti si riuniscono nella sala del Consiglio comunale per programmare nuovi metodi di propaganda, preoccupati di non aver saputo e potuto arginare gli antagonisti. La discussione è del tutto sterile, tanto da portare i gruppi "quasi alle mani" e da impedire qualsiasi produttiva conclusione.

A proposito del mondo cattolico, sulla scorta dei dati raccolti, le Confraternite tiburtine, da sempre parte integrante del tessuto della città ed essenziali per l'apporto recato nel campo sociale e assistenziale, avevano patrimoni diversi, utilizzati per l'assistenza e per il culto. Sono operanti all'inizio del XX secolo la confraternita del Terz'Ordine di S. Francesco, quella della Carità, quella del Ponte, S. Rocco e S. Lucia e l'Arciconfraternita del Santissimo Salvatore e Sacramento.

Tivoli ha dato i suoi figli all'Italia per il primo conflitto mondiale (1915-18), ha vissuto l'esperienza fascista, ha patito gravissimi danni e sofferto profondi traumi nella seconda guerra mondiale con i tremendi bombardamenti, le cui ferite morali non saranno mai sanate, ha avuto una ricostruzione innegabile, nella quale, sul piano urbanistico, è facile rilevare disorganicità e disarmonia.

Sulla scorta dei censimenti Istat, compiuti negli anni 1951-1961-1971-1981, è opportuno esaminare i settori di attività economica nella tripartizione classica. Il campo primario, comprendente agricoltura, foreste, caccia e pesca, è quasi cancellato. Le attività secondarie includono le industrie estrattive e manifatturiere, quelle delle costruzioni e dell'installazione di impianti, dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua. Anche gli altri settori segnano un diffuso ridimensionamento a causa degli errori commessi sul piano economico nazionale e locale, vedi il caso eclatante del crollo dell'industria estrattiva, dell'edilizia e della gomma. Secondo i dati ufficiali, contenuti nel Censimento generale dell'Ufficio centrale di statistica, tra il 1991 e il 2011 segna un leggero recupero il tasso di impiego maschile, mentre assai più evidente è la crescita per le donne. L'incidenza dell'occupazione nel settore agricolo è sempre inferiore al 2%, mentre più nette, evidenti e preoccupanti sono le situazioni in campo industriale (- 8,9%), per le professioni artigiane, operaie e agricole (-14,4%). La stessa area commerciale, dopo un picco del 19,7% rispetto al 18,3%, è tornata al 18,4%. L'unico rapporto a registrare una cre-

scita indiscutibile è quello degli occupati maschi/femmine, passato dall'87,3% al 123,5% fino al 130,5%.

La popolazione residente nel primo anno del XXI secolo era di 49.260 unità, oggi è di 56.750. Dopo un passato di fama e di dignità, anche nelle inevitabili cadute, Tivoli vive nel presente una metamorfosi. Spetta ai cittadini costruire il futuro con sensibilità e assennata visione degli obiettivi (un adeguamento della rete viaria interna, una trasformazione adatta al XXI secolo della linea ferroviaria). In altre parole, il futuro sarà proficuo solo se la lezione dei secoli trascorsi, conservata attraverso la cultura locale, seria e solida, sarà resa capace di affrontare i problemi, le necessità e gli impegni dei tempi.

#### **14. I sindaci di Tivoli dal 1870 ad oggi**

La storia delle Amministrazioni civiche tiburtine raramente è risultata lineare e soprattutto tranquilla. Come prova e documento di un clima tipico e caratteristico di Palazzo S. Bernardino, rileggiamo, anche con la scontata sottolineatura del periodo, le motivazioni con le quali il 4 settembre 1919 viene autorizzato dal re lo scioglimento del Consiglio comunale della nostra città: “Dopo le dimissioni presentate nel giugno scorso dal sindaco e dalla giunta municipale di Tivoli per aspre divergenze sorte nel seno della maggioranza consiliare, parve che si potesse addivenire alla ricostituzione della normale rappresentanza con la nomina di una nuova Giunta. Ma ogni tentativo di conciliazione è fallito, poiché, per il passaggio di un forte gruppo di consiglieri all'opposizione, il nuovo sindaco e tre assessori, convinti che sarebbe loro mancata quella larga base necessaria ad affrontare la soluzione delle gravi e complesse questioni che interessano la civica azienda, hanno di recente rassegnato il mandato. Non essendo ormai possibile fare assegnamento sulla formazione di una amministrazione vitale, dato il largo frazionamento dei gruppi, e dovendosi, d'altra parte, provvedere, in particolar modo, al funzionamento dei serviziannonari e alla soluzione dei vari problemi che maggiormente interessano l'avvenire della città, si rende necessario, come ha ritenuto anche il Consiglio di Stato, nell'adunanza del 23 agosto, lo scioglimento del Consiglio comunale”. Le polemiche, le dispute, le fratture, non di rado pretestuose, sono esistite in ogni momento ed in ogni fase (liberale, fascista e democratica). Il “colore” politico – se proprio vogliamo utilizzare un termine comune per le diverse fasi – dei Sindaci, fatta eccezione per il “socialista ufficiale” Arnaldo Parmegiani, eletto nel 1920 e dimessosi nell'agosto 1922, è stato liberale moderato e liberal democratico fino all'avvento del fascismo; successivamente, dopo il ripristino delle libertà democratiche, si sono avuti Sindaci di sinistra (comunisti, socialisti, socialdemocratici e repubblicani) e di centro (democratico-cristiani). Le coalizioni, dopo il varo dei Governi di “centro-sinistra”, come è avvenuto in moltissimi Comuni, in un altissimo numero di Province ed in diverse Regioni, molto di frequente hanno avuto una composizione diversa da quella delle maggioranze parlamentari.

Dopo la riforma del 1993, che ha introdotto il principio dell'elezione diretta del Sindaco, le abitudini non sono cambiate. È arduo e complicato trovare nell'intero territorio nazionale un centro della consistenza demografica di Tivoli (molto simile è l'esperienza della confinante Guidonia), che presenti un numero alto ed in sostanza mortificante di scioglimenti delle Amministrazioni comunali. Nessuna legislatura amministrativa, dal 1993 fino al 2014, è riuscita ad arrivare alla scadenza. I sindaci scelti dal suffragio popolare (Alcibiade Boratto e Marco Vincenzi) appartengono al centro-sinistra, che, perduta la guida dell'Amministrazione nel biennio 1996–1998, l'ha riconquistata, dopo la prima fallimentare esperienza del centro-destra con il Sindaco di “Forza Italia”, pur tra innegabili incertezze fino al 2010. Dopo il consenso, pieno di speranze, offerto dai tiburtini nel maggio 2010, la nuova prova della coalizione di centro–destra, affidata ancora allo stesso esponente del raggruppamento centrista, è fallita nell'aprile 2013. Trascorso un lungo periodo di decantazione (oltre 14 mesi), il 24 giugno 2014 è stato eletto, appoggiato da una coalizione di liste civiche, il tiburtino Giuseppe Proietti, confermato nel giugno 2019.

## **Elenco dei sindaci dal 1870 al 2019**

### *Di nomina regia*

Ignazio Serra (1870–1873)

(Le prime elezioni amministrative, dopo la caduta del potere temporale pontificio, si svolgono il 13 novembre 1870)

Ignazio Leonelli (1873–1877)

Pietro Tomei (1877–1889)

### *Eletti dal Consiglio comunale*

Pietro Tomei (1887–1892)

Giovan Battista Giannozzi (1892–1896)

Emanuele Lolli di Lusignano (1896–1897)

Luigi Coccanari (1897–1899)

Fabio Mastrangeli (1899–1905)

Giovanni Benedetti (1905–1911)

Giuseppe Rosa (1912–1919)

Arnaldo Parmegiani (1920–1922)

Domenico Salvati (1923–1925)

Bartolomeo Andreoli *commissario prefettizio* (1926)

Francesco Theodoli *commissario prefettizio* (1927)

Francesco Cardelli *commissario prefettizio* (1927)

### *Podestà di nomina regia*

Guido Brigante Colonna (1928–1936)

Silvio Innocenti *commissario prefettizio* (1936–1937)

Aldo Chicca (1938–1943)

Dino Candeloro *commissario prefettizio* (1943–1944)

### *Sindaci di nomina prefettizia*

Ignazio Missoni (1944–1945)

Gustavo Coccanari (1945–1946)

### *Sindaci eletti dal Consiglio comunale*

Ignazio Missoni (1946–1950)

Gaetano Sterlich (1950–1952)

Olindo Galli (1952–1954)

Fioravante Lollobrigida (1954–1956)

Giovanni Paternò (1956–1957) *commissario prefettizio*

Ugo Vece (1957–1959) *commissario prefettizio*

Gaetano Barbagallo (1959–1960) *commissario prefettizio*

Fioravante Lollobrigida (1960–1961)

Gaetano Sterlich (1962)

Codro Benedetti (1962–1965)

Gioacchino Carrarini (1965–1967)

Massimo Coccia (1967)  
Alcibiade Boratto (1967–1970)  
Luciano Berti (1970–1971)  
Alcibiade Boratto (1971–1973)  
Antonio Meschini (1973–1975)  
Massimo Coccia (1975–1976)  
Rodolfo Andreoli (1976–1980)  
Luciano Berti (1980–1983)  
Mariano De Propriis (1984–1985)  
Antonio Picconi (1985–1986)  
Luciano Berti (1986)  
Alcibiade Boratto (1986–1987)  
Piero Ambrosi (1988–1992)  
Ezio Fiorenzi (1992–1993)

*Elezione diretta*

Alcibiade Boratto (1993–1996)  
Sandro Gallotti (1996–1998)  
Achille Togna (1998 -1999) *commissario straordinario*  
Marco Vincenzi (1999–2003)  
Antonio D'Acunto (2003) *commissario straordinario*  
Marco Vincenzi (2003–2008)  
Giuseppe Baisi (2008–2010)  
Mario De Meo (2010) *commissario straordinario*  
Sandro Gallotti (2010–2013)  
Alessandra de Notaristefani di Vastogirardi (2013–2014) *commissario straordinario*  
Giuseppe Proietti (2014–2019)  
Giuseppe Proietti (dal 2019)

**15. Un monumento dell'età moderna: la Rocca Pia**

Le indicazioni solide, certe e documentate in maniera continuativa sulla Rocca Pia risalgono ai primi anni del XIX secolo, al periodo dell'occupazione napoleonica. La sua destinazione ad istituto penitenziario è durata fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, senza che sia stata mai ufficialmente precisata la data della cancellazione della sede carceraria, rimanendo fermi al “provvisorio” decreto del 7 gennaio 1965. L'utilizzazione negli anni successivi da parte di concittadini, forniti di buone intenzioni, si è esaurita nel grigiore. La lunga chiusura seguita è risultata per la città non poco avvilente e mortificante. L'auspicio è di vedere la nuova soluzione adottata dall'Amministrazione Proietti aprirsi e consolidarsi, così da recare un contributo qualificato, autorevole e serio al nome di Tivoli e alla sua posizione nella Valle dell'Aniene. È doveroso comunque ricordare che la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, sin dal suo avvio negli anni Venti del secolo scorso, caldeggiava l'idea di utilizzare la Rocca Fig. come museo etnografico. Più tardi l'indimenticabile Renzo Mosti esprimeva l'auspicio di “una sua più dignitosa destinazione a fini culturali e turistici” rispetto a quella del momento di carcere mandamentale.

### **15.1 Gli anni della dominazione francese**

Il 27 aprile 1810 il prefetto del Dipartimento di Roma Philippe–Camille Marcellin Casimir de Tournon-Simiane (1778–1833) invia al barone Joseph-Marie de Gérando (1772–1842), membro della Consulta straordinaria a Roma e referendario al Consiglio di Stato, la perizia, predisposta da Giacomo Maggi, per la sistemazione dello stabilimento carcerario. Non mancano difficoltà, come era scontato che fosse in un momento politico e storico tanto agitato: il sottoprefetto del Circondario di Tivoli Luigi Santacroce, antico membro della Congregazione del Buon Governo, il 3 novembre 1809 riferisce a de Gérando di una visita dell'architetto Andrea Vici (1743–1817) e del parere espresso sulla proposta dell'installazione di una “Casa di Condannati” al “locale delle Torri”: «La Fabbrica è grande, e capace di contenere circa Cento Individui. L'aria è buona. Vi è comodo passeggio, ma sono necessarj molti risarcimenti, e particolarmente molto Ferrate, tutte le Porte e Fenestre». Il 1° agosto 1810, in replica alla lettera del 30 luglio in cui de Gérando raccoglie i forti timori espressi da Santacroce per la salute dei detenuti, de Tournon sostiene con decisione di considerare inutile “ogni riparazione all'attuale Carcere di Tivoli” e precisa di avere scelto per una radicale mutamento un Convento per riunirvi il Carcere e la Caserma di Gendarmeria. Si trattava del convento di S. Francesco, dove però il carcere non sarebbe stato mai trasferito.

### **15.2 Lo Stato Pontificio**

La fine dell'impero napoleonico comporta infatti la caduta del progetto. Restaurato lo Stato Pontificio, gli affari interni sono regolati nella Segreteria, istituita con chirografo di Gregorio XVI del 20 febbraio 1833 al Segretario di Stato Tommaso Bernetti. Successivamente (*Motu proprio* del 29 dicembre 1847) è istituito il Ministero dell'Interno, in cui sono riunite definitivamente le attribuzioni della stessa segreteria gregoriana

### **15.3 L'organizzazione dello Stato nazionale**

È interessante, utile e significativo esaminare con rapidi tratti la legislazione carceraria dall'Unità e dal successivo 1870, anno in cui l'ex Stato Pontificio viene inserito nella struttura nazionale. Dal 1860 in poi i governi, in ogni settore legislativo, si trovano di fronte al problema dell'unificazione organica e sistematica. Ovviamente il problema è avvertito anche in campo penitenziario con riferimento alle diverse tipologie di stabilimenti carcerari, subordinati al Ministero dell'Interno. Risale al 1875 il regolamento amministrativo delle case di pena e al 1889 l'emanazione del nuovo codice penale in sostituzione di quello piemontese promulgato nel 1859 e poi esteso a tutti i territori annessi. Nello stesso anno viene pubblicata la prima legge (n. 6165 del 14 luglio) relativa all'edilizia penitenziaria. I due testi normativi avrebbero dovuto rappresentare la base per l'emanazione del regolamento sugli stabilimenti carcerari, arenatosi per le pesanti condizioni degli istituti stessi.

Le norme dell'estate 1889 sanciscono la ripartizione delle carceri giudiziarie: a) carceri mandamentali; b) carceri circondariali; c) carceri succursali; d) stabilimenti di pena; e) riformatori governativi. Con il regio decreto 1° febbraio 1891 n. 260 le carceri mandamentali sono inserite tra gli stabilimenti di prigionia preventiva. Sin dal dicembre 1870, Tivoli viene riconosciuta come sede di Pretura, capoluogo di Mandamento e quindi sede di istituti di pena, destinati agli inquisiti per reati di competenza dei pretori, agli inquisiti per il periodo in cui risultano privi di provvedimento di rinvio a giudizio, per i condannati alla reclusione o alla detenzione non eccedente i tre mesi, per i condannati all'arresto salvo determinate eccezioni. La popolazione complessiva del Mandamento è di 18.898 unità. Nella seduta del 12 marzo 1871 il Consiglio comunale designa i primi membri della commissione incaricata della visita e della sorveglianza delle carceri. Oltre al Sindaco pro-tempore, che allora era Ignazio Serra, e al parroco della chiesa di S. Maria Maggiore, nomina Vincenzo Pacifici (1811-1885), Isidoro Gianfanti, Egidio Coccanari e Stanislao Bellini. Secondo la legge 30 marzo 1890 (n.6702), il Mandamento tiburtino conserva l'area territoriale fissata nel 1870. Confina con le circoscrizioni giudiziarie di Arsoli, Palestrina, Palombara Sabina, S. Vito Romano e Subiaco.

Per quanto attiene alle carceri mandamentali, la legge 29 novembre 1941, n. 1405, introduce un nuovo ordinamento, distinguendole in due categorie: in quelle della tabella B, tra cui Palestrina e Tivoli, “possono anche essere destinati i condannati a pene non superiori a sei mesi e possono altresì essere tratti in custodia preventiva, per il compimento dei primi atti di istruzione, i detenuti imputati di reati di competenza del tribunale o della corte di assise”. Va considerato l’art. 13, che stabilisce siano a carico esclusivo obbligatorio dei Comuni sedi delle carceri mandamentali tutte le spese per le carceri stesse, fatte eccezione per quelle riguardanti: a) il mantenimento ed il trasporto dei detenuti; b) il casermaggio e l’occorrente per gli uffici. Al Comune di Tivoli è corrisposta, dal 1° gennaio 1941, la somma di Lire 15.861,74, arrotondata a L. 15.850. La voce più sostanziosa di uscita è prevista per i 2 custodi, dipendenti comunali. Per lo stabilimento carcerario (la Rocca Pia), diretto dal pretore mandamentale, il Comune versa un affitto annuo di L. 1.058.

Sono questi gli anni conclusivi della storia della costruzione di Pio II come istituto carcerario. Che comunque la situazione fosse matura per la sua cancellazione è provato dalla proposta, avanzata il 22 novembre 1954 dalla Direzione generale delle antichità e belle arti del Ministero della Pubblica Istruzione alla Direzione degli Istituti di prevenzione e pena, di una soppressione del carcere, in cui sono soliti essere presenti mediamente 8–10 reclusi, indicando come alternative: 1) l’impiego del grande edificio in via della Missione di proprietà demaniale; 2) la costruzione di un nuovo edificio; 3) in maniera sensata ed adeguata ai tempi, la cancellazione e il trasferimento dei detenuti a Roma, data la breve distanza da Tivoli. Gli anni Sessanta segnano la fine dell’istituto. Con note del 7 aprile e del 27 agosto 1960 il Comune di Tivoli richiede interventi straordinari, non ancora eseguiti nel febbraio 1962, tanto da spingere l’Intendenza di Finanza, davanti all’immobilismo del Ministero dei Lavori Pubblici, ad una segnalazione al Ministero di Grazia e Giustizia. Finalmente i lavori giungono a conclusione e l’Amministrazione civica segnala al Ministero che l’istituto, chiuso con tutto probabilità all’inizio dell’intervento “di restauro e di grande manutenzione”, doveva essere riaperto il 31 luglio 1962. Nella stessa lettera, però, si fa presente che il 30 dello stesso mese fenomeni temporaleschi con diversi fulmini hanno provocato consistenti danni all’immobile, rendendone indispensabile lo sgombero. Il 7 gennaio 1965, come anticipato in apertura, viene emesso un provvedimento di chiusura temporaneo, rivelatosi poi definitivo. Sono comunque da segnalare la circolare del 12 maggio 1973 della competente direzione del Ministero di Grazia e Giustizia, indirizzata ai Sindaci dei Comuni sedi di carcere mandamentale, per la loro eventuale soppressione, e l’assicurazione richiesta il 26 aprile 1977 dal prefetto di Roma sull’“agibilità carceri mandamentali” del Comune di Tivoli. Il sindaco Rodolfo Andreoli il 12 maggio successivo segnala l’inesistenza, “già da molti anni”, della struttura e nello stesso momento coglie l’occasione per manifestare l’impegno dell’Amministrazione comunale per il reperimento di locali idonei da destinare a carcere, avendo contemporaneamente richiesto al Ministero di Grazia e Giustizia l’istituzione del Tribunale civile e penale.

RAPPORTO SOPRA DIVERSI OGGETTI NEL CIRCONDARIO DI TIVOLI  
DIPARTIMENTO DEL TEVERE  
A SECONDA DEGLI ORDINI DELLA CONSULTA STRAORDINARIA NELLI STATI ROMANI

Monumenti Antichi, Loro Stato, ed Uso Attuale  
Scavi fatti, e da farsi

*Tivoli*

**Introduzione**

È opportuno considerare e rilevare l’utilità dell’analisi di questo documento, da me,

nel 1978, pubblicato nelle pagine 114-120, relative all'area tiburtina, del volume *Documenti dell' "Inchiesta" napoleonica su Tivoli e Circondario* per la collana di «Studi e Fonti per la storia della Regione Tiburtina», edita dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

L'ignoto estensore della parte storico-archeologica, con tutta probabilità (le coincidenze formali e sostanziali sono davvero molte), ha avuto presente il lavoro di Stefano Cabral e Fausto Del Re, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli*, edito nel 1779 e assai letto ed apprezzato negli anni successivi.

I dati e le informazioni, risalenti al biennio 1809-1810, mantengono innegabilmente una validità informativa, che comunque è da vagliare, da utilizzare e da acquisire nel patrimonio culturale comune. Sono un essenziale punto di partenza per svolgere indagini serie e scientificamente fondate.

È da precisare comunque che quasi tutte le denominazioni dei templi e delle ville sono infondate. Fanno eccezione la villa di Adriano (n. 1) e quella di Quintilio Varo (n. 3), mentre la villa di Mecenate (n. 2) era in realtà il santuario di Ercole Vincitore. Quello indicato come tempio di Ercole (n. 1) era invece la basilica civile del Foro di Tivoli.

## I. Tempj (= templi)

1. *di Ercole*. Li Tiburtini fabbricarono questo Magnifico Tempio in onore di Ercole con Foro, Biblioteca ed Erario. Si conserva un solo Muro Circolare del Tempio di opera rettilinea intorno la Tribuna dell'attuale Chiesa Cattedrale. Le sostruzioni del Foro sostengono la contigua Piazza del Poggio (= piazza Domenico Tani). Benché vi si sia molto cavato, si potrebbe tentare un nuovo scavo verso l'Oratorio del Salvatore dietro il Lavatore.

2. *di Vesta*. Questo Tempio degno del Secolo di Augusto di ordine Corintio con Colonne, posto incontro la caduta dell'Aniene, si conserva in modo di essere oggetto di ammirazione e di studio. Merita tutta l'attenzione del Governo per la sua conservazione. Rendendolo isolato coll'abbattere la contigua Casa, riacquisterebbe tutta la sua prima eleganza.

*Vestali*. Nel vicino Monastero di S. Michele si osservano molte sostruzioni che appartenevano alle abitazioni delle Vestali.

3. *della Sibilla*. Vicino a quello di Vesta è il Tempio della Sibilla, Benché non così elegante, è pure con Colonne. Ora è ridotto in Chiesa di S. Giorgio, abbattendo l'intermedia Casa, formerebbe con quel di Vesta un bellissimo Prospetto.

4. *di Diana*. Nella Casa dei Camaldolesi (= S. Andrea) se ne osservano le sostruzioni. Si potrebbe continuare lo scavo, se le Fabbriche non lo impedissero.

5. *di Giunone*. Nel Convento dei Domenicani sole sostruzioni, e difficoltà come sopra.

6. *di Igia* (= Igea). Vicino al Lago Solfureo, e sue Terme era questo Tempio. Luogo da cavare.

7. *del Mondo*. Tempio rotondo di semplicissima forma cavato nel Tufo vicino al Ponte dell'Accoria (= Acquoria). Niente di rimarcabile.

8. *della Tosse*. Nelle Falde del Colle Tiburtino in un orto dei Canonici si conserva questo Tempio dedicato alla Dea della Tosse. È della stessa forma di quello di Minerva Medica in Roma. Merita di essere ripulito e conservato.

9. *della Dea Buona*. Sul Monte Affliano nella Tenuta dei Signori Betti si trovano delle Colonne, e dei Ruderi appartenenti al Tempio della Dea Buona.

## II. Ville

1. *di Adriano*. L'Imperatore Adriano, dopo aver scorso più volte l'Impero Romano, edificò questa Villa nel Territorio Tiburtino, riunendo in Essa quanto di più raro aveva veduto nella Grecia, nell'Asia, e nell'Egitto, copiando nei più celebri Monumenti, e decorandolo con Statue, Marmi, Mosaici, Stucchi, e Pitture di finissimo Lavoro.

*Monumenti Diversi* (di Villa Adriana)

Vi erano li Tempj (= templi) di Giove, d'Apollo, delle Muse, d'Amore, di Prometeo, degli Stoici, di Serapide, ed altri.

Tre Teatri di diversa struttura, ed ordine / Una Biblioteca, un Liceo, un Pritaneo/Un Anfiteatro, un Ippodromo, una Palestra, un Canopo, Varie Naumachie, varie Terme, il Pecile, con Portici coperti/Il Palazzo Imperiale, quello della Famiglia, il Quartiere delle Guardie Pretoriane, che tuttora col nome di Centocelle perfettamente si conserva / Due Fiumi artificiali, e Tempe, l'Inferi, e gl'Elisi, e moltissimi altri Edificj, de quali tutti esistono Sostruzioni,

Muri, Volte, Camere in diverso Stato, e che occupano il Circuito di miglia Otto secondo la pianta di Pirro Ligorio/ La massima parte di questa Villa appartiene al Sig.re Duca Braschi/ Molti, e felicissimi sono stati li scavi fatti in questa Villa.

*Scavi.* Li Cardinali d'Este, il Furietti, Bulgarini, Michilli, Conte Fede, Marefoschi, Hamilton, e molti altri vi hanno trovato oggetti rarissimi in Statue, Marmi, e Mosaici. Le Colombe del Campidoglio, li Centauri ne fanno fede.

Nella Villa, e suoi contorni, vi è molto ancora da cavare, e trovare.

2. *di Mecenate.* La Villa di Mecenate, e da questi lasciata ad Augusto, è situata sul Colle Tiburtino, e sopra la stessa antica Via Tiburtina, che coperta passava sotto il Cortile della Villa. Aveva il suo aspetto Principale, ed aperto verso Roma.

Gl'altri tre lati del Cortile erano con Portici, e mezze Colonne Doriche di elegantissima forma tuttora esistenti.

Le sostruzioni per livellare li varj ripiani, gl'appartamenti vastissimi, gli Oggetti in Essa ritrovati, rendevano questa Villa degna di un Imperatore, e del di Lui Favorito.

Gran parte ne appartiene al S.r Luciano Bonaparte, il quale profittando dell'immenso Canale di acqua, che v'è alle vicine Polveriere, vi hà stabilito un Forno fusorio, e molte altre Officine di ferro.

L'altra porzione ricoperta, e coltivata d'Uvami appartiene alle monache di S. Michele.

Molte cave vi sono state fatte, ma la ricchezza della medesima dà luogo a qualche ulteriore ricerca. Lo scoprimento dell'intiero Cortile, e degl'altri appartamenti potrebbe esser utile, e per lo Scavo e per le Arti.

3. *di Quintilio Varo.* Nel Colle incontro l'anzidetta Villa e di Là dal Fiume si trova la Villa di Quintilio Varo, la di cui felicissima posizione, le grandi Terrazze per rendere a varj piani aggiato, e regolare il Colle, la Spaziosa Veduta di Roma, del Lazio, e della Sabina, le Fabbriche, le Peschiere, li Acquedotti, la Pescina Limaria, gl' Oggetti ritrovati danno a conoscere di qual magnificenza fosse.

Li Cardinali d'Este, e molti altri vi hanno scavato con successo. Nelle parti inferiori si potrebbe ritrovare qualche statua dall'alto precipitata. Ora è ridotta ad Oliveti, e si può tentare nuovo Scavo nel basso della medesima.

4. *di Cassio.* A Levante di Tivoli lungo la Strada di Carciano sotto il Collegio Greco esistono grandiosi avanzi, e sostruzioni della Villa di Cassio, nella quale li Cardinali Medici hanno trovate moltissime Statue. È coltivata ad Oliveti, e si può tentare nuovo Scavo nel basso della medesima,

5. *di Bruto.* Incontro la sopradetta, e sulla stessa strada esistono li Ruderer della Villa di Bruto.

Il Sig.re De Angelis nel 1774 trovò in essa, e precisamente in un Oliveto dei Sig.ri Mattias, Otto delle celebri Muse, l'Apollo Citaredo, la Statua del Sonno, insieme con altre molte, Marmi, Ermi, Mosaici. Il continuare le Cave nei vicini Oliveti appartenenti a varj Particolari è di lusinghevole speculazione.

6. *di Mallio Vopisco.* Prendendo la Strada delle Cascatelle incontro al Tempio della Sibilla, e sul bordo dell'antica Caduta esistono li Ruderer di questa Villa, che da tutte le parti molto si prolungava.

7. *di Catullo.* Nel Monastero degl'Olivetani esistono li ruderi della Villa di Catullo, da esso stesso descrittaci. Niente si vede di rimarchevole.

8. *di Orazio.* Li Ruderer della Villa d'Orazio si osservano nel Convento di S. Antonio.

*Bosco di Tiburno.* Plinio ci descrive questo Bosco dedicato dai Tiburtini a Tiburno,

Loro Fondatore, e nel quale erano celebri Tre Elci più antiche dello stesso Tiburno.

9. *di Cintia*. Passata la Villa di Quintilio, ed incontro le Cascatelle si osservano le costruzioni di quella di Cintia Amica di Properzio, e tanto da lui lodata. Vi si è cavato, e si può cavare.

10. *di Ventidio Basso*. Declinando dalla Villa di Quintilio Varo verso la Strada di Palombara, s'incontrano gli avanzi della Villa di Ventidio Basso negl'Oliveti chiamati di Vassi. Grandiose ne sono le Fabbriche, vi è stato cavato e viè da cavare.

11. *di Coccejo*. Negl'Oliveti di Cozzano si osservano gli avanzi di questa Villa.

12. *di Marco Lepido*. Nel vicino Campolimpido s'incontrano le rovine della Villa di Marco Lepido, uno dei Triumviri.

13. *Incognita*. Alle Grotte Scalzacane grandi avanzi di Villa incognita.

14. *Incognita*. Nella Tenuta di Vitriano del S.r Duca Braschi si trovano Fondamenti di antiche Fabbriche, rottami di Marmi, e Mosaici, che denotano antica Villa incognita.

15. *di Marco Mesio*. A Colle Nocello si veggono gli avanzi della Villa di Mesio, come da Lapide riportata dal Ligorio.

16. *di Regolo*. Ai colli di S. Antonio esistono li Ruder di Villa, creduta di Regolo secondo la descrizione di Marziale suo Contemporaneo.

17. *di Zenobia*. Non lungi dalla precedente, e prossima alle Terme di Agrippa, era la Villa di Zenobia Regina de' Palmireni, del sangue dei Tolomei, e madre di due Imperatori Romani. Questa dopo avere con gloria e valore regnato lungo tempo, fù fatta prigioniera dall'Imperatore Aureliano, e le fù data una Villa nel Territorio di Tivoli.

In questo Luogo si crede, che fosse, secondo il Vopisco, ed è incerto, se alla di Lei Villa, a quella di Regolo appartenessero le Muse trovate dai Cardinali d'Este.

Questa contrada, queste Ville, le Terme di Agrippa, ed il Tempio di Igia meritano che si tenti una Cava.

18. *de' Cassinj*. Nella Strada Romana incontro il Barco era questa Villa, come da Lapide riportata da del Ré.

19. *di Centronio*. Nella Tenuta del Barco dei S.ri Petrucci vi sono pochi avanzi della Villa di Centronio descrittaci da Giovenale.

20. *di Marco Pedonio*. Sotto l'Osteria di Martellona mezzo miglio verso il Fiume si trovano gli avanzi di questa Villa, come da Lapide.

21. *de' Cesonj*. Dall'altra parte del Fiume nella Tenuta di Cesarano dei Sig.ri Boschi, si trovano li Ruder della Villa di Cesonio. Molti marmi, ed iscrizioni vi si sono trovate, e frà le quali un magnifico Sepolcro.

22. *de' Plauzi*. Vicino al Ponte Lucano era la Villa de' Plauzi.

23. *de Sereni*. Seguiva quella de' Sereni nel principio del Colle Tiburtino. Si conservano ancora due Fabbriche, credute loro Sepolchri, e da altri l'ingresso della Villa Adriana.

24. *di Paterno*. Incontro l'anzidetta, e nelle Vigne chiamate di Paterno si veggono le costruzioni di questa Villa. Vi si trovano dei Marmi.

25. *de' Pisoni*. Altra Contrada di Vigne, e di Oliveti hà preso il nome di questa Villa, della quale si osservano molti avanzi di Fabbriche.

26. *di Taplio Capitone*. Continuando a salire il Colle Tiburtino per gl'Olivetidi Magnano, si ritrovano circa un miglio lontano da Tivoli gli avanzi della Villa di Capitone, come da Lapide Greca ivi ritrovata (Gruter).

27. *di Trajano*, Allontanandosi da Tivoli verso Levante sotto la Villa di Bruto negl'Oliveti di Trojanello vi sono avanzi, e costruzioni di gran Villa creduta di Trajano.

28. *di Cajo Popilio*. Negl' Oliveti de' Sig. ri Reali altri avanzi di grandiosa Villa nella quale si son trovati molti Marmi. La vicinanza di questa con quelladi Adriano, l'hà fatta credere di Cajo Popilio favorito di quell'Imperatore.

29. *di Tito Elio Rubro*. Nella Strada di Carciano al terzo miglio in un Oliveto de' Sig. ri Bischi si vedono gli avanzi della Villa di Tito Elio Rubro, come da una iscrizione in una Lapide ivi ritrovata con Statua d'Ercole.

30. *di Fosco*. La Villa di Fosco descritta da Marziale e Giovenale, si crede possa esser stata sopra l'anzidetta, dove s'incontrano delli Ruderer.

31. *Incognita*. Passata la Villa di Elio Rubro in un Oliveto dei Sig.ri Bischi detto Pacchiarone esistono sostruzioni di Villa incognita.

32. *Incognita*. Agl'Arcinelli sopra la Villa di Bruto esistono altri avanzi.

33. *Hierecomios* o sia de Sacerdoti. A Gericomio sopra quattro miglia distante da Tivoli si vedono li Ruderer di Fabbriche credute da alcuni Abitazioni, o Villa di Sacerdoti dal nome Greco origine dell'Attuale.

34. *de Rubellj*. Nel principio della Strada di Carciano sul Colle di Ripoli era la Villa dei Rubellj, come si vede da alcune Fabbriche, ed iscrizioni ivi trovate. La posizione è deliziosissima, scoprendo non solo la Campagna di Roma, ma ancora la Vallata degl'Arci.

35. *de Coponj*. Fuori della Porta Rarana, ora S. Giovanni verso la Valle degl'Arci si trovano in una vigna del S.r Duca Braschi gl'avanzi di Villa creduta dei Coponi.

36. *di Cajo Aufelio*. Al miglio della stessa strada si vedono pochi ruderi della Villa di Aufelio, come da Lapide ritrovata in detto Luogo.

37. *di Patrono*. Passato il Fosso degl'Arci sul Monte Affliano nella Tenuta Lolli si vedono gl'avanzi della Villa di Patrono.

38. *di Attico*. Sieguono li Ruderer di quella di Attico nella Tenuta Betti.

39. *di Flacco Acilio*. E successivamente quelli della Villa di Flacco Acilio,

40. 41. *Incognita*. Prendendo la strada di Castelmadama, altri avanzi di Villa incognita, ed altra verso li Monti di S. Gregorio.

*Munitola*. Sul Colle, che divide la Pianura degl'Arci dal Fiume esisteva il Villaggio di Munitola (= Monitola).

42. *di Marco Pedaso*. Passato il fiume, ed il terzo miglio della Via Valeria si veggono le sostruzioni di Villa creduta di Pedaso per una lapide consacrata dal medesimo ad Ercole, e da Ligorio riportata.

43. *di Tito Marzio*. Declinando verso Santo Polo si vedono li ruderi della Villa di Tito Marzio, come da Lapide esistente in Santo Polo, ed altra riportata dal Muratori.

44. *di Cajo Turpilio*. Ritornando verso Tivoli nel Luogo detto la Crocetta, si osservano Piani di antica Villa, ed una vasta Peschiera creduta di Cajo Turpilio.

45. *di Siface*. Sulla stessa strada nella Vigna Livilla si vedono avanzi di Villa, nella quale si trovò una bella iscrizione, ora nel Museo Vaticano, che ci assicura esser stata quella di Siface.

46. *di Faustina*. Secondo Marziale, e Lapide ritrovata vicino all'anzidetta Villa, o forse nel Luogo stesso in tempo posteriore, era la Villa di Faustina.

47. *di Valerio Massimo*. Nella Vigna Landi, ora Boschi, si vedono avanzi di Villa creduta di Valerio Massimo, che fabbricò la Via Valeria da Tivoli sino ai Marzi.

48. *di Mario*. Nell'interno di Tivoli, e precisamente sotto la Chiesa della Carità, e Palazzo Bulgarini era la Villa di Mario. Il Bulgarini nel fabbricare il suo Palazzo vi trovò un bellissimo Pavimento di Mosaico.

49. 50. *di Metello e di Scipione*. Cicerone ci dà notizia di questa Villa. Nella contrada di Campitelli vicino la Chiesa dell'Annunziata, e Villa d'Este, si vedono avanzi di Villa attribuita ai medesimi.

51. *de Lollj*. Sotto la Chiesa de' Francescani si crede che fosse la Villa dei Lollj per una lapide ivi ritrovata, e che si conserva nella detta Chiesa.

52. *de Coccej*. Dentro Tivoli nella contrada di Colsereno dicesi che fosse la Villa de' Coccej.

53. *de' Munazj*. Uscendo da Tivoli nella Strada delle Piaggie, li Ruderer, ches'incontrano, si credono della Villa di Munazio.

54. *di Cesare e poi di Crispo Sallustio*. Nel luogo vicino, detto lo Stodio, si crede che fosse la Villa di Cesare Dittatore dal medesimo in seguito venduta a Crispo Sallustio secondo dice Cicerone nell'Orazione contro di questo. Li grandiosi avanzi di questa Villa dan Luogo a tentare qualche Cavo.







